Giovanni Boccaccio

Elegia di Madonna Fiammetta

Freeditorial

Incomincia il libro chiamato Elegia di Madonna Fiammetta,

da lei alle innamorate donne mandato.

Prologo

Suole a' miseri crescere di dolersi vaghezza, quando di sé discernono o sentono compassione in alcuno. Adunque, acciò che in me, volonterosa più che altra a dolermi, di ciò per lunga usanza non menomi la cagione, ma s'avanzi, mi piace, o nobili donne, ne' cuori delle quali amore più che nel mio forse felicemente dimora, narrando i casi miei, di farvi, s'io posso, pietose. Né m'è cura perché il mio parlare agli uomini non pervenga, anzi, in quanto io posso, del tutto il niego loro, però che sì miseramente in me l'acerbità d'alcuno si discuopre, che gli altri simili imaginando, piuttosto schernevole riso che pietose lagrime ne vedrei. Voi sole, le quali io per me medesima conosco pieghevoli e agl'infortunii pie, priego che leggiate; voi, leggendo, non troverete favole greche ornate di molte bugie, né troiane battaglie sozze per molto sangue, ma amorose, stimolate da molti disiri, nelle quali davanti agli occhi vostri appariranno le misere lagrime, gl'impetuosi sospiri, le dolenti voci e li tempestosi pensieri, li quali, con istimolo continuo molestandomi, insieme il cibo, il sonno, i lieti tempi e l'amata bellezza hanno da me tolta via. Le quali cose, se con quel cuore che sogliono essere le donne vederete, ciascuna per sé e tutte insieme adunate, sono certa che li dilicati visi con lagrime bagnerete, le quali a me, che altro non cerco, di dolore perpetuo fieno cagione. Priegovi che d'averle non rifiutate, pensando che, sì come li miei, così poco sono stabili li vostri casi, li quali se a' miei simili ritornassero, il che cessilo Iddio, care vi sarebbero rendendolevi. E acciò che il tempo più nel parlare che nel piagnere non trascorra, brievemente allo impromesso mi sforzerò di venire, da' miei amori più felici che stabili cominciando, acciò che da quella felicità allo stato presente argomento prendendo, me più che altra conosciate infelice; e quindi a' casi infelici, onde io con ragione piango, con lagrimevole stilo seguirò come io posso. Ma primieramente, se de' miseri sono li prieghi ascoltati, afflitta sì come io sono, bagnata delle mie lagrime, priego, se alcuna deità è nel cielo la cui santa mente per me sia da pietà tocca, che la dolente memoria aiuti, e sostenga la tremante mano alla presente opera, e così le faccia possenti, che quali nella mente io ho sentite e sento l'angoscie, cotali l'una profferi le parole, l'altra, più a tale oficio volonterosa che forte, le scriva.

Capitolo I.

Nel quale la donna discrive chi essa fosse, e per quali segnali li suoi futuri mali le fossero premostrati, e in che tempo, e dove, e in che modo, e di cui ella si innamorasse, col seguito diletto.

Nel tempo nel quale la rinvestita terra più che tutto l'altro anno si mostra bella, da parenti nobili procreata venni io nel mondo, da benigna fortuna e abondevole ricevuta. Oh maladetto quello giorno, a me più abominevole che alcuno altro, nel quale io nacqui! Oh quanto più felice sarebbe stato se nata non fossi, o se dal tristo parto alla sepultura fossi stata portata, né più lunga età avessi avuta, che i denti seminati da Cadmo, e ad una ora rotte e cominciate avesse Lachesis le sue fila! Nella piccola età si sarebbero rinchiusi gl'infiniti guai, che ora di scrivere trista cagione mi sono. Ma che giova ora di ciò dolersi? Io ci pur sono, e così è piaciuto e piace a Dio che io ci sia. Ricevuta adunque, sì come è detto, in altissime delizie, e in esse nutrita, e dall'infanzia nella vaga puerizia tratta, sotto reverenda maestra, qualunque costume a nobile giovine si conviene apparai. E come la mia persona negli anni trapassanti crescea, così le mie bellezze, de' miei mali speciale cagione, multiplicavano. Ohimè, che io, ancora che piccola fossi, udendole a molti lodare, me ne gloriava, e loro con sollecitudini e arti faceva maggiori.

Ma già dalla fanciullezza venuta ad età più compiuta, meco dalla natura ammaestrata sentendo quali disii a' giovini possono porgere le vaghe donne, conobbi che la mia bellezza, miserabile dono a chi virtuosamente di vivere disidera, più miei coetanei giovinetti e altri nobili accese di fuoco amoroso. E me con atti diversi, male allora da me conosciuti, volte infinite tentarono di quello accendere di che essi ardevano, e che me dovea più che altra non riscaldare, anzi ardere nel futuro; e da molti ancora con istantissima sollecitudine in matrimonio fui addomandata; ma poi che de' molti uno, a me per ogni cosa dicevole, m'ebbe, quasi fuori di speranza cessò la infestante turba degli amanti da sollecitarmi con gli atti suoi. Io, adunque, debitamente contenta di tale marito, felicissima dimorai infino a tanto che il furioso amore, con fuoco non mai sentito, non entrò nella giovine mente. Ohimè! che niuna cosa fu mai che il mio disio o d'alcuna altra donna dovesse chetare, che prestamente a mia satisfazione non venisse. Io era unico bene e felicità singulare del giovine sposo, e così egli da me era igualmente amato, come egli mi amava. Oh quanto più che altra mi potrei io dire felice, se sempre in me fosse durato cotale amore!

Vivendo adunque contenta, e in festa continua dimorando, la fortuna, sùbita volvitrice delle cose mondane, invidiosa de' beni medesimi che essa avea prestati, volendo ritrarre la mano, né sappiendo da qual parte mettere li suoi veleni, con sottile argomento a' miei occhi medesimi fece all'avversità trovare via; e certo niuna altra che quella onde entrò v'era al presente. Ma gl'iddii, a me favorevoli ancora, e a' miei fatti di me più solleciti, sentendo le occulte insidie di costei, vollero, se io prendere l'avessi sapute, armi porgere al petto mio, acciò che disarmata non venissi alla battaglia nella quale io dovea cadere; e con aperta visione ne' miei sonni, la notte precedente al giorno il quale a' miei danni dovea dare principio, mi chiarirono le future cose in cotale guisa.

A me, nello ampissimo letto dimorante con tutti li membri risoluti nell'alto sonno, pareva, in un giorno bellissimo e più chiaro che alcuno altro, essere, non so di che, più lieta che mai; e con questa letizia, a me, sola fra verdi erbette, era avviso sedere in un prato dal cielo difeso e da' suoi lumi da diverse ombre d'alberi vestiti di nuove frondi; e in quello diversi fiori avendo còlti,

de' quali tutto il luogo era dipinto, con le candide mani, in uno lembo de' miei vestimenti raccoltili, fiore da fiore sceglieva, e degli scelti leggiadra ghirlandetta faccendo, ne ornava la testa mia. E così ornata levatami, quale Proserpina allora che Pluto la rapì alla madre, cotale m'andava per la nuova primavera cantando; poi, forse stanca, tra la più folta erba a giacere postami, mi posava. Ma non altramente il tenero piè d'Euridice trafisse il nascoso animale, che me sopra l'erbe distesa, una nascosa serpe vegnente tra quelle, parve che sotto la sinistra mammella mi trafiggesse; il cui morso, nella prima entrata degli acuti denti, parea che mi cocesse; ma poi, assicurata, quasi di peggio temendo, mi pareva mettere nel mio seno la fredda serpe, imaginando lei dovere, col beneficio del caldo del proprio petto, rendere a me più benigna. La quale, più sicura fatta per quello e più fiera, al dato morso raggiunse la iniqua bocca, e dopo lungo spazio, avendo molto del nostro sangue bevuto, mi pareva che, me renitente, uscendo del mio seno, vaga vaga fra le prime erbe col mio spirito si partisse. Nel cui partire il chiaro giorno turbato, dietro a me vegnendo, mi copria tutta, e secondo l'andare di quella così la turbazione seguitava, quasi come a lei tirante fosse la moltitudine de' nuvoli appiccata, e seguissela; e non dopo molto, come bianca pietra gittata in profonda acqua a poco a poco si toglie alla vista de' riguardanti, così si tolse agli occhi miei. Allora il cielo di somme tenebre chiuso vidi, e quasi partitosi il sole, e la notte tornata pensai, quale a' Greci tornò nel peccato d'Atreo; e le corruscazioni correano per quello senza alcuno ordine, e i crepitanti tuoni spaventavano le terre e me similemente. Ma la piaga, la quale infino a quella ora per la sola morsura m'avea stimolata, piena rimasa di veleno vipereo, non valendovi medicina, quasi tutto il corpo con enfiatura sozzissima parea che occupasse; laonde io, prima senza spirito non so come parendomi essere rimasa, e ora sentendo la forza del veleno il cuore cercare per vie molto sottili, per le fresche erbe aspettando la morte mi voltolava. E già l'ora di quella venuta parendomi, offesa ancora dalla paura del tempo avverso, sì fu grave la doglia del cuore quella aspettante, che tutto il corpo dormente riscosse, e ruppe il forte sonno; dopo il quale rotto, sùbito, paurosa ancora delle cose vedute, con la destra mano corsi al morso lato, quello nel presente cercando che nel futuro m'era apparecchiato; e senza alcuna piaga trovandolo, quasi rallegrata e sicura, le sciocchezze de' sogni cominciai a deridere, e così vana feci degl'iddii la fatica. Ahi, misera me! Quanto giustamente, se io li schernii allora, poi con mia grave doglia gli ho veri creduti, e piantili senza frutto, non meno degl'iddii dolendomi, li quali con tanta oscurità alle grosse menti dimostrano i loro secreti, che quasi non mostrati se non avvenuti si possono dire! Io, adunque, escitata, alzai il sonnacchioso capo, e per piccolo buco vidi entrare nella mia camera il nuovo sole; per che, ogni altro pensiero gittato via, sùbito mi levai.

Quello giorno era solennissimo quasi a tutto il mondo; per che, io con sollecitudine li drappi di molto oro rilucenti vestitami e con maestra mano di me ornata ciascuna parte, simile alle dèe vedute da Parìs nella valle d'Ida tenendomi, per andare alla somma festa m'apparecchiai. E mentre che io tutta mi mirava, non altramente che il pavone le sue penne, imaginando di così piacere ad altrui come io a me piacea, non so come, uno fiore della mia corona preso dalla cortina del letto mio o forse da celestiale mano da me non veduta, quella, di capo trattami, cadde in terra; ma io, non curante alle occulte cose dagl'iddii dimostrate, quasi come non fosse, ripresala, sopra il capo la mi riposi, e oltre andai. Ohimè! che segnale più manifesto di quello che avvenne mi poteano dare gl'iddii? Certo niuno. Questo bastava a dimostrarmi che quello giorno la mia libera anima, e di sé donna, disposta la sua signoria, serva dovea divenire, come avvenne. Oh, se la mia mente fosse stata sana, quanto quel giorno a me nerissimo avrei conosciuto, e senza uscire di casa l'avrei trapassato! Ma gl'iddii, a coloro verso i quali essi sono adirati, benché della loro salute porgano ad essi segno, elli privano lui del conoscimento debito; e così ad una ora mostrano di fare il loro dovere e saziano l'ira loro. La fortuna mia adunque me vana e non curante sospinse fuori; e accompagnata da molte, con lento passo pervenni al sacro tempio, nel quale già il solenne oficio debito a quel giorno si celebrava.

La vecchia usanza e la mia nobiltà m'avea tra l'altre donne assai eccellente luogo servato; nel quale poi che assisa fui, servato il mio costume, gli occhi subitamente in giro vòlti, vidi il tempio d'uomini e di donne parimente ripieno, e in varie caterve diversamente operare. Né prima, celebrandosi il sacro oficio, nel tempio sentita fui, che, sì come l'altre volte soleva avvenire, così e quella avvenne, che non solamente gli uomini gli occhi torsero a riguardarmi, ma eziandio le donne, non altramente che se Venere o Minerva, mai più da loro non vedute, fossero in quello luogo, là dove io era, nuovamente discese. Oh, quante fiate, tra me stessa ne risi, essendone meco contenta, e non meno che una dèa gloriandomi di tale cosa! Lasciate adunque quasi tutte le schiere de' giovini di mirare l'altre, a me mi posero d'intorno, e diritti quasi in forma di corona mi circuivano, e variamente fra loro della mia bellezza parlando, quasi in una sentenza medesima concludendo la laudavano. Ma io che, con gli occhi in altra parte voltati, mostrava me d'altra cura sospesa, tenendo gli orecchi a' ragionamenti di quelli sentiva disiderata dolcezza, e quasi loro parendomene essere obligata, tale fiata con più benigno occhio li rimirava; e non una volta m'accorsi, ma molte, che di ciò alcuni, vana speranza pigliando, co' compagni vanamente se ne gloriavano.

Mentre che io in cotal guisa, poco altrui rimirando, e molto da molti rimirata, dimoro, credendo che la mia bellezza altrui pigliasse, avvenne che l'altrui me miseramente prese. E già essendo vicina al doloroso punto, il quale o di certissima morte o di vita più che altra angosciosa dovea essere cagione, non so da che spirito mossa, gli occhi con debita gravità elevati, intra la multitudine de' circustanti giovini con acuto riguardamento distesi; e oltre a tutti, solo e appoggiato ad una colonna marmorea, a me dirittissimamente uno giovine opposto vidi; e, quello che ancora fatto non avea d'alcuno altro, da incessabile fato mossa, meco lui e li suoi modi cominciai ad estimare. Dico che, secondo il mio giudicio, il quale ancora non era da amore occupato, egli era di forma bellissimo, negli atti piacevolissimo e onestissimo nell'abito suo, e della sua giovinezza dava manifesto segnale crespa lanugine, che pur mo' occupava le guance sue; e me non meno pietoso che cauto rimirava tra uomo e uomo. Certo io ebbi forza di ritrarre gli occhi da riguardarlo alquanto, ma il pensiero, dell'altre cose già dette estimante, niuno altro accidente, né io medesima sforzandomi, mi poté tòrre. E già nella mia mente essendo l'effigie della sua figura rimasa, non so con che tacito diletto meco la riguardava, e quasi con più argomenti affermate vere le cose che di lui mi pareano, contenta d'essere da lui riguardata, talvolta cautamente se esso mi riguardasse mirava.

Ma intra l'altre volte che io, non guardandomi dagli amorosi lacciuoli, il mirai, tenendo alquanto più fermi che l'usato ne' suoi gli occhi miei, a me parve in essi parole conoscere dicenti: “O donna, tu sola se' la beatitudine nostra”. Certo, se io dicessi che esse non mi fossero piaciute, io mentirei; anzi sì mi piacquero, che esse del petto mio trassero un soave sospiro, il quale veniva con queste parole: “E voi la mia”. Se non che io, di me ricordandomi, gli le tolsi. Ma che valse? Quello che non si esprimea, il cuore lo 'ntendeva con seco, in sé ritenendo ciò che, se di fuori fosse andato, forse libera ancora sarei. Adunque, da questa ora innanzi concedendo maggiore arbitrio agli occhi miei folli, di quello che essi erano già vaghi divenuti li contentava; e certo, se gl'iddii, li quali tirano a conosciuto fine tutte le cose, non m'avessero il conoscimento levato, io poteva ancora essere mia, ma ogni considerazione all'ultimo posposta, seguitai l'appetito, e subitamente atta divenni a potere essere presa; per che, non altramente il fuoco se stesso d'una parte in un'altra balestra, che una luce, per un raggio sottilissimo trascorrendo, da' suoi partendosi, percosse negli occhi miei, né in quelli contenta rimase, anzi, non so per quali occulte vie, subitamente al cuore penetrando, se ne gìo. Il quale, nel sùbito avvenimento di quella temendo, rivocate a sé le forze esteriori, me palida e quasi freddissima tutta lasciò. Ma non fu lunga la dimoranza, che il contrario sopravvenne, e lui non solamente fatto fervente sentii, anzi le forze tornate ne' luoghi loro, seco uno calore arrecarono, il quale, cacciata la palidezza, me rossissima e calda rendé come fuoco, e quello mirando onde ciò procedeva, sospirai. Né da quell'ora innanzi niuno pensiero in me poteo, se non di piacergli.

A così fatti sembianti, esso, senza mutare luogo, cautissimo riguardava, e forse, sì come esperto in più battaglie amorose, conoscendo con quali armi si dovea la disiata preda pigliare, ciascuna ora con umiltà maggiore pietosissimo si mostrava e pieno d'amoroso disio. Ohimè! quanto inganno sotto sé quella pietà nascondea, la quale, secondo che gli effetti ora dimostrano, partitasi dal cuore, ove mai poi non ritornò, fittizia si mostrò nel suo viso. E acciò che io non vada ogni suo atto narrando, de' quali ciascuno era pieno di maestrevole inganno, o egli che l'operasse, o i fati che 'l concedessero, in sì fatta maniera andò, che io, oltre ad ogni potere raccontare, da sùbito e inoppinato amore mi trovai presa, e ancora sono.

Questi adunque, o pietosissime donne, fu colui il quale il mio cuore con folle estimazione fra tanti nobili, belli e valorosi giovini, quanti non solamente quivi presenti, ma eziandio in tutta la mia Partenope erano, primo, ultimo e solo, elesse per signore della mia vita; questi fu colui, il quale io amai e amo più che alcuno altro; questi fu colui, il quale essere dovea principio e cagione d'ogni mio male, e, come io spero, di dannosa morte. Questo fu quel giorno nel quale io prima, di libera donna, divenni miserissima serva; questo fu quel giorno nel quale io prima amore, non mai prima da me conosciuto, conobbi; questo fu quel giorno nel quale primieramente li venerei veleni contaminarono il puro e casto petto. Ohimè misera! quanto male per me nel mondo venne sì fatto giorno! Ohimè! quanto di noia e d'angoscia sarebbe da me lontana, se in tenebre si fosse mutato sì fatto giorno! Ohimè misera! quanto fu al mio onore nemico sì fatto giorno! Ma che? Le preterite cose mal fatte, si possono molto più agevolmente biasimare che emendare. Io fui pur presa, sì come è detto; e qualunque si fosse quella o infernal furia, o inimica fortuna che alla mia casta felicità invidia portasse, ad essa insidiando, questo dì con speranza d'infallibile vittoria si poté rallegrare.

Soppresa adunque dalla passione nuova, quasi attonita e di me fuori, sedeva infra le donne, e li sacri oficii, appena da me uditi non che intesi, passare lasciava, e similemente delle mie compagne li ragionamenti diversi. E sì tutta la mente avea il nuovo e sùbito amore occupata, che, o con gli occhi o col pensiero sempre l'amato giovine riguardava, e quasi con meco medesima non sapeva qual fine di sì fervente disio io mi chiedessi. Oh quante volte, disiderosa di vederlomi più vicino, biasimai io il suo dimorare agli altri di dietro, quello tiepidezza estimando, che egli usava a cautela! E già mi noiavano i giovini a lui stanti dinanzi, de' quali mentre io fra loro alcuna volta il mio intendimento mirava, alcuni, credendosi che in loro il mio riguardare terminasse, si credettero forse da me essere amati. Ma, mentre che in cotali termini stavano li miei pensieri, si finì l'oficio solenne, e già per partirsi erano le mie compagne levate, quando io, rivocata l'anima, che d'intorno alla imagine del piaciuto giovine andava vagando, il conobbi. Levata adunque con l'altre, e a lui gli occhi rivolti, quasi negli atti suoi vidi quello che io ne' miei a lui m'apparecchiava di dimostrare, e mostrai, cioè che il partire mi doleva. Ma pure, dopo alcuno sospiro, ignorando chi elli si fosse, mi dipartii.

Deh, pietose donne, chi crederà possibile in un punto uno cuore così alterarsi? Chi dirà che persona mai più non veduta sommamente si possa amare nella prima vista? Chi penserà accendersi sì di vederla il disio, che, dalla vista di quella partendosi, senta gravissima noia, solo disiderando di vederla? Chi imaginerà tutte l'altre cose, per addietro molto piaciute, a rispetto della nuova spiacere? Certo niuna persona, se non chi provato l'avrà o pruova come fo io. Ohimè! che Amore così come ora in me usa crudeltà non udita, così nel pigliarmi nuova legge dagli altri diversa gli piacque d'usare! Io ho più volte udito che negli altri i piaceri sono nel principio levissimi, ma poi, da' pensieri nutricati, aumentando le forze loro, si fanno gravi; ma in me così non avvenne, anzi con quella medesima forza m'entrarono nel cuore, che essi vi sono poi dimorati, e dimorano. Amore il primo dì di me ebbe interissima possessione; e certo sì come il verde legno malagevolissimamente riceve il fuoco, ma quello ricevuto più conserva e con maggior caldo, così a me avvenne. Io, avanti non vinta da alcuno piacere giammai, tentata da

molti, ultimamente vinta da uno, e arsi e ardo, e servai e servo più che altra facesse giammai il preso fuoco.

Lasciando molti pensieri che nella mente quella mattina, con accidenti diversi, mi furono, oltre alli raccontati, dico che di nuovo furore accesa, e con l'anima fatta serva, là onde libera l'avea tratta, mi ritornai. Quivi, poi che nella mia camera sola e oziosa mi ritrovai, da diversi disii accesa e piena di nuovi pensieri e da molte sollecitudini stimolata, ogni fine di quelli nella imaginata effigie del piaciuto giovine terminando, pensai che, se amore da me cacciare non poteasi, almeno cauto si reggesse e occulto nel tristo petto; la qual cosa quanto sia dura a fare nullo il può sapere, se nol pruova: certo io non credo che ella faccia meno noia che amore stesso. E in tale proponimento fermata, non sappiendo ancora di cui, me con meco medesima chiamava innamorata.

Quanti e quali fossero in me da questo amore li pensieri nati, lungo sarebbe a tutti volerli narrare; ma alquanti, quasi sforzandomi, mi tirano a dichiararsi, con alcune cose oltre all'usato incominciatemi a dilettare. Dico adunque che, avendo ogni altra cosa proposta, solo il pensare all'amato giovine m'era caro, e parendomi che, in questo perseverando, forse quello che io intendeva celare si potrebbe presumere, me più volte di ciò ripresi; ma che giovava? Le mie riprensioni davano luogo larghissimo alli miei disii, e inutili si fuggivano co' venti. Io disiderai più giorni sommamente di sapere chi fosse l'amato giovine; a che nuovi pensieri mi dierono aperta via, e cautamente il seppi, di che non poco contenta rimasi. Similmente gli ornamenti, de' quali io prima, sì come poco bisognosa di quelli, niente curava, mi cominciarono ad essere cari, pensando più ornata piacere; e quindi li vestimenti, l'oro e le perle e l'altre preziose cose più che prima pregiai. Io infino a quella ora alli templi, alle feste, alli marini liti e alli giardini andata senza altra vaghezza che solamente con le giovini ritrovarmi, cominciai con nuovo disio li detti luoghi a cercare, pensando che e vedere e veduta potrei essere con diletto. Ma veramente mi fuggì la fidanza, la quale io nella mia bellezza soleva avere, e mai fuori di sé la mia camera non m'avea senza prima pigliare del mio specchio il fidato consiglio, e le mie mani, non so da che maestra nuovamente ammaestrate, ciascuno giorno più leggiadra ornatura trovando, aggiunta l'artificiale alla naturale bellezza, tra l'altre splendidissima mi rendeano.

Gli onori similmente a me fatti per propria cortesia dalle donne, ancora che forse alla mia nobiltà s'affacessero, quasi debiti cominciai a volerli, pensando che, al mio amante parendo magnifica, più giustamente mi gradirebbe; l'avarizia, nelle femine innata, da me fuggendosi, cotale mi lasciò, che così le mie cose come non mie m'erano care, e liberale diventai; l'audacia crebbe, e alquanto mancò la feminile tiepidezza, me follemente alcuna cosa più cara reputando che prima; e oltre a tutto questo, gli occhi miei, infino a quel dì stati semplici nel guardare, mutarono modo e mirabilmente artificiosi divennero al loro oficio. Oltre a queste, ancora molte altre mutazioni in me apparirono, le quali tutte non curo di raccontare, sì perché troppo sarebbe lungo, e sì perché credo che voi, sì come me innamorate, conosciate quante e quali sieno quelle che a ciascuna avvengono, posta in cotal caso.

Era il giovine avvedutissimo, sì come più volte esperienza rendé testimonio. Egli rade volte e onestissimamente vegnendo colà dove io era, quasi quel medesimo avesse proposto che io, cioè di celare in tutto l'amorose fiamme, con occhio cautissimo mi mirava. Certo, s'io negassi che, quando ciò mi avveniva che io il vedessi, amore, quantunque fosse in me sì possente che più non potea, alcuna cosa, quasi l'anima ampliando per forza crescesse, io negherei il vero. Egli allora in me le fiamme accese facea più vive, e non so quali spente, se alcuna ve n'era, accendeva; ma in questo non era sì lieto il principio, che la fine non rimanesse più trista, qualora della vista di quello rimanea privata: perciò che gli occhi, della loro allegrezza privati, davano al cuore noiosa cagione di dolersi, di che i sospiri, e in quantità e in qualità diventavano maggiori, e il disio, quasi ogni mio sentimento occupando, mi toglieva di me medesima, e quasi

non fossi dov'era, feci più volte maravigliare chi mi vide, dando poi a cotali accidenti cagioni infinte, da amore medesimo insegnate. E oltre a questo, sovente la notturna quiete e il cotidiano cibo togliendomi, alcuna volta ad atti più furiosi che sùbiti, e a parole mi moveano inusitate.

Ecco che li cresciuti ornamenti, gli accesi sospiri, li nuovi atti, li furiosi movimenti, la perduta quiete, e l'altre cose in me per lo nuovo amore venute, tra gli altri domestici familiari a maravigliarsi mossero una mia balia, d'anni antica e di senno non giovine, la quale, già seco conoscendo le triste fiamme, mostrando di non conoscerle, più fiate mi riprese de' nuovi modi. Ma pure un giorno me trovando sopra il mio letto malinconiosa giacere, vedendo di pensieri carica la mia fronte, poi che d'ogni altra compagnia ci vide libere, così mi cominciò a parlare:

“O figliuola a me come me medesima cara, quali sollecitudini da poco tempo in qua ti stimolano? Tu niuna ora trapassi senza sospiri, la quale altra volta lieta e senza niuna malinconia sempre vedere solea”.

Allora io, dopo un gran sospiro, d'uno in altro colore più d'una volta mutatami, quasi di dormire infignendomi, e di non averla udita, ora qua ora là rivolgendomi, per tempo prendere alla risposta, appena potendo la lingua a perfetta parola conducere, pur le risposi:

“Cara nutrice, niuna cosa nuova mi stimola, né più sollecitudini sento che io mi sia usata; solamente li naturali corsi, non tenenti sempre d'una maniera li viventi, ora più che l'usato mi fanno pensosa”.

“Certo, figliuola, tu m'inganni, - rispose la vecchia balia - né pensi quanto sia grave il fare alle persone attempate credere in parole una cosa, e un'altra negli atti mostrarne; egli non t'è bisogno celarmi quello che io, già sono più giorni, in te manifestamente conobbi”.

Ohimè! che quando io udii così, quasi dolendomi e sperando e crucciandomi, le dissi:

“Dunque, se tu il sai, di che addimandi? A te più non bisogna se non celare quello che conosci”.

“Veramente - disse ella allora - celerò io quello che non è licito che altri sappia; e avanti s'apra la terra e me tranghiotta, che io mai cosa che a te torni a vergogna, palesi: gran tempo è che io a tenere celate le cose apparai. E perciò di questo vivi sicura, e con diligenza guarda non altri conosca quello che io, senza dirlomi tu o altri, ne' tuoi sembianti ho conosciuto. Ma, se quella sciocchezza, nella quale io ti conosco caduta, ti si conviene, se in quel senno fossi nel quale già fosti, a te sola il lascerei a pensare, sicurissima che in ciò luogo il mio ammaestrare non avrebbe. Ma perciò che questo crudele tiranno, al quale, sì come giovine, non avendo tu presa guardia di lui, semplicemente ti se' sommessa, suole insieme con la libertà il conoscimento occupare, mi piace di ricordarti e di pregarti che tu del casto petto esturbi e cacci via le cose nefande, e ispegni le disoneste fiamme, e non ti facci a turpissima speranza servente. E ora è tempo da resistere con forza, però che chi nel principio bene contrastette, cacciò il villano amore, e sicuro rimase e vincitore; ma chi con lunghi pensieri e lusinghe il nutrica, tardi può poi ricusare il suo giogo, al quale quasi volontario si sommise”.

“Ohimè - dissi io allora - quanto sono più agevoli a dire queste cose che a menarle ad effetto!”

“Come ch'elle sieno a fare assai malagevoli, pure possibili sono, - disse ella - e fare si convengono. Vedi se l'altezza del tuo parentado, la gran fama della tua virtù, il fiore della tua bellezza, l'onore del mondo presente, e tutte quell'altre cose che a donna nobile debbono essere care, e sopra a tutte la grazia del tuo marito, da te tanto amato e tu da lui, per questa sola di

perdere disideri. Certo volere nol dei, né credo che 'l vogli, se savia teco medesima ti consigli. Dunque, per Dio, ritienti, e i falsi diletti promessi dalla sozza speranza caccia via, e con essi il preso furore. Io supplicemente, per questo vecchio petto e nelle molte cure affaticato, dal quale tu prima li nutritivi alimenti prendesti, ti priego che tu medesima t'aiuti, e alli tuoi onori provvegga, e li miei conforti in questo non rifiutare: pensa che parte della sanità fu il volere essere guarita".

Allora cominciai io:

"O cara nutrice, assai conosco vere le cose che narri; ma il furore mi costrigne a seguitare le piggiori, e l'animo consapevole, e ne' suoi disideri strabocchevole, indarno li sani consigli appetisce; e quello che la ragione vuole è vinto dal regnante furore. La nostra mente tutta possiede e signoreggia Amore con la sua deità, e tu sai che non è sicura cosa alle sue potenzie resistere".

E questo detto, quasi vinta, sopra le mie braccia ricaddi. Ma ella, alquanto più che prima turbata, con voce più rigida cominciò tali parole:

"Voi, turba di vaghe giovini, di focosa libidine accese, sospingendovi questa, vi avete trovato Amore essere iddio al quale piuttosto giusto titolo sarebbe furore; e lui di Venere chiamate figliuolo, dicendo che egli dal terzo cielo piglia le forze sue, quasi vogliate alla vostra follia porre necessità per iscusa. O ingannate, e veramente di conoscimento in tutto fuori! Che è quello che voi dite? Costui, da infernale furia sospinto, con sùbito volo visita tutte le terre, non deità, ma piuttosto pazzia di chi il riceve, benché esso non visiti al più se non quelli, li quali, di soperchio abondanti nelle mondane felicità, conosce con gli animi vani e atti a fargli luogo: e questo ci è assai manifesto. Ora non veggiamo noi Venere santissima abitare nelle piccole case sovenente, solamente e utile al necessario nostro procreamento? Certo sì; ma questi, il quale, per furore, Amore è chiamato, sempre le dissolute cose appetendo, non altrove s'accosta che alla seconda fortuna. Questi, schifo così di cibi alla natura bastevoli come di vestimenti, li dilicati e risplendenti persuade, e con quelli mescola i suoi veleni, occupando l'anime cattivelle; per che, costui così volontieri gli alti palagi colente, nelle povere case rade volte si vede o non giammai; però che è pestilenza, che solo elegge i dilicati luoghi, sì come più al fine delle sue operazioni inique conformi. Noi veggiamo nell'umile popolo gli affetti sani; ma li ricchi d'ogni parte di ricchezze splendenti, così in questo come nell'altre cose insaziabili, sempre più che il convenevole cercano, e quello che non può chi molto può disidera di potere; de' quali te medesima sento essere una, o infelicissima giovine, in nuova sollecitudine e isconcia entrata per troppo bene".

Alla quale dopo molto averla ascoltata, io dissi:

"O vecchia, taci, e contro agl'iddii non parlare. Tu oramai a questi effetti impotente, e meritamente rifiutata da tutti, quasi volontaria parli contro di lui, quello ora biasimando che altra volta ti piacque. Se l'altre donne di me più famose, savie e possenti, così per addietro l'hanno chiamato e chiamano, io non gli posso dare nome di nuovo; a lui sono veramente suggetta, quale che di ciò si sia la cagione, o la mia felicità o la mia sciagura, e più non posso. Le forze mie, più volte alle sue oppostesi, vinte, indietro si sono tirate. Adunque, o la morte o il giovine disiato resta per sola fine alle mie pene; alle quali tu, piuttosto, se così se' savia come io ti tengo, porgi consiglio e aiuto, il quale minori le faccia, io te ne priego, o tu ti rimani di inasprirle, biasimando quello a che l'anima mia, non potendo altro, con tutte le sue forze è disposta".

Ella allora sdegnando, e non senza ragione, senza rispondermi, non so che mormorando con seco, me, della camera uscita, lasciò soletta.

Già s'era, senza più favellarmi, partita la cara balia, li cui consigli male per me rifiutai, e io, sola rimasa, le sue parole nel sollecito petto fra me volgea; e ancora che abbagliato fosse il mio conoscimento, di frutto le sentiva piene e quasi ciò che assertivamente avea davant a lei detto di voler pur seguire, pentendomi, nella mente mi vacillava, e già cominciando a pensare di volere lasciare andare le cose meritevolmente dannate, lei voleva richiamare alli miei conforti; ma nuovo e sùbito accidente me ne rivolse, però che nella secreta mia camera, non so onde venuta, una bellissima donna s'offerse agli occhi miei, circundata da tanta luce che appena la vista la sostenea. Ma pure stando essa ancora tacita nel mio cospetto, quanto potei per lo lume gli occhi aguzzare tanto li pinsi avanti, infino a tanto che alla mia conoscenza pervenne la bella forma, e vidi lei ignuda, fuori solamente d'uno sottilissimo drappo purpureo, il quale, avvegna che in alcune parti il candidissimo corpo coprisse, di quello non altramente toglieva la vista a me mirante, che posta figura sotto chiaro vetro, e la sua testa, li capelli della quale tanto di chiarezza l'oro passavano, quanto l'oro de' nostri passa li vie più biondi, avea coperta d'una ghirlanda di verdi mortine, sotto l'ombra della quale io vidi due occhi di bellezza incomparabile, e vaghi a riguardare oltremodo, rendere mirabile luce; e tanto tutto l'altro viso avea bello quanto quaggiù a quello simile non si trova. Ella non dicea alcuna cosa, anzi o forse contenta ch'io la riguardassi, ovvero me vedendo di riguardarla contenta, a poco a poco tra la fulvida luce di sé le belle parti m'apriva più chiare, per che io bellezze in lei da non potere con lingua ridire, né senza vista pensare intra' mortali, conobbi. La quale poi che sé da me considerata per tutto s'avvide, veggendomi maravigliare e della sua beltade e della sua venuta quivi, con lieto viso e con voce più che la nostra assai soave, così verso me cominciò a parlare:

“O giovine, assai più che alcuna altra mobile, che per li nuovi consigli della vecchia balia t'apparecchi di fare? Non conosci tu che essi sono molto più difficili a seguitare, che l'amore medesimo che disideri di fuggire? Non pensi tu quanto e quale e come importabile affanno essi ti servino? Tu, stoltissima, nuovamente nostra, per le parole d'una vecchia, non nostra farti disideri, sì come colei che ancora quali e quanti sieno i nostri diletti non sai. O poco savia, sostieni, e per le nostre parole riguarda se a te quello che al cielo e al mondo è bastato è assai. Quantunque Febo, surgente co' chiari raggi di Gange, insino all'ora che nell'onde d'Esperia si tuffa con li lassi carri, alle sue fatiche dare requie, vede nel chiaro giorno, e ciò che tra 'l freddo Arturo e 'l rovente polo si inchiude, signoreggia il nostro volante figliuolo senza alcuno niego. E ne' cieli, non che egli sì come gli altri sia iddio, ma ancora vi è tanto più che gli altri potente, quanto alcuno non ve n'è che stato non sia per addietro vinto dalle sue armi. Questi, con dorate piume leggierissimo in un momento volando per li suoi regni, tutti li visita, e il forte arco reggendo sovra il tirato nervo adatta le sue saette da noi fabbricate e temperate nelle nostre acque; e quando alcuno più degno che gli altri elegge al suo servigio, quello prestissimamente manda ove gli piace.

Egli commuove le ferocissime fiamme de' giovini, e negli stanchi vecchi richiama gli spenti calori, e con non conosciuto fuoco delle vergini infiamma li casti petti, parimente le maritate e le vedove riscaldando. Questi con le sue fiaccole riscaldati gl'iddii, comandò per addietro che essi, lasciati li cieli, con falsi visi abitassero le terre. Or non fu Febo vincitore del gran Fitone, e accordatore delle cetare di Parnaso, più volte da costui soggiogato, ora per Danne, ora per Climenés e quando per Leucotoe e per altre molte? Certo sì; e ultimamente, rinchiusa la sua gran luce sotto la vile forma d'un piccolo pastore, innamorato guardò gli armenti d'Ameto.

Giove medesimo, il quale regge il cielo, costrignendolo costui, si vestì minor forma di sé. Egli alcuna volta in forma di candido uccello movendo l'ali diede voci più dolci che 'l moriente cigno; e altra volta, divenuto giovenco e poste alla sua fronte corna, mugghiò per li campi, e i

suoi dossi umiliò alli giuochi virginei, e per li fraterni regni con le fesse unghie, imitando oficio di remi, con forte petto vietando il profondo, godé della sua rapina. Quello che per Semelè nella propria forma facesse, quello che per Almena mutato in Anfitrione, quello che per Calisto mutato in Diana, o per Danae divenuto oro già fece, non diciamo, ché sarebbe troppo lungo. E il fiero iddio delle armi, la cui rossezza ancora spaventa li giganti, sotto la sua potenza temperò li suoi aspri effetti, e divenne amante. E il costumato al fuoco fabro di Giove, e facitore delle trisulche folgori, da quel di costui più possente fu cotto. E noi similmente, ancora che madre gli siamo, non ce ne siamo potuta guardare, sì come le nostre lagrime fecero aperto nella morte d'Adone. Ma perché ci fatichiamo noi in tante parole? Niuna deità è nel cielo da costui non ferita, se non Diana: questa sola, ne' boschi dilettandosi, l'ha fuggito, la quale, secondo l'oppinione d'alcuno, non fuggito, ma piuttosto nascoso.

Ma se tu forse gli essempli del cielo incredula schifi e cerchi chi del mondo gli abbia sentiti, tanti sono, che da cui cominciare appena ci occorre; ma tanto ti diciamo veramente, che tutti sono stati valorosi. Rimirisi primamente al fortissimo figliuolo di Almena, il quale, poste giù le saette e la minaccevole le pelle del gran leone, sostenne d'acconciarsi alle dita i verdi smeraldi, e di dar legge alli rozzi capelli, e con quella mano, con la quale poco innanzi portato avea la dura mazza e ucciso il grande Anteo e tirato lo infernale cane, trasse le fila della lana data da Jole dietro al procedente fuso, e gli omeri, sopra li quali l'alto cielo s'era posato mutando spalla Atlante, furono in prima dalle braccia di Jole premuti, e poi coperti, per piacerle, di sottili vestimenti di porpora. Che fece Parìs per costui, che Elena, che Clitemestra, e che Egisto, tutto il mondo il conosce; e similmente di Achille, di Silla, di Adriana, di Leandro, di Didone, e di più molti, non dico, ché non bisogna. Santo è questo fuoco, e molto potente, credimi.

Udito hai il cielo e la terra soggiogata dal mio figliuolo negl'iddii e negli uomini; ma che dirai tu ancora delle sue forze, estendentisi negli animali irrazionali, così celesti come terreni? Per costui la tortora il suo maschio séguita, e le nostre colombe alli suoi colombi vanno dietro con caldissima affezione, e nessun altro n'è che dalla maniera di questi fugga alcuna volta; e ne' boschi li timidi cervi, fatti tra sé feroci quando costui li tocca, per le disiderate cervie combattono, e, mugghiando, delli costui caldi mostrano segnali; e i pessimi cinghiari, divenendo per ardore spumosi, aguzzano gli eburnei denti; e i leoni africani, da amore tocchi, vibrano i colli. Ma, lasciando le selve, dico che li dardi del nostro figliuolo ancora nelle fredde acque sentono le greggie de' marini iddii, e de' correnti fiumi. Né crediamo che occulto ti sia, quale testimonianza già Nettunno, Glauco e Alfeo e altri assai n'abbiano renduta, non potendo con le loro umide acque, non che spegnere, ma solamente alleviare la costui fiamma; la quale, ancora già sopra terra e nell'acque saputa da ciascuno, se ne venne penetrando la terra e infino al re dell'oscure paludi si fe' sentire.

Adunque il cielo, la terra, il mare, lo 'nferno per esperienza conoscono le sue armi; e acciò che io in brievi parole ogni cosa comprenda della potenza di costui, dico che ogni cosa alla natura suggiace, e da lei niuna potenza è libera, ed essa medesima è sotto Amore. Quando costui il comanda, gli antichi odii periscono, e le vecchie ire e le novelle dànno luogo alli suoi fuochi; e ultimamente, tanto si distende il suo potere, che alcuna volta le matrigne fa graziose a' figliastri, che è non piccola maraviglia. Dunque che cerchi? Che dubiti? Che mattamente fuggi? Se tanti iddii, tanti uomini, tanti animali, da questo son vinti, tu d'essere vinta da lui ti vergognerai? Tu non sai che ti fare. Se tu forse di sottometterti a costui aspetti riprensione, ella non ci dee potere cadere, perciò che mille falli maggiori, e il seguire ciò che gli altri più di te eccellenti hanno fatto, te, come poco avendo fallito e meno potente che li già detti, renderanno scusata.

Ma se queste parole non ti muovono, e pure resistere vorrai, pensa la tua virtù non simile a quella di Giove, né in senno potere aggiugnere Febo, né in ricchezze Giunone, né noi in

bellezze; e tutti siamo vinti. Dunque tu sola credi vincere? Tu se' ingannata, e ultimamente pur perderai. Bastiti quello che per innanzi a tutto il mondo è bastato, né ti faccia a ciò tiepida il dire: “Io ho marito, e le sante leggi e la promessa fede mi vietano queste cose”; però che argomenti vanissimi sono contro alla costui virtù. Elli, sì come più forte, l'altrui leggi non curando annullisce, e dà le sue. Pasife similmente avea marito, e Fedra, e noi ancora quando amammo. Essi medesimi mariti amano le più volte avendo moglie: riguarda Giasone, Teseo, il forte Ettore e Ulisse. Dunque non si fa loro ingiuria, se per quelle leggi che essi trattano altrui, sono trattati essi; a loro niuna prerogativa più che alle donne è conceduta, e però abandona gli sciocchi pensieri, e sicura ama, come hai cominciato. Ecco, se tu al potente Amore non vuoi suggiacere, fuggire ti conviene; e dove fuggirai tu ch'egli non ti séguiti e non ti giunga? Egli ha in ogni luogo iguale potenza: dovunque tu vai, ne' suoi regni dimori, ne' quali alcuno non gli si può nascondere, quando gli piace il ferirlo. Bastiti solamente, o giovine, che di non abominevole fuoco, come Mirra, Semiramìs, Biblìs, Canace e Cleopatra fece, ti molesti. Niuna cosa nuova dal nostro figliuolo verso te sarà operata: egli ha così leggi, come qualunque altro iddio, alle quali seguire tu non se' prima, né d'essere ultima dei avere speranza. Se forse al presente ti credi sola, vanamente credi. Lasciamo stare l'altro mondo, che tutto n'è pieno: ma la tua città solamente rimira, la quale infinite compagne ti può mostrare; e ricorditi che niuna cosa fatta da tanti, meritamente si può dire sconcia. Séguita adunque noi, e la molto riguardata bellezza con la deità nostra vera ringrazia, la quale del numero delle semplici, a conoscere il diletto de' nostri doni, t'abbiamo tirata.

Deh, donne pietose, se Amore felicemente adempia i vostri disii, che doveva io, e che potea rispondere a tante e tali parole, e di tale dèa, se non: “Sia come ti piace”? Adunque dico che ella già tacea, quando io, le sue parole avendo nello 'ntelletto raccolte, fra me piene d'infinite scuse sentendole, e lei già conoscendo, a ciò fare mi disposi. E subitamente del letto levatami, e poste con umile cuore le ginocchia in terra, così temorosa incominciai:

“O singulare bellezza ed etterna, o deità celeste, o unica donna della mia mente, la cui potenza sente più fiera chi più si difende, perdona alla semplice resistenza fatta da me contro all'armi del tuo figliuolo, non conosciuto, e di me sia come ti piace, e, come prometti, a luogo e tempo merita la mia fede, acciò che io, di te tra l'altre lodandomi, cresca il numero de' tuoi sudditi senza fine”.

Queste parole aveva io appena dette, quando ella del luogo dove stava mossasi, verso me venne, e con ferventissimo disio nel sembiante, abbracciandomi, mi baciò la fronte. Poi, quale il falso Ascanio, nella bocca a Didone alitando, accese l'occulte fiamme, cotale a me in bocca spirando fece li primi disii più focosi, com'io sentii. E aperto alquanto il drappo purpureo, nelle sue braccia tra le dilicate mammelle, l'effigie dell'amato giovine, ravvolta nel sottile pallio, con sollecitudini alle mie non dissimili, mi fece vedere, e così disse:

“O giovine donna, riguarda costui: non Lissa, non Geta, non Birria, né loro pari t'abbiamo per amante donato: egli è per ogni cosa degno d'essere da qualunque dèa amato; te più che se medesimo, sì come noi abbiamo voluto, ama, e amerà sempre; e però lieta e sicura nel suo amore t'abandona. Li tuoi prieghi hanno con pietà tocchi li nostri orecchi sì come degni, e però spera che secondo l'opera senza fallo merito prenderai”.

E quinci senza più dire sùbita si tolse agli occhi miei.

Ohimè misera! che io non dubito che, le cose seguite mirando, non Venere costei che m'apparve, ma Tesifone fosse piuttosto, la quale posti più giù gli spaventevoli crini non altramente che Giunone la chiarezza della sua deità, e vestita la splendida forma, quale quella si vestì la senile,

così mi si fece vedere come essa a Semelè, simigliante consiglio di distruzione ultima, qual fece ella, porgendomi; il quale io miseramente credendo, o pietosissima fede, o reverenda vergogna, o castità santissima, delle oneste donne unico e caro tesoro, mi fu cagione di cacciarvi. Ma perdonatemi, se penitenzia data al peccatore può, sostenuta, perdono alcuna volta impetrare.

Poi che del mio cospetto si fu partita la dea, io ne' suoi piaceri con tutto l'animo rimasi disposta; e come che ogn'altro senno mi togliesse la passione furiosa che io sostenea, non so per quale mio merito, solo un bene di molti perduti mi fu lasciato, cioè il conoscere che rade volte, o non mai, fu ad amore palese conceduto felice fine. E però, tra gli altri miei più sommi pensieri, quanto che egli mi fosse gravissimo a fare, disposi di non preporre alla ragione il volere recare a fine cotal disio. E certo, quanto che io molte volte fossi per diversi accidenti fortissimamente costretta, pure tanto di grazia mi fu conceduto, che senza trapassare il segno, virilmente sostenendo l'affanno passai. E in verità ancora durano le forze a tal consiglio, però che quantunque io scriva cose verissime, sotto sì fatto ordine l'ho disposte che, eccetto colui che così come io le sa, essendo di tutte cagione, niuno altro, per quantunque avesse acuto l'avvedimento, potrebbe chi io mi fossi conoscere. E io lui priego, se mai per avventura questo libretto alle mani gli perviene, che egli, per quello amore il quale già mi portò, che celi quello che a lui né utile né onore può, manifestandol, tornare. E s'egli m'ha tolto, senza averlo io meritato, sé, non mi voglia tòrre quello onore, il quale avvegna che io ingiustamente porti, esso come sé, volendo, non mi potrebbe rendere giammai.

Cotale proponimento adunque servando, e sotto grave peso di sofferenza domando li miei disii volonterosissimi di mostrarsi, m'ingegnai con occultissimi atti, quando tempo mi fu conceduto, d'accendere il giovine in quelle medesime fiamme ove io ardea, e di farlo cauto come io era. E in verità in ciò non mi fu luogo lunga fatica, però che, se ne' sembianti vera testimonianza della qualità del cuore si comprende, io in poco tempo conobbi al mio disiderio esser seguito l'effetto; e non solamente dell'amoroso ardore, ma ancora di cautela perfetta il vidi pieno; il che sommamente mi fu a grado. Esso con intera considerazione, vago di servare il mio onore, e d'adempiere, quando i luoghi e i tempi il concedessero, li suoi disii, credo non senza gravissima pena, usando molta arte, s'ingegnò d'avere la familiarità di qualunque m'era parente, e ultimamente del mio marito; la quale non solamente ebbe, ma ancora con tanta grazia la possedette, che a niuno niuna cosa era a grado, se non tanto quanto con lui la comunicava. Quanto questo mi piacesse, credo che senza scriverlo il conosciate: e chi sarebbe quella sì stolta, che non credesse che sommamente da questa familiarità nacque il potermi alcuna volta, e io a lui, in publico favellare?

Ma già parendogli tempo da procedere a più sottili cose, ora con uno, ora con un altro, quando vedeva che io e udire potessi e intenderlo, parlava cose, per le quali io, volonterosissima d'imparare, conobbi che non solamente favellando si poteva l'affezione dimostrare ad altrui e la risposta pigliarne, ma eziandio con atti diversi e delle mani e del viso si poteva fare; e ciò piacendomi molto, con tanto avvedimento il compresi che né egli a me, né io a lui, significare voleva alcuna cosa, che assai convenevolmente l'uno l'altro non intendesse. Né a questo contento stando, s'ingegnò, per figura parlando, e d'insegnarmi a tale modo parlare, e di farmi più certa de' suoi disii, me Fiammetta, e sé Panfilo nominando. Ohimè! quante volte già in mia presenza e de' miei più cari, caldo di festa e di cibo e d'amore, fingendo Fiammetta e Panfilo essere stati greci, narrò egli come io di lui, ed esso di me primamente stati eravamo presi, quanti accidenti poi n'erano seguitati, e a' luoghi e alle persone pertinenti alla novella dando convenevoli nomi! Certo io ne risi più volte, e non meno della sua sagacità che della semplicità degli ascoltanti; e tal volta fu che io temetti che troppo caldo non trasportasse la lingua disavvedutamente dove essa andare non voleva; ma egli, più savio che io non pensava, astutissimamente si guardava dal falso latino.

O pietosissime donne, che non insegna Amore a' suoi suggetti, e a che non li fa egli abili ad imparare? Io, semplicissima giovine e appena potente a disciogliere la lingua nelle materiali e semplici cose tra le mie compagne, con tanta affezione li modi del parlare di costui raccolsi, che in brieve spazio io avrei di fingere e di parlare passato ogni poeta; e poche cose furono alle quali, udita la sua posizione, io con una finta novella non dessi risposta dicevole. Cose assai, secondo il mio parere, malagevoli ad imprendere, e molto più ad operare ad una giovine, ho raccontate, ma tutte piccolissime, e di niuno peso parrebbero, scrivendo io, se la materia presente il richiedesse, con quanta sottile esperienza fosse per noi provata la fede d'una mia familiarissima serva, alla quale diliberammo di commettere il nascoso fuoco ancora a niun'altra persona palese, considerando che lungamente senza gravissimo affanno, non essendovi alcuno mezzo, non si poteva servare. Oltre a questo sarebbe lungo il raccontare quanti e quali consigli e per lui e per me a varie cose fossero presi; forse, non che per altrui operati, ma appena ch'io creda che pensati giammai; le quali tutte, ancora che io al presente in mio detrimento le conosca operate, non però mi duole d'averle sapute.

Se io, o donne, non erro imaginando, egli non fu piccola la fermezza degli animi nostri, se con intera mente si guarda quanto difficile cosa sia due amorose menti, e di due giovini, sostenere un lungo tempo che esse, o d'una parte o d'un'altra, da soperchi disii sospinte, della ragionevole via non trabocchino; anzi fu bene tanta e tale, che li più forti uomini, ciò facendo, laude degna e alta ne acquisterieno.

Ma la mia penna, meno onesta che vaga, s'apparecchia di scrivere quegli ultimi termini d'amore, a' quali a niuno è conceduto il potere, né con disio né con opera, andare più oltre. Ma in prima che io a ciò pervenga, quanto più supplicemente posso la vostra pietà invoco, e quella amorosa forza, la quale ne' vostri teneri petti stando, a cotale fine tira li vostri disii, e priegole che, se 'l mio parlare vi par grave (dell'opera non dico, ché so che, se a ciò state non sete già, d'esservi disiate), che esse prontissime in voi surgano alla mia scusa. E tu, o onesta vergogna, tardi da me conosciuta, perdonami; e alquanto ti priego che qui presti luogo alle timide donne, acciò che, da te non minacciate, sicure di me leggano ciò che di sé, amando, disiano.

L'uno giorno all'altro dopo traevano con isperanza sollecita li suoi e miei disii; e ciò ciascuno agramente portava, avvegna che l'uno il dimostrasse all'altro occultamente parlando, e l'altro all'uno di ciò si mostrasse schifo oltremodo, sì come voi medesime, le quali forse forza cercate a ciò che più vi sarebbe a grado, sapete che sogliono le donne amate fare. Esso adunque, in ciò poco alle mie parole credevole, luogo e tempo convenevole riguardato, più in ciò che gli avvenne avventurato che savio, e con più ardire che ingegno, ebbe da me quello che io, sì come egli, benché del contrario infignessimi, disiava. Certo, se questa fosse la cagione per la quale io l'amassi, io confesserei che ogni volta che ciò nella memoria mi tornasse, mi fosse dolore a niuno altro simile; ma in ciò mi sia Iddio testimonio che cotale accidente fu ed è cagione menomissima dell'amore che io gli porto; non pertanto niego che ciò, e ora e allora, non mi fosse carissimo. E chi sarebbe quella sì poco savia, che una cosa che amasse non volesse, anzi che lontana, vicina? e quanto maggiore fosse l'amore più sentirsela appresso? Dico adunque che, dopo cotale avvenimento, da me avanti non che saputo, ma pur pensato, non una volta, ma molte con sommo piacere, e la fortuna e il nostro senno ci consolò lungo tempo a tale partito, avvegna che a me ora in brieve più che alcuno vento fuggitosi mi si mostri. Ma mentre che questi così lieti tempi passavano, sì come Amore veramente può dire, il quale solo testimonio ne posso dare alcuna volta non fu senza tema a me licito il suo venire, che egli per occulto modo non fosse meco. Oh, quanto gli era la mia camera cara, e come lieta essa lui vedeva volontieri! Io lui conobbi ad essa più reverente che ad alcuno tempio. Ohimè! quanti piacevoli baci, quanti amorosi abbracciari, quante notti ragionando graziose più che il chiaro giorno senza sonno passate, quanti altri diletti cari ad ogni amante in quella avemmo ne' lieti tempi! O santissima vergogna, durissimo freno alle vaghe menti, perché non ti parti tu pregandotene io? Perché

ritieni tu la mia penna a dimostrare gli avuti beni, acciò che, mostrati interamente, le seguite infelicità avessero forza maggiore di porre per me pietà negli amorosi petti? Ohimè! che tu mi offendi, credendomi forse giovare; io disiderava di dire più cose, ma tu non mi lasci.

Quelle adunque alle quali tanto di privilegio ha la natura prestato, che per le dette possano quelle che si tacciono comprendere, all'altre non così savie il manifestino. Né alcuna me, quasi non conoscente di tanto, stolta dica, ché assai bene conosco che più sarebbe il tacere stato onesto, che ciò manifestare che è scritto; ma chi può resistere ad Amore, quando egli con tutte le sue forze operando, s'oppone? Io a questo punto più volte lasciai la penna e più volte, da lui infestata, la ripresi; e ultimamente a colui al quale io ne' principii non seppi, libera ancora, resistere, convenne che io, serva, obbedissi. Egli mi mostrò altrettanto li diletti nascosi valere, quanto li tesori sotto la terra occultati. Ma perché mi diletto io tanto intorno a queste parole? Io dico che io allora più volte ringraziai la santa dèa promettitrice e datrice di que' diletti. Oh, quante volte io li suoi altari visitai con incensi, coronata delle sue fronde, e quante volte biasimai li consigli della vecchia balia! E oltre a questo, lieta sopra tutte l'altre compagne, scherniva li loro amori, quello ne' miei parlari biasimando, che più nell'animo mi era caro, fra me sovente dicendo: “Niuna è amata come io, né ama giovine degno come io amo, né con tanta festa coglie gli amorosi frutti come colgo io”. Io, brievemente, aveva il mondo per nulla, e con la testa mi parea il cielo toccare, e nulla mancare a me al sommo colmo della beatitudine tenere, reputava, se non solamente in aperto dimostrare la cagione della mia gioia, estimando meco medesima che così a ciascuna persona, come a me, dovesse piacere quello che a me piaceva. Ma tu, o vergogna, dall'una parte, e tu, paura, dall'altra, mi riteneste, minacciandomi l'una d'etterna infamia, e l'altra di perdere ciò che nemica fortuna mi tolse poi. Adunque, sì come piacque ad Amore, in cotal guisa più tempo, senza avere invidia ad alcuna donna, lieta amando vissi, e assai contenta, non pensando che il diletto il quale io aliora con ampissimo cuore prendea, fosse radice e pianta nel futuro di miseria, sì come io al presente senza frutto miseramente conosco.

Capitolo II.

Nel quale Madonna Fiammetta descrive la cagione del dipartire del suo amante da lei; e la partita di lui; e 'l dolore che a lei ne seguitò nel partire.

Mentre che io, o carissime donne, in così lieta e graziosa vita, sì come di sopra è descritta, menava i giorni miei, poco alle cose future pensando, la nemica fortuna a me di nascoso temperava li suoi veleni, e me con animosità continua, non conoscendolo io, seguitava. Né bastandole d'avermi, di donna di me medesima, fatta serva d'Amore, veggendo che dilettevole già m'era cotal servire, con più pungente ortica s'ingegnò d'affliggere l'anima mia. E venuto il tempo da lei aspettato, m'apparecchiò, sì come appresso udirete, li suoi assenzii, i quali a me mal mio grado convenuti gustare, la mia allegrezza in tristizia e 'l dolce riso in amaro pianto mutarono. Le quali cose, non che sostenendole, ma pur pensando di doverle altrui scrivendo mostrare, tanta di me stessa compassione m'assalisce che, quasi ogni forza togliendomi, e infinite lagrime agli occhi recandomi, appena il mio proposito lascia ad effetto producere; il quale, quantunque male io possa, pur m'ingegnerò di fornire.

Noi, egli e io, come caso venne, essendo il tempo per piove e per freddo noioso, nella mia camera, menando la tacita notte le sue più lunghe dimore, riposando nel ricchissimo letto insieme dimoravamo; e già Venere, da noi molto faticata, quasi vinta ci dava luogo, e uno lume grandissimo in una parte della camera acceso gli occhi suoi della mia bellezza faceva lieti, e i miei similmente faceva della sua. Li quali, mentre che di quella, parlando io cose varie, essi soperchia dolcezza beveano, quasi d'essa inebriata la luce loro, non so come per piccolo spazio da ingannevole sonno vinti, toltemi le parole, stettero chiusi. Il quale così soave da me passando, come era entrato, del caro amante ramarichevoli mormorii sentirono li miei orecchi, e sùbito della sua sanità in varii pensieri messa, volli dire: “Che ti senti?”. Ma vinta da nuovo consiglio mi tacqui, e con occhio acutissimo, e con orecchie sottili, lui nell'altra parte del nostro letto rivolto, cautamente mirandolo per alcuno spazio l'ascoltai. Ma nulla delle sue voci presero gli orecchi miei, benché lui in singhiozzi di gravissimo pianto affannato e il viso parimente e il petto bagnato di lagrime conoscessi.

Ohimè! quali voci mi sarieno sufficienti ad esprimere quale in tale aspetto, la cagione ignorando, l'anima mia divenisse mirandolo? E' mi corsero mille pensieri che la mente in uno momento, e quasi tutti terminavano in uno, cioè che egli, amando altra donna, contra voglia dimorasse in tal modo. Le mie parole furono più volte infino alle labbra per domandarlo qual fosse la sua noia; ma, dubitando che vergogna non gli porgesse l'esser da me trovato piagnendo, si ritraevano indietro; e similmente trassi gli occhi più volte da riguardarlo, acciò che le calde lagrime cadenti da quelli, venendo sopra di lui, non gli dessero materia di sentire ch'egli fosse da me veduto. Oh quanti modi, impaziente, pensai da operare, acciò che egli desta mi sentisse non averlo sentito, e a niuno m'accordava! Ma ultimamente, vinta dal disio di sapere la cagione del suo pianto, acciò che egli a me si volgesse, quali coloro che ne' sogni o da caduta, o da bestia crudele, o da altro spaventati, subitamente pavidi si riscuotono, il sogno e il sonno ad un'ora rompendo, cotale sùbita con voce pavida mi riscossi, l'uno de' miei bracci gittando sopra li suoi omeri. E certo l'inganno ebbe luogo, perciò che egli, lasciando le lagrime, con infinta letizia sùbito a me si volse, e disse, con voce pietosa:

“O anima mia bella, che temesti? ”

Al quale io senza intervallo risposi:

“Parevami che io ti perdessi”.

Ohimè! che le mie parole, non so da che spirito pinte fuori, furono del futuro e agurio e verissime annunziatrici, come io ora veggio. Ma egli rispose:

“O carissima giovine, morte, non altri potrà che tu mi perda operare”.

E queste parole senza mezzo seguì un gran sospiro; del quale non fu sì tosto, da me, che de' primi pianti disiderava saper la cagione, dimandato, che le abondanti lagrime da' suoi occhi, come da due fontane, cominciarono a scaturire, e il mal rasciutto petto di lui a bagnare con maggiore abondanza; e me in greve doglia e già lagrimante tenne per lungo spazio sospesa, sì l'impediva il singhiozzo del pianto, anzi che alle mie molte dimande potesse rispondere. Ma poi che libero alquanto dall'émpito si sentio, con voce spesso rotta dal pianto, così mi rispose:

“O a me carissima donna e da me amata sopra tutte le cose, sì come gli effetti aperto ti possono mostrare, se i miei pianti meritano fede alcuna, credere puoi non senza cagione amara con tanta abondanza spandano lagrime gli occhi miei, qualora nella memoria mi torna quello che ora, in tanta gioia con teco stando, mi vi tornò, e cioè solamente il pensare che di me far due non

posso, com'io vorrei, acciò che ad Amore e alla debita pietà ad un'ora satisfare potessi qui dimorando, e là dove necessità strettissima mi tira per forza, andando. Dunque non potendosi, in afflizione gravissima il mio cuore misero ne dimora, sì come colui che da una parte traendo pietà, è fuori delle tue braccia tirato, e dall'altra in quelle con somma forza da Amore ritenuto".

Queste parole m'entrarono nel misero cuore con amaritudine mai non sentita, e ancora che bene non fossero prese dallo intelletto, nondimeno quanto più di quelle ricevevano le orecchie attente a' danni loro, tanto più in lagrime convertendosi m'uscivano per gli occhi, lasciando nel cuore il loro effetto nemico. Questa fu la prima ora, che io sentii dolori al mio piacer più nimichevoli; questa fu quell'ora, che senza modo lagrime mi fece spandere, mai prima da me simili non sparte; le quali niuna sua parola, né conforto, di che assai era fornito, poteva ristringere. Ma poi che per lungo spazio ebbi pianto amaramente, quanto potei ancora il pregai che più chiaro qual pietà il traeva delle mie braccia mi dimostrasse; onde egli, non ristando però di piangere, così mi disse:

"La inevitabile morte, ultimo fine delle cose nostre, di più figliuoli nuovamente me solo ha lasciato al padre mio, il quale d'anni pieno e senza sposa, solo d'alcuno mio fratello sollecito a' suoi conforti rimaso, senza speranza alcuna di più averne, me a consolazione di lui, il quale egli già sono più anni passati non vide, richiama a rivederlo. Alla qual cosa fuggire per non lasciarti, già sono più mesi, varie maniere di scuse ho trovate; e ultimamente non accettandone alcuna, per la mia puerizia nel suo grembo teneramente allevata, per l'amore da lui verso di me continuamente portato e per quello che a lui portar debbo, per la debita ubidienza filiale, e per qualunque altra cosa più grave puote, continuo mi scongiura che a rivedere lo vada. E oltre a ciò da amici e da parenti con prieghi solenni me ne fa stimolare, dicendo in fine sé la misera anima cacciare del corpo sconsolata, se me non vede. Ohimè, quanto sono le naturali leggi forti! Io non ho potuto fare, né posso, che nel molto amore che io ti porto non abbia trovato luogo questa pietà; onde, avendo in me, con licenza di te, diliberato d'andare a rivederlo, e con lui dimorare a consolazione sua alcuno piccolo spazio di tempo, non sappiendo come senza te viver mi possa, di tal cosa ricordandomi tuttavia, meritamente piango".

E qui si tacque.

Se alcuna di voi fu mai, o donne a cui io parlo, alla quale, ferventemente amando, tale caso avvenisse, colei sola spero che possa conoscere quale allora fosse la mia tristizia; all'altre non curo di dimostrarlo, però che così come ogn'altro essemplo che il detto, così ogni parlare ci sarebbe scarso. Io dico sommariamente che, udendo io queste parole, l'anima mia cercò di fuggire da me, e senza dubbio credo fuggita sariesi, se non che essa di colui nelle braccia cui più amava si sentiva stare; ma nondimeno paurosa rimasa, e occupata da greve doglia, lungamente mi tolse il poter dire alcuna cosa. Ma poi che per alquanto spazio si fu assuefatta a sostenere il mai più non sentito dolore, a' miseri spiriti rendé le paurose forze, e gli occhi, rigidi divenuti, ebbero copia di lagrime e la lingua di dire alcuna parola. Per che, al signore della mia vita rivolta, così li dissi:

"O ultima speranza della mia mente, entrino le mie parole nella tua anima con forza di mutare il proposito, acciò che, se così m'ami come dimostri, e la tua vita e la mia cacciate non sieno dal tristo mondo prima che venga il dì segnato. Tu, da pietà tirato e da amore, in dubbio poni le cose future; ma certo, se le tue parole per addietro sono state vere, con le quali me da te essere stata amata non una volta, ma molte hai affermato, niun'altra pietà a questa potenza dee potere resistere, né mentre ch'io vivo, altrove tirarti; e odi perché. Egli t'è manifesto, se tu séguiti quello che parli, in quanto dubbio tu lasci la vita mia, la quale appena per addietro s'è sostenuta quel giorno che io non t'ho potuto vedere; dunque puoi esser certo che, cessandoti tu, ogni allegrezza da me si partirà. E ora bastasse questo! Ma chi dubita che ogni tristizia mi

sopravverrà, la quale, forse, e senza forse, mi ucciderà? Ben dei tu oramai conoscere quanta forza sia nelle tenere giovini a potere così avversi casi con forte animo sostenere. Se forse vuogli dire che io per addietro, amando saviamente e con forza, gli sostenni maggiori, certo io il consento in parte, ma la cagione era molto diversa da questa: la mia speranza posta nel mio volere mi faceva lieve quello che ora nell'altrui mi graverà. Chi mi negava, quando il disio m'avesse pure oltre ad ogni misura costretta, che io te, così di me come io di te innamorato, non avessi potuto avere? Certo nessuno; quello che, essendomi tu lontano, non m'avverrà. Oltre a ciò, io allora non sapeva, più che per vista, chi tu ti fossi, benché io t'estimassi da molto; ma ora io il conosco, e sento per opera che tu se' d'avere troppo più caro che non mi mostrava allora il mio imaginare, e se' divenuto mio con quella certezza che gli amanti possono essere dalle donne tenuti loro. E chi dubita che egli non sia molto maggiore dolore il perdere ciò che altri tiene, che quello che egli spera di tenere, ancora che la speranza debba riuscire vera? E però, bene considerando, assai aperta si vede la morte mia. Dunque, la pietà del vecchio padre preposta a quella che di me dei avere mi sarà di morte cagione, e tu non amatore, ma nemico, se così fai. Deh, vorrai tu, o potrail fare, pur che io il consenta, i pochi anni al vecchio padre servati, a' molti, che ancora a me ragionevolmente si debbono, anteporre? Ohimè! che iniqua pietà sarà questa? E` egli tua credenza, o Panfilo, che niuna persona, sia di te quantunque egli vuole o puote per parentado di sangue o per amistà congiunta, t'ami sì come io t'amo? Male credi, se di sì credi: veramente niuno t'ama così come io. Dunque, se io più t'amo, più pietà merito, e perciò degnamente antiponmi, e di me essendo pietoso, di ogni altra pietà ti dispoglia che offenda questa, e senza te lascia riposare il tuo padre; e così come, tu non con lui, lungamente è vivuto, se gli piace, per innanzi si viva, e se non, muoiasi. Egli è fuggito molti anni al mortal colpo, s'io odo il vero, e più ci è vivuto che non si conviene; e se egli con fatica vive, come i vecchi fanno, sarà vie maggior pietà di te verso lui lasciarlo morire, che più in lui con la tua presenza prolungare la fatichevole vita.

Ma me, che guari senza te vivuta non sono, né vivere saprei senza te, si conviene aiutare, la quale, giovanissima ancora, con teco aspetto molti anni di vivere lieti. Deh, se la tua andata quello nel tuo padre dovesse operare che in Esone i medicamenti di Medea operarono, io direi la tua pietà giusta, e comanderei che s'adempiesse, ancora che duro mi fosse; ma non sarà cotale, né potrebbe essere, e tu il sai. Or ecco, se a te, forse più che io non credo crudele, di me, la quale per tua elezione, non isforzato, hai amata e ami, sì poco ti cale, che tu vogli pure al mio amore preporre la pietà perduta del vecchio padre, il quale è tale quale il ti diè la fortuna, almeno di te medesimo t'incresca più che di me o di lui, il quale, se i tuoi sembianti in prima, e poi le tue parole non m'hanno ingannata, più morto che vivo ti se' mostrato, quale ora, per accidente, senza vedermi hai trapassata; e ora a sì lunga dimora, chente richiede la mal venuta pietà, senza vedermi ti credi potere dimorare? Deh, per Dio, attentamente riguarda, e vedi te possibile a morte ricevere (se per lungo dolore avviene che l'uomo si muoia, come io intendo) per l'altrui vita, di questa andata, la quale che a te sia durissima le tue lagrime e del tuo cuore il movimento, il quale nell'ansio petto senza ordine battere ti sento, dimostrano; e se morte non te ne segue, vita piggiore che morte non te ne falla. Ohimè! che lo innamorato mio cuore insieme dalla pietà che a me medesima porto, e da quella che per te sento è ad un'ora costretto. Per che io ti priego che tu sì sciocco non sii che, movendoti a pietà d'alcuna persona, e sia chi vuole, tu vogli te a grave pericolo di te medesimo sottoporre. Pensa che chi sé non ama, niuna cosa possiede. Tuo padre, di cui tu se' ora pietoso, non ti diede al mondo perché tu stesso divenissi cagione di tortene. E chi dubita che, se a lui fosse la nostra condizione licito di scoprire, che egli, essendo savio, non dicesse piuttosto: “Rimanti” che “Vieni”? E se a ciò discrezione non lo inducesse, egli ve lo inducerebbe pietà; e questo credo che assai ti sia manifesto. Dunque fa' ragione che quel giudicio che egli darebbe, se la nostra causa sapesse, che egli l'abbia saputa e dato, e per la sua medesima sentenza lascia stare questa andata, a me e a te parimente dannosa.

Certo, carissimo signor mio, assai possenti cagioni sono le già dette da doverle seguire, e rimanerti, considerando ancora dove tu vai; ché, posto che colà vadi ove nascesti, luogo naturalmente oltre ad ogni altro amato da ciascuno, nondimeno, per quello che io abbia già da te udito, egli t'è per accidente noioso, però che, sì come tu medesimo già dicesti, la tua città è piena di voci pompose e di pusillanimi fatti, serva non a mille leggi, ma a tanti pareri quanti v'ha uomini, e tutta in arme, e in guerra, così cittadina come forestiera, fremisce, di superba, avara e invidiosa gente fornita, e piena di innumerabili sollecitudini: cose tutte male all'animo tuo conformi. E quella che di lasciare t'apparecchi so che conosci lieta, pacifica, abondevole, magnifica, e sotto ad un solo re: le quali cose, se io alcuna conoscenza ho di te, assai ti sono gradevoli; e oltre a tutte le cose contate, ci sono io, la quale tu in altra parte non troverai. Dunque, lascia l'angosciosa proposta, e, mutando consiglio, alla tua vita e alla mia insieme, rimanendo, provvedi; io te ne priego.

Le mie parole in molta quantità le sue lagrime aveano cresciute, delle quali co' baci mescolate assai ne bevvi. Ma egli dopo molti sospiri così mi rispose:

“O sommo bene dell'anima mia, senza niuno fallo vere conosco le tue parole, e ogni pericolo in quelle narrato m'è manifesto; ma acciò che io, non come io vorrei, ma come la necessità presente richiede, brievemente risponda, ti dico che il potere con un corto affanno solvere un debito grande, credo da te mi si debbia concedere. Pensar dei ed esser certa che, benché la pietà del vecchio padre mi strìnga assai e debitamente, non meno, ma molto più, quella di noi medesimi mi costrigne; la quale, se licita fosse a discoprire, scusato mi parrebbe essere, presumendo che, non che da mio padre solo, ma ancora da qualunque altro fosse giudicato quel che dicesti; e lascerei il vecchio padre, senza vedermi, morire. Ma convenendo questa pietà essere occulta, senza quella palese adempiere, non veggio come senza gravissima riprensione e infamia far lo potessi. Alla quale riprensione fuggire, adempiendo il mio dovere, tre o quattro mesi ci torrà di diletto fortuna; dopo li quali, anzi innanzi che compiuti siano, senza fallo mi rivedrai nel tuo cospetto tornato, a me come te medesima rallegrare. E se il luogo al quale io vo è così spiacevole come fai (ché è così a rispetto di questo, essendoci tu), ciò ti dee essere molto a grado, pensando che, dove altra cagione a partirmi quindi non mi movesse, per forza le qualità del luogo al mio animo avverse me ne farebbono partire e qui tornare. Dunque concedasi questo da te, che io vada; e come per addietro ne' miei onori e utili se' stata sollecita, così ora in questo divieni paziente, acciò che io, conoscendo a te gravissimo l'accidente, più sicuro per innanzi mi renda, che in qualunque caso ti sia l'onor mio quant'io stato caro”.

Egli avea detto, e tacevasi, quando io così ricominciai a parlare:

“Assai chiaro conosco ciò che fermato nell'animo non pieghevole porti, e appena mi pare che in quello raccogliere vogli pensando di quante e quali sollecitudini l'anima mia lasci piena da me lontanandoti; la quale niuno giorno, niuna notte, niuna ora sarà senza mille paure: io starò in continuo dubbio della tua vita, la quale io priego Iddio che sopra i miei dì la distenda quanto tu vuoi. Deh, perché con soperchio parlare mi voglio io stendere dicendole ad una ad una? Egli non ha, brievemente, il mare tante arene, né il cielo stelle, quante cose dubbiose e di pericolo piene possono tutto dì intervenire a' viventi; le quali tutte, partendoti tu, senza dubbio spaventandomi m'offenderanno. Ohimè! trista la vita mia! Io mi vergogno di dirti quello che nella mia mente mi viene; ma però che quasi possibile per le cose udite mi pare, costretta tel pur dirò. Or se tu ne' tuoi paesi, ne' quali io ho udito più volte essere quantità infinita di belle donne e vaghe, atte bene ad amare e ad essere amate, una ne vedessi che ti piacesse, e me dimenticassi per quella, qual vita sarebbe la mia? Deh! se così m'ami come dimostri, pensalo come faresti tu se io per altrui ti cambiassi! La qual cosa non sarà mai: certo io con le mie mani, anzi che ciò avvenisse, m'ucciderei.

Ma lasciamo stare questo, e di quello che noi non disideriamo che avvenga, non tentiamo con tristo annunzio gl'iddii. Se a te pur fermo giace nell'animo il partire, con ciò sia cosa che niun'altra cosa mi piaccia, se non piacerti, a ciò volere di necessità mi conviene disporre. Tuttavia, se essere può, io ti priego che in questo tu séguiti il mio volere, cioè in dare alla tua andata alcuno indugio, nel quale io, imaginando il tuo partire, con continuo pensiero possa apparare a sofferire d'essere senza te. E certo questo non ti deve essere grave: il tempo medesimo, il quale ora la stagione mena malvagio, m'è favorevole. Non vedi tu il cielo pieno d'oscurità, continuo minacciante gravissime pestilenze alla terra con acque, con nevi, con venti e con ispaventevoli tuoni? E come tu dei sapere, ora per le continue piove ogni piccolo rivo è divenuto un grande e possente fiume. Chi è colui che sì poco se medesimo ami, che in così fatto tempo si metta a camminare? Dunque, in questo fa il mio piacere; il quale se far non vuogli, fa il tuo dovere: lascia i dubbiosi tempi passare, e aspetta il nuovo, nel quale e tu meglio e con meno pericolo andrai, e io, già co' tristi pensieri costumata più pazientemente aspetterò la tua tornata".

A queste parole egli non indugiò la risposta, ma disse:

"Carissima giovine, l'angosciose pene e le sollecitudini varie nelle quali io contro a mio piacere ti lascio, e meco senza dubbio ne porto l'une e l'altre, mitighi la lieta speranza della futura tornata; né di quello che così qui come altrove, quando tempo sarà, mi dee giungere, cioè la morte, è senno d'averne pensiero, né de' futuri accidenti a nuocere possibili e a giovare: ovunque l'ira e la grazia di Dio coglie l'uomo, quivi e il bene e il male, senza potere altro, gli conviene sostenere. Adunque queste cose senza badarci, nelle mani di lui, meglio di noi consapevole de' nostri bisogni, le lascia stare, e a lui con prieghi solamente addimanda che vengano buone. Che mai di niuna donna io sia altro che di Fiammetta, appena, pure se io il volessi, il potrebbe fare Giove, con sì fatta catena ha il mio cuore Amore legato sotto la tua signoria. E di ciò ti rendi sicura, che prima la terra porterà le stelle, e il cielo arato da' buoi producerà le mature biade, che Panfilo sia d'altra donna che tuo. L'allungare di spazio che chiedi alla mia partita, se io il credessi a te e a me utile, più volontieri che tu nol chiedi il farei; ma tanto quanto quello fosse più lungo, cotanto il nostro dolore sarebbe maggiore. Io, ora partendomi, prima sarò tornato, che quello spazio sia compiuto il quale chiedi per apparare a sofferire; e quella noia in questo mezzo avrai, non essendoci io, che avresti pensando al mio dovermi partire. E alla malvagità del tempo, sì come altra volta uso di sostenerne, prenderò io salutevole rimedio; il quale volesse Iddio che così ritornando già l'operassi come partendomi il saprò operare. E perciò con forte animo ti disponi a ciò che, quando pure far si conviene, è meglio sùbito operando passare, che con tristizia e paura di farlo aspettare".

Le mie lagrime quasi nel mio parlare allentate altra risposta attendendo, udendo quella, crebbero in molti doppii; e sopra il suo petto posata la grave testa, lungamente dimorai senza più dirgli, e varie cose nell'animo rivolgendo, né affermare sapea, né negare ciò che e' diceva. Ma ohimè! chi avrebbe a quelle parole risposto se non: "Fa quel che ti piace, torni tu tosto"? Niuna credo. E io, non senza gravissima doglia e molte lagrime, dopo lungo indugio così gli risposi, aggiungendogli che gran cosa, se egli viva mi trovasse nel suo tornare, senza dubbio sarebbe.

Queste parole dette, l'uno confortato dall'altro, rasciugammo le lagrime, e a quelle ponemmo sosta per quella notte. E servato l'usato modo, anzi la sua partita, che pochi giorni fu poi, me più volte venne a rivedere; benché assai d'abito e di volere trasmutata dal primo mi rivedesse. Ma venuta quella notte la quale dovea essere l'ultima de' miei beni, con ragionamenti varii non senza molte lagrime trapassammo; la quale, ancora che per la stagione del tempo fosse delle più lunghe, brevissima mi parve che trapassasse. E già il giorno, agli amanti nemico, cominciato

aveva a tòrre la luce alle stelle; del quale vegnente poi che 'l segno venne alle mie orecchie, strettissimamente lui abbracciai, e così dissi:

“O dolce signor mio, chi mi ti toglie? Quale iddio con tanta forza la sua ira verso di me adopera che, me vivente, si dica: “Panfilo non è là dove la sua Fiammetta dimora”? Ohimè! che io non so ora ove ne vai tu. Quando sarà che io più ti debba abbracciare? Io dubito che non mai. Io non so ciò che il cuore miseramente indovinando mi si va dicendo”.

E così amaramente piagnendo, e riconfortata da lui, più volte il baciai. Ma dopo molti stretti abbracciari ciascuno pigro a levarsi, la luce del nuovo giorno strignendoci, pur ci levammo. E apparecchiandosi egli già di darmi li baci estremi, prima lagrimando cotali parole gli cominciai:

“Signor mio, ecco tu te ne vai, e in brieve la tornata prometti; facciami di ciò, se ti piace, la tua fede sicura, sì che io, a me non parendo invano pigliare le tue parole, di ciò prenda, quasi come di futura fermezza, alcuno conforto aspettando”.

Allora egli le sue lagrime con le mie mescolando, al mio collo, credo per la fatica dell'animo, grave pendendo, con debole voce disse:

“Donna, io ti giuro per lo luminoso Apollo, il quale ora surge oltre a' nostri disii con velocissimo passo, di più tostana partita dando cagione, e li cui raggi io attendo per guida, e per quello indissolubile amore che io ti porto, e per quella pietà che ora da te mi divide, che il quarto mese non uscirà che, concedendolo Iddio, tu mi vedrai qui tornato”.

E quindi, presa con la sua destra la mia destra mano, a quella parte si volse, dove le sacre imagini dei nostri iddii figurate vedeansi, e disse:

“O santissimi iddii, igualmente del cielo governatori e della terra, siate testimoni alla presente promessione, e alla fede data dalla mia destra; e tu, Amore, di queste cose consapevole, sii presente; e tu, o bellissima camera, a me più a grado che 'l cielo agl'iddii, così come testimonia secreta de' nostri disii se' stata, così similemente guarda le dette parole; alle quali, se io per difetto di me vengo meno, cotale verso di me l'ira d'Iddio si dimostri, quale quella di Cerere in Erisitone, o di Diana in Atteone, o in Semelè di Giunone apparve già nel passato”.

E questo detto, me con volontà somma abbracciò ultimamente dicendo “Addio!” con rotta voce.

Poi che egli così ebbe parlato, io misera, vinta dall'angoscioso pianto, appena li pote' rispondere alcuna cosa; ma pure isforzandomi, tremanti parole pinsi fuori della trista bocca in cotale forma:

“La fede a' miei orecchi promessa, e data alla mia destra mano dalla tua, fermi Giove in cielo con quello effetto che Inachide fece li prieghi di Teletusa, e in terra, come io disidero e come tu chiedi, la faccia intera”.

E accompagnato lui infino alla porta del nostro palagio, volendo dire “Addio!”, sùbito fu la parola tolta alla mia lingua, e il cielo agli occhi miei. E quale succisa rosa negli aperti campi infra le verdi fronde sentendo i solari raggi cade perdendo il suo colore, cotale semiviva caddi nelle braccia della mia serva; e dopo non piccolo spazio, aiutata da lei fedelissima, con freddi liquori rivocata al tristo mondo, mi risentii; e sperando ancora d'essere alla mia porta, quale il furioso toro, ricevuto il mortal colpo, furibondo si leva saltando, cotale io stordita levandomi,

appena ancora veggendo, corsi, e con le braccia aperte la mia serva abbracciai credendo prendere il mio signore, e con fioca voce e rotta dal pianto in mille partì dissi:

“O anima mia, addio”.

La serva tacque, conoscendo il mio errore; ma io poi, ricevuta veduta più libera, il mio avere fallito sentendo, appena un'altra volta in simile smarrimento non caddi.

Il giorno era già chiaro per ogni parte, onde io nella mia camera senza il mio Panfilo veggendomi, e intorno mirandomi per ispazio lunghissimo, come ciò avvenuto si fosse ignorando, la serva dimandai che di lui avvenuto fosse, a cui ella piagnendo rispose:

“Già è gran pezza che egli, qui nelle sue braccia recatavi, da voi il sopravvegnente giorno con lagrime infinite a forza il divise.

A cui io dissi:

“Dunque si è egli pure partito?”

“Sì” rispose la serva.

Cui io ancora seguendo addimandai:

“Or con che aspetto si partì? Con grave?”

A cui ella rispose:

“Niuno mai più dolente ne vidi”.

Poi seguitai:

“Quali furono gli atti suoi? E che parole disse nella partenza?”

Ed ella rispose:

“Voi quasi morta nelle mie braccia rimasa, vagando la vostra anima non so dove, egli vi si recò, tosto che tale vi vide, nelle sue teneramente; e con la sua mano nel vostro petto cercato se con voi fosse la paurosa anima, e trovatala forte battendo, piagnendo, cento volte e più agli ultimi baci credo vi richiamasse. Ma poi che voi immobile non altramente che marmo vide, qui vi recò, e, dubitando di peggio, lagrimando più volte bagnò il vostro viso, dicendo: “O sommi iddii, se nella mia partenza peccato alcuno si contiene, venga sopra di me il giudicio, non sopra la non colpevole donna. Rendete a' luoghi suoi la smarrita anima, sì che di questo ultimo bene, cioè di vedermi nella mia partita e di darmi gli ultimi baci dicendo addio, ed ella e io siamo consolati”. Ma poi che vide voi non risentirvi, quasi senza consiglio, ignorando che farsi, pianamente in sul letto posatavi, quali le marine onde, da' venti e dalla pioggia sospinte, ora innanzi vengono e quando addietro si tornano, cotale da voi partendosi infino in sul limitare dell'uscio della camera pigramente andando, mirava per le finestre il minacciante cielo nemico alla sua dimora; e quindi subitamente verso voi ritornava, da capo chiamandovi e aggiungendo lagrime e baci al vostro viso. Ma poi che così ebbe fatto più volte, vedendo che più lunga non poteva essere con voi la sua dimora, abbracciandovi disse: “O dolcissima donna, unica speranza del tristo cuore, la quale io, a forza partendomi, lascio in dubbia vita, Iddio ti renda il perduto

conforto, e te a me tanto servi che insieme felici ancora ci possiamo rivedere, sì come sconsolati ne divide l'amara partenza". E così come le parole diceva, così continuamente piagneva forte, tanto che i singhiozzi del suo pianto più volte mi fecero paura che non che da' nostri di casa, ma che da' vicini sentiti non fossero. Ma poi, più non potendo dimorare per la nemica chiarezza sopravvegnente, con maggiore abondanza di lagrime disse "Addio!", e quasi a forza tirato, percotendo forte il piede nel limitar dell'uscio, uscì delle nostre case. Onde uscito, appena si saria detto che egli potesse andare, anzi ad ogni passo volgendosi, quasi pareva sperasse che, voi risentita, io il dovessi chiamare a rivedervi".

Tacque allora quella; e io, o donne, quale voi potete pensare, cotale dolendomi della partita del caro amante, sconsolata rimasi piagnendo.

Capitolo III.

Nel quale si dimostra chenti e quali fossero di questa donna i pensieri e l'opera, trascorrendo il tempo a lei dal suo amante promesso di ritornare.

Quale voi avete di sopra udito, o donne, cotale, dipartito il mio Panfilo, rimasi, e più giorni con lagrime di tal partenza mi dolsi, né altro era nella mia bocca, benché tacitamente fosse, che: "O Panfilo mio, come può egli essere che tu m'abbi lasciata?". Certo intra le lagrime mi dava tal nome, ricordandolo, alcuno conforto. Niuna parte della mia camera era che io con disiderosissimo occhio non riguardassi, fra me dicendo: "Qui sedette il mio Panfilo, qui giacque, quivi mi promise di tornare tosto, quivi il baciai io". E, brievemente, ciascuno luogo m'era caro. Io alcuna volta meco medesima fingeva lui dovere ancora, indietro tornando, venirmi a vedere, e quasi come se venuto fosse, gli occhi all'uscio della mia camera rivolgeva, e rimanendo dal mio consapevole imaginamento beffata, così ne rimaneva crucciosa come se con verità fossi stata ingannata. Io più volte per cacciare da me i non utili riguardamenti cominciai molte cose a voler fare; ma vinta da nuove imaginazioni, quelle lasciava stare. Il misero cuore con non usato battimento continuamente m'infestava. Io mi ricordava di molte cose, le quali io gli vorrei aver dette, e quelle che dette gli aveva, e le sue ripetendo con meco stessa; e in tal maniera, non fermando l'animo a nulla cosa, più giorni mi stetti dogliosa.

Poi che la doglia gravissima per la nuova partenza incominciò per interposizione di tempo alquanto ad allenare, a me incominciarono a venire più fermi pensieri; e venuti, se medesimi con ragioni verisimili difendevano. Egli, non dopo molti dì dimorando io nella mia camera sola, m'avvenne ch'io con meco a dir cominciai: "Ecco, ora l'amante è partito, e vassene; e tu, misera, non che dire addio, ma rendergli i baci dati al morto viso o vederlo nel suo partire non potesti; la quale cosa egli forse tenendo a mente, se alcuno caso noioso gli avviene, della tua taciturnità malo agurio prendendo, forse di te si biasimerà". Questo pensiero mi fu nel principio nell'animo molto grave, ma nuovo consiglio da me il rimosse, perciò che meco pensando dissi: "Di qui non dee biasimo alcuno cadere, perciò che egli, savio, piuttosto il mio avvenimento prenderà in agurio felice, dicendo: "Ella non disse addio, sì come si suol dire a quelli, i quali o per lungamente dimorare o per non tornare si sogliono partire d'altrui; ma tacendo, me seco quasi reputando d'avere, brevissimo spazio disegnò alla mia dimora". E così, me con meco racconsolata, lascio questo andare, intrando in altri.

Alcun'altra volta con più gravezza mi venne pensato lui avere il piè percosso nel limitare dell'uscio della nostra camera, sì come la fedele serva m'avea ridetto; e ricordandomi che a niuno altro segnale Laudomia prese tanta fermezza, quanta a così fatto del non redituro Protesilao, già molte volte ne piansi, quello medesimo di ciò sperando che n'è avvenuto. Ma, non capendomi allora nell'animo che avvenire mi dovesse, quasi vani cotali pensieri imaginai da dover lasciare andar via. I quali però non si partiano a mia posta, ma talvolta altri sopravvegnendone, questi m'uscivano di mente, pensando a già venuti, i quali tanti e tali erano, che di quelli il numero, non che altro, graverebbe a ricordarsi.

Egli non mi venne una volta sola nell'animo l'avere già letto ne' versi di Ovidio che le fatiche traevano a' giovini amore delle menti, anzi mi veniva tante quante volte io mi ricordava lui essere in camino. E sentendo quello non piccolo affanno, e massimamente a chi è di riposo uso, o il fa contro voglia, forte meco dubitava in prima non quello avesse forza di torlomi, e appresso non la invita fatica né il noioso tempo gli fosse cagione d'infermità, o di peggio. E in questo molto mi ricorda più che negli altri dimorare occupata, benché sovente io e dalle sue medesime lagrime da me vedute, e dalle mie fatiche, le quali mai non mutarono la mia fermezza, argomentai non potere essere vero, che per sì piccolo affanno si spegnesse amore così grande, sperando ancora che la sua giovine età e la discrezione da altro accidente noioso me 'l guarderebbero.

Così adunque a me opponendo, e rispondendo, e solvendo, trapassai tanti giorni, che non che lui alla sua patria pervenuto pensai solamente, ma ancora ne fui per sua lettera fatta certa. La quale essendo a me per molte cagioni graziosissima, lui ardere come mai mi fece palese, e con maggiori promesse vivificò la mia speranza del suo tornare.

Da questa ora innanzi, partiti i primi pensieri, nuovi in luogo di quelli subitamente ne nacquero. Io alcuna volta diceva: “Ora Panfilo unico figliuolo al vecchio padre, da lui, il quale già è molti anni nol vide, con grandissima festa ricevuto, non che egli di me si ricordi, ma io credo che egli maledice i mesi i quali qui con diverse cagioni per amor di me si ritenne; e ricevendo onore ora da questo amico e ora da quell'altro, biasima forse me, che altro che amarlo non sapea quando c'era. E gli animi pieni di festa sono atti a potere essere tolti d'uno luogo, e obligarsi in un altro. Deh, ora potrebbe egli essere che io in così fatta maniera il perdessi? Certo appena che io il possa credere. Iddio cessi che questo avvenga; e come egli ha me tenuta e tiene, tra' miei parenti e nella mia città, sua, così lui tra' suoi e nella sua conservi mio”. Ohimè! con quante lagrime erano mescolate queste parole, e con quante più sarebbero state, se vero avessi creduto ciò che esse medesime vero indovinavano! Avvegna che quelle che allora non vennero, io poi in molti doppii l'abbia sparte invano.

Oltre a cotal ragionare, l'anima, spesse volte conoscitrice de' suoi futuri mali, presa da non so che paura, tremava forte; la qual paura più volte in cotal pensiero si risolvette: “Panfilo ora nella sua città, piena di templi eccellentissimi e per molte e grandissime feste pomposi, visita quelli, li quali senza niuno dubbio trova di donne pieni, le quali sì come io ho molte fiate udito, ancora che bellissime sieno, di leggiadria e di vaghezza tutte l'altre trapassano, né alcune ne sono con tanti lacciuoli da pigliare animi, quanti loro. Deh, chi può essere sì forte guardiano di se medesimo, dove tante cose concorrono, che, posto che egli pure non voglia, egli non sia almeno per forza preso alcuna volta? E io medesima fui per forza presa. E oltre a ciò le cose nuove sogliono più che l'altre piacere. Adunque è leggier cosa che egli a loro nuovo ed esse a lui, e possa ad alcuna piacere, e a lui similmente alcuna piacerne”. Ohimè! quanto m'era grave cotale imaginare, il quale, che egli non dovesse avvenire, appena poteva da me cacciare, dicendo: “Or come potrebbe Panfilo, che te più che sé ama, ricevere nel cuore da te occupato un altro amore? Non sai tu qui alcuna essere stata ben degna di lui, la quale con maggior forza che con quella degli occhi s'ingegnò d'entrarvi, né vi poté onde trovare? Certo appena, non essendo

egli tuo sì come egli è, trapassando ancora qualunque donne si sono di bellezza e d'arte le dèe, che egli così tosto, come tu di', innamorare si potesse. E oltre a questo, come credi tu che egli la fede a te promessa volesse rompere per alcun'altra? Egli nol farebbe giammai; e similemente nella sua discrezione ti dei fidare. Tu dei ragionevolmente pensare che egli non è sì poco savio, che egli non conosca che mattamente fa chi lascia quel ch'egli ha, per acquistare quello che non ha; se già quello che lasciasse non fosse piccolissima cosa per acquistare una grandissima, e di ciò speranza avere infallibile; il che in questo non può avvenire, però che se tu hai il vero udito, tu saresti nel numero delle belle nella sua terra, la quale niuna più ricca di te ne tiene o gentile; e oltre a questo, cui troverebbe egli, che sì l'amasse come tu l'ami? Esso, sì come in ciò esperto, conosce quanta fatica sia il disporre una donna, che di nuovo piaccia, a farsi amare, le quali, ancora che amino, il che di rado avviene, sempre il contrario mostrano di ciò che disiano. Egli, quando pure te non amasse, intorno a molte cose da altri suoi fatti impedito, non potrebbe ora vacare a dimesticare novelle donne; e però di ciò non pensare, ma tieni per certa regola, che quanto tu ami, cotanto se' amata".

Ohimè! quanto falsamente argomentava, fatta sofistica contro al vero! Ma con tutto il mio argomentare mai non mi pote' dell'animo cacciare la miserabile gelosia, entratavi per giunta degli altri miei danni. Ma pure, quasi veramente arguissi, alquanto alleviata, a mio potere da tale pensiero mi scostava.

Carissime donne, acciò ch'io non metta il tempo in raccontare ciascuno mio pensiero, quali le mie opere più sollecite fossero ascolterete; né di ciò piglierete ammirazione, se furono nuove, perciò che non quali io l'avrei volute, ma quali Amore le mi dava, seguire le mi conveniva. Egli trapassavano poche mattine che io, levata, non salissi nella più eccelsa parte della mia casa, e quindi non altramente che li marinari, sopra la gabbia del loro legno saliti, speculano se scoglio o terra vicina scorgono che gli impedisse, riguardo tutto il cielo; poi verso l'oriente fermata, considero quanto il sole, sopra l'orizonte levato, abbia del nuovo giorno passato; e tanto quanto io il veggio più innalzato, cotanto diceva più il termine avvicinarsi della tornata di Panfilo. E quasi con diletto quello molte volte rimirava salire; né discernendolo, ora alla mia ombra fatta minore, e quando dallo spazio del suo corpo alla terra fatto maggiore, di lui la salita quantità estimava, e meco stessa diceva lui più pigramente che mai andare, e più dare a' giorni di spazio nel Capricorno che nel Cancro dar non solea; e così similmente lui al mezzo cerchio salito, dicea a diletto starsi a riguardare le terre, e quantunque egli velocemente si calasse all'occaso, sì mi parea tardo. Il quale, poi che, tolta al nostro mondo la luce sua, alle stelle la loro lasciava mostrare, io contenta molte volte meco i dì trapassati annoverando, quello con gli altri passati con una piccola pietra segnava, non altramente che gli antichi, i lieti dalli dolenti spartendo, con bianche e con nere petruzze solevano fare. Oh quante volte già mi ricorda che anzi tempo io la vi giunsi, parendomi tanto del termine dato scemare, quanto più tosto l'aggiungeva al trapassato, ora le petruzze per li passati segnate, e ora quelle, che per quelli che erano a passare stavano, annoverando, benché di ciascune ottimamente il numero nella mente avessi; ma quasi ogni volta sperava l'une cresciute e l'altre dover trovare scemate. Così il disio mi trasportava volonterosa alla fine del tempo dato.

Usata adunque questa sollecitudine vana, il più delle volte nella mia camera mi tornava, e quivi più volontieri sola che accompagnata. Per fuggire i pensieri nocevoli, quando sola mi vi trovava, aprendo uno mio forziere, di quello molte cose già state sue ad una ad una traeva, e quelle, con quello disiderio ch'io soleva già lui riguardare, le mirava, e miratele, appena le lagrime ritenute, sospirando le baciava; e quasi come se intelligenti creature state fossero, le dimandava: "Quando ci fia il signor nostro?". Quindi, riposte queste, infinite sue lettere a me da lui mandate traeva fuori, e quelle quasi tutte leggendo, quasi con lui parendomi ragionare, sentiva non poco conforto. E molte volte fu che io, la mia serva chiamata, varii parlamenti con lei tenni di lui, ora dimandandola qual fosse la sua speranza della tornata di Panfilo, ora

dimandandola quello che di lui le paresse, e talvolta se di lui avesse udito alcuna cosa. Alle quali cose essa, o per piacermi, o pure secondo il suo parere il vero rispondendomi, non poco mi consolava; e così molte volte gran parte del dì trapassava con poca noia.

Non meno che le già dette cose, o pietose donne, m'era caro il visitare li templi, e il sedere alla mia porta con le mie compagne, dove spesso da ragionamenti varii alquanto erano da me rimosse le mie sollecitudini infinite. Nelli quali luoghi stando, più volte m'avvenne che io vidi di quelli giovini quali io molte volte con Panfilo avea veduti; né mai che io gli vedessi avvenia che io tra loro non mirassi, quasi tra essi dovessi Panfilo rivedere. Oh quante volte io fui in ciò avvedutamente ingannata! E come, ancora che ingannata fossi, mi giovava di loro vedere! Li quali, se il loro aspetto non mi mentiva, io gli vedea della mia compassione medesima pieni, e quasi del loro compagno rimasi soli, mi pareano non così lieti come soleano. Oh, che voler fu più volte il mio di dimandarli che fosse del loro compagno, se la ragione non m'avesse tenuta! Ma certo la fortuna in ciò alcuna volta mi fu benigna, ché, non credendo essi di lui in alcuno luogo essere da me intesi, dissero la sua tornata essere vicina. Quanto ciò mi piacesse, invano mi fatticherei ad esprimerlo. E in questa maniera, con cotali pensieri e con così fatte opere e con molte altre a queste simili m'ingegnava di trapassare li giorni, a me nella loro piccolezza gravosi, la notte appetendo, non perché io a me più utile la sentissi, ma perché, venuta, meno era del tempo a trapassare.

Poi che 'l dì, le sue ore finite, era dalla notte occupato, nuove sollecitudini le più volte mi s'apprestavano. Io dalla mia puerizia nelle notturne tenebre paurosa, accompagnata da Amore era divenuta sicura; e sentendo già nella mia casa ciascuno riposare, sola alcuna volta là onde la mattina il sole montante avea veduto, me ne saliva, e quale Arunte tra' bianchi marmi de' monti Lucani i corpi celesti e i loro moti speculava, cotale io la notte lunghissime ore traente, sentendo alli miei sonni le varie sollecitudini essere nemiche, da quella parte il cielo mirava, e i suoi moti più ch'altri veloci, meco tardissimi reputava. E alcuna volta vòlti gli occhi attenti alla cornuta luna, non che alla sua ritondità corresse, ma più acuta l'una notte che l'altra la giudicava, tanto era più il mio disio ardente che tosto le quattro volte si consumassero, che veloce il còrso suo. Oh quante volte, ancora che freddissima luce porgesse, la rimirai io a diletto lunga fiata, imaginando che così in essa fossero allora gli occhi del mio Panfilo fissi come i miei! Il quale io ora non dubito che, essendogli io già uscita di mente, non che egli alla luna mirasse, ma solo un pensiero non avendone, forse nel suo letto si riposava. E ricordami che io, della lentezza del corso di lei crucciandomi, con varii suoni, seguendo gli antichi errori, aiutai i corsi di lei alla sua ritondità pervenire; alla quale poi che pervenuta era, quasi contenta dello intero suo lume, alle nuove corna non pareva che di tornare si curasse, ma pigra nella sua ritondità dimorava, avvegna che io di ciò l'avessi quasi in me medesima talvolta per iscusata, più grazioso reputando lo stare con la sua madre, che negli oscuri regni del suo marito tornare. Ma bene mi ricorda che spesso già le voci in prieghi per li suoi agevolamenti usate io le rivolsi in minacce, dicendo:

“O Febea, mala guiderdonatrice de' ricevuti servigi, io con pietosi prieghi le tue fatiche m'ingegno di menomare, ma tu con pigre dimoranze le mie non ti curi d'accrescere. E però, se più a' bisogni del mio aiuto cornuta ritorni, me così allora sentirai pigra, come io ora te discerno. Or non sai tu, che quanto più tosto quattro volte cornuta, e altrettante tonda t'avrai mostrata, cotanto più tosto il mio Panfilo tornerammi? Il quale tornato, così tarda o veloce come ti piace corri per li tuoi cerchi”.

Certo quella demenza medesima che me a fare cotali prieghi induceva, quella stessa tolse sì me a me, che ella mi fece parere alcuna volta che essa, temorosa delle mie minacce, s'avacciasse nel còrso suo a' miei piaceri; e altre volte, quasi non curantesi di me, più che l'usato parea che tardasse. Questo riguardarla sovente ma sì nota del suo andamento rendeo, che ella né di corpo

piena o vòta in alcuna parte era del cielo o con qualunque stella congiunta, che io non avessi il tempo della notte passato e l'avvenire giudicato dirittamente; similemente l'una e l'altra Orsa, se essa non fosse paruta, per lunga notizia me ne facevano certa. Deh, chi crederebbe che Amore m'avesse potuto mostrare astrologia, arte da solennissimi ingegni e non da menti occupate dal suo furore?

Quando il cielo, d'oscurissimi nuvoli pieno, trascorso da varii e sonanti venti, per ogni parte questa veduta mi toglieva, alcuna volta, se altro affare non mi occorreva, ragunate le mie fanti con meco nella mia camera, e raccontava e facea raccontare storie diverse, le quali quanto più erano di lungi dal vero, come il più così fatte genti le dicono, cotanto parea che avessero maggior forza a cacciare i sospiri e a recare festa a me ascoltante, la quale alcuna volta, con tutta la malinconia, di quelle lietissimamente risi. E se questo forse per cagione legittima non potea essere, in libri diversi ricercando l'altrui miserie e quelle alle mie conformando, quasi accompagnata sentendomi, con meno noia il tempo passava. Né so qual più grazioso mi fosse, o vedere i tempi trascorrere, o trovarli, in altro essendo stata occupata, essere trascorsi.

Ma poi che le operazioni predette e altre me aveano per lungo spazio tenuta occupata, quasi a forza, assai bene conoscendo che invano ancora me n'andava a dormire, anzi piuttosto a giacere per dormire. E nel mio letto dimorando sola, e da niuno romore impedita, quasi tutti i preteriti pensieri del dì mi venivano nella mente, e mal mio grado con molti più argomenti e pro e contra mi si faceano ripetere; e molte volte volli entrare in altri, e rade furono quelle che io il potessi ottenere; ma pure alcuna volta, loro a forza lasciati, giacendo in quella parte ove il mio Panfilo era giaciuto, quasi sentendo di lui alcuno odore, mi pareva essere contenta, e lui tra me medesima chiamava e, quasi mi dovesse udire, il pregava che tosto tornasse.

Poi lui imaginava tornato, e meco fingendolo, molte cose gli dicea, e di molte il dimandava, e io stessa in suo luogo mi rispondea; e alcuna volta m'avvenne che io in cotali pensieri m'addormentai. E certo il sonno m'era alcuna volta più grazioso che la vigilia, perciò che quello che io con meco falsamente vegghiando fingeva, esso, se durato fosse, non altramente che vero mel concedeva. Egli mi pareva alcuna volta, lui tornato, vagare in giardini bellissimi, di frondi, di fiori e di frutti varii adorni, con lui insieme quasi d'ogni temenza rimoti, come già facemmo; e quivi lui per la mano tenendo, ed esso me, farmi ogni suo accidente contare; e molte volte, avanti che 'l suo dire avesse fornito, mi parea baciandolo rompergli le parole, e quasi appena vero parendomi ciò che io vedea, diceva: “Deh, è egli vero che tu sii tornato? Certo sì è, io ti pur tengo”. E quindi da capo il baciava. Altra volta mi pareva essere con lui sopra i marini liti in lieta festa, e tal fu che io affermai meco medesima, dicendo: “Ora pur non sogno io d'averlo nelle mie braccia”. Oh, quanto m'era discaro, quando ciò m'avveniva, che 'l sonno da me si partisse! Il quale partendosi, sempre seco se ne portava ciò che senza sua fatica m'avea prestato; e ancora ch'io ne rimanessi malinconiosa assai, non per tanto tutto il dì seguente, bene sperando, contentissima dimorava, disiderando che tosto la notte tornasse, acciò ch'io, dormendo, quello avessi che vegghiando aver non poteva. E benché così grazioso alcuna volta mi fosse il sonno, nondimeno non sofferse egli che io cotale dolcezza senza amaritudine mescolata sentissi, perciò che furono assai di quelle volte che egli il mi parea vedere in vilissimi vestimenti vestito, tutto non so di che macchie oscurissime maculato, palido e pauroso, e come se cacciato fosse, inverso me gridare: “Aiutami!”. Altre, mi pareva udir parlare a più persone della sua morte; e tal volta fu ch'io mel vidi morto davanti, e in altre molte e varie forme a me spiacenti. Il che niuna volta avvenne, che il sonno avesse maggiori le forze che il dolore; e subitamente risvegliata, e la vanità del mio sogno conoscendo, quasi contenta d'avere sognato, ringraziava Iddio; non che io turbata non rimanessi, temendo non le cose vedute, se non tutte, almeno in parte fossero vere o figure di vere. Né mai, quantunque io meco dicessi, e da altrui udissi vani essere i sogni, di ciò non era contenta, se io di lui non sapea novelle, delle quali io astutissimamente era divenuta sollecita dimandatrice.

In cotal guisa, quale udito avete, i giorni e le notti trapassava aspettando. Vero è che, avvicinandosi il tempo della promessa tornata, io estimai che utile consiglio fosse il vivere lieta, acciò che le mie bellezze, alquanto smarrite per l'avuto dolore, ritornassero ne' loro luoghi acciò che egli tornando, io essendo sformata non gli potessi spiacere. E questo mi fu assai agevole a fare, però che per il già essermi negli affanni adusata, quelli con pochissima fatica portava, e oltre a ciò la propinqua speranza del promesso tornare con non usata letizia ogni dì mi si faceva più sentire. Io le feste non poco intralasciate, dando di ciò al sozzo tempo cagione, venendone il nuovo, ricominciai ad usare; né prima l'animo, da gravissime amaritudini ristretto, si cominciò in lieta vita ad ampliare, ch'io più bella che mai ritornai; e li cari vestimenti e li preziosi ornamenti, non altramente che il cavaliere per la futura battaglia risarcisce le sue forti armi dove bisogna, li feci belli, acciò che in quelli più ornata paressi nel suo tornare, il quale io invano e ingannata aspettava.

Adunque, sì come gli atti si tramutarono, così si fecero i miei pensieri. A me il non averlo nel suo partir veduto, né il tristo agurio del piè percosso, né le sostenute fatiche di lui, né li dolori ricevuti, né la nemica gelosia più nella mente venivano, anzi già forse a otto dì alla sua promessa vicina, fra me diceva:

“Ora al mio Panfilo rincresce l'essere a me stato lontano, e sentendo il tempo vicino a ciò che promise, di tornar s'apparecchia; e forse ora, lasciato il vecchio padre, è nel camino”. Oh quanto m'era cotal ragionare caro, e quanto sopr'esso volontieri mi volgeva, molte volte entrando in pensiero con che atto a lui più grazioso mi dovessi ripresentare! Ohimè! quante volte dissi:

“Egli fia nella sua tornata da me centomilia volte abbracciato, e i miei baci multiplicheranno in tanta quantità, che niuna parola intera lasceranno della sua bocca uscire; e in cento doppii renderò quelli che esso, senza riceverne nullo, diede al tramortito viso.

E nel pensiero più volte dubitai di non poter raffrenare l'ardente disio d'abbracciarlo, quando prima il vedessi innanzi a qualunque persona. Ma a queste cose provvidero gl'iddii per modo a me noievole più che troppo. Io ancora, nella mia camera stando, quante volte in quella alcuna persona entrava, tante credeva che venuta mi fosse a dire: “Panfilo è venuto”. Io non udiva voce alcuna in alcuno luogo, che io con gli orecchi levati non le raccogliessi tutte, pensando che di lui tornato dovessero dire. Io mi levai, credo, più di cento volte già da sedere correndo alla finestra, quasi d'altro sollecita, in giù e 'n su rimirando, avendo prima a me medesima pensando scioccamente fatto credere: “Egli è possibile che Panfilo ora venuto ti venga a vedere”. E vano ritrovando il mio avviso, quasi confusa dentro mi ritornava. Io, dicendo che esso alcune cose dovea al mio marito recare nella sua tornata, spesso e se venuto fosse o quando s'aspettasse e dimandava e facea dimandare. Ma di ciò niuna lieta risposta mi pervenia, se non come di colui che mai più venire non dovea, se non come ha fatto.

Capitolo IV.

Nel quale questa donna dimostra quali pensieri e che vita fosse la sua, essendo il termine venuto, e Panfilo suo non veniva.

Così, o pietose donne, sollecita, come udito avete, non solamente al molto disiderato e con fatica aspettato termine pervenni, ma ancora di molti dì il passai; e meco medesima incerta se ancora il dovessi biasimare, o no, allentata alquanto la speranza, lasciai in parte i lieti pensieri, ne' quali forse troppo allargandomi era rientrata, e nuove cose ancora non istatevi mi si cominciarono a volgere per lo capo. E fermando la mente a volere, s'io potessi, conoscere qual fosse o essere potesse la cagione della sua più lunga dimora che la impromessa, cominciai a pensare, e innanzi all'altre cose in iscusa di lui tanti modi truovo, quanti esso medesimo, se presente fosse, potrebbe trovare, e forse più. Io dicea alcuna volta: "O Fiammetta, deh, credi tu il tuo Panfilo dimorare senza tornare a te, se non perché egli non puote? Gli affari inoppinati opprimono sovente altrui, né è possibile così preciso termine dare alle cose future come altri crede. Or chi dubita ancora che la presente pietà non istringa più assai che la lontana? Io son ben certa che egli me sommamente ama, e ora pensa alla mia amara vita e di quella ha compassione e, da amore sospinto, più volte n'è voluto venire; ma forse il vecchio padre con lagrime e con prieghi ha alquanto il termine prolungato e, opponendosi a' suoi voleri, l'ha ritenuto; egli verrà quando potrà".

Da così fatti ragionamenti e scuse mi sospignevano sovente i pensieri ad imaginare più gravi cose. Io alcuna volta dicea:

"Chi sa se egli, volonteroso più che il dovere di rivedermi e pervenire al posto termine, posposta ogni pietà di padre e lasciato ogni altro affare, si mosse e forse, senza aspettare la pace del turbato mare, credendo a' marinari bugiardi e arrischievoli per voglia di guadagnare, sopra alcuno legno si mise, il quale venuto in ira a' venti e all'onde, in quelle è forse perito? Niuna altra cagione tolse Leandro ad Ero. Or chi puote ancora sapere se esso, da fortuna sospinto ad alcuno inabitato scoglio, quivi la morte fuggendo dell'acqua, quella della fame o delle rapaci bestie ha acquistata? O in su quelli come Achemenide, forse per dimenticanza lasciato, aspetta chi qua nel rechi? Chi non sa ancora che il mare è pieno d'insidie? Forse è esso da inimiche mani preso, o da pirate, e nell'altrui prigioni con ferri stretto è ritenuto. Tutte queste cose essere possono, e molte volte già le vedemmo avvenire".

Dall'altra parte poi mi si parava nella mente non essere per terra più sicuro il suo camino, e in quello similmente mille accidenti possibili a ritenerlo vedea. Io, subitamente correndo con l'animo pure alle piggiori cose, estimando a lui più giusta scusa trovare quanto più grave la cosa poneva, alcuna volta pensava:

"Ecco, il sole, più che l'usato caldo, dissolve le nevi negli alti monti, onde i fiumi furiosi e con onde torbide corrono; de' quali egli non pochi ha a passare. Or se egli in alcuno, volonteroso di trapassare, s'è messo, e in quello caduto e col cavallo insieme tirato e ravvolto ha renduto lo spirito, come può egli venire? Li fiumi non apparano ora di nuovo a fare queste ingiurie a' caminanti, né a tranghiottire gli uomini. Ma se pur da questo è campato, forse negli agguati de' ladroni è incappato, e rubato e ritenuto è da loro; o forse nel camino infermato in alcuna parte ora dimora e, ricuperata la sanità, senza fallo qui ne verrà".

Ohimè! che qualora cotali imaginazioni mi teneano, un freddo sudore m'occupava tutta, e sì di ciò divenia paurosa, che sovente in prieghi a Dio che ciò cessasse rivolgea il pensiero, né più né meno, come se egli davanti agli occhi in quello pericolo mi fosse presente. E alcuna volta mi ricorda che io piansi, quasi come con ferma fede in alcuno de' pensati mali il vedessi. Ma poi fra me diceva:

"Ohimè! che cose sono queste, che i miseri pensieri mi porgono davanti? Cessi Iddio che alcuna di queste sia! Innanzi dimori quanto gli piace, o non torni, che, per contentarmi, a caso si metta

che alcuna di queste cose avvenga. Le quali ora veramente m'ingannano; però che, posto che possibili siano, impossibili sono ad essere occulte, e molto credibile è la morte di cotale giovine non potere essere nascosa, e massimamente a me, la quale, sollecita, continuamente di lui fo dimandare con investigazioni non poco sottili. E chi dubita ancora che, se le cose male da me pensate alcuna ne fosse vera, che la fama, velocissima rapportatrice de' mali, già qui non l'avesse condotta? Alla quale la fortuna, in ciò ora poco mia amica, avrebbe data apertissima via per farmi tristissima. Certo io credo piuttosto che egli in gravissimo affanno, come io sono se egli non viene, ora a forza ritenuto dimori, e tosto verrà, o della dimora in mia consolazione, scusandosi, scriverà la cagione".

Certo li già detti pensieri, ancora che fierissimi m'assalissero, pure assai lievemente erano vinti, e la speranza, che per lo passato termine da me di fuggire si sforzava, con ogni mio potere ritenea, ponendole innanzi il lungo amore da me a lui e da lui a me portato, la data fede, i giurati iddii, e le infinite lagrime; le quali cose io affermava essere impossibile che inganno coprissero. Ma io non poteva fare che essa, così ritenuta, non desse luogo alli lasciati pensieri, i quali con lento passo e tacitamente lei a poco a poco pignendo fuori del mio cuore, s'ingegnavano di tornare nel loro primo luogo, a mente riducendomi e li malvagi agurii e l'altre cose; né quasi me n'avvidi prima, che io e la speranza quasi cacciata e loro potentissimi vi sentia.

Ma tra gli altri che me più forte gravava, niuna cosa in processo di più giorni udendo della tornata di Panfilo, era gelosia. Questa più che io non voleva mi spronava; questa ogni scusa che meco di lui faceva, quasi consapevole de' suoi fatti, annullava; questa spesso ne' ragionamenti per addietro da me dannati mi rimetteva dicendo:

"Deh, come se' tu così stolta, che pietà di padre, o altro qualunque stretto affare o diletto, ora potesse Panfilo soprattenere, se così t'amasse come diceva? Non sai tu che Amore vince tutte le cose? Egli fermamente, d'un'altra innamorato, t'avrà dimenticata, il cui piacere, molto possente sì come nuovo, là ora il ritiene, come il tuo qua il teneva. Quelle donne, sì come tu già dicesti, per ogni cosa atte ad amare, ed egli altresì naturalmente a ciò disposto e degno per ciascuna cosa da essere amato, conformatesi al suo piacere ed egli al loro, di nuovo l'avranno innamorato. Non credi tu che l'altre donne abbiano occhi in capo, sì come tu, e conoscano in queste cose quanto tu conosci? Sì fanno bene. E a lui altresì non credi tu che ne possa più che una piacere? Certo io credo che, se potesse te vedere, malagevole gli sarebbe alcuna altra amarne; ma egli non ti può ora vedere, né ti vide già sono cotanti mesi passati. Tu dei sapere che niuno mondano accidente è etterno; così come egli s'innamorò di te, e come tu gli piacesti, così è possibile che un'altra ne gli sia piaciuta, e che egli, avendo il tuo amore abandonato, n'ami un'altra. Le cose nuove piacciono con più forza che le molto vedute, e sempre quello che l'uomo non ha, si suole con maggiore affezione disiderare che quello che l'uomo possiede, e niuna cosa è tanto dilettevole, che per lungo uso non rincresca. E chi non amerà più volontieri a casa sua una nuova donna, che una antica nell'altrui contrade? Egli altresì forse non t'amava con così fervente amore come mostrava, e alle sue lagrime né a quelle d'alcuno altro non è da credere così caro pegno come è cotanto amore, quanto tu forse estimi che egli ti portasse. Eziandio gli uomini alcuna volta, non avendosi mai più veduti che alcuno giorno, sono crucciosi e piangono spartendosi; e molte cose similemente si giurano e impromettono, le quali altri ha fermo intendimento di fare; ma poi, nuovo caso sopravvegnendo, fa quelli giuramenti uscire di mente. Le lagrime e' giuramenti e le promessioni de' giovini non sono ora di nuovo arra di inganno futuro alle donne. Essi generalmente sanno prima fare queste cose che amare: la loro volontà vagabunda li tira a questo; niuno n'è che non volesse piuttosto ogni mese mutare dieci donne che essere dieci dì d'una. Essi continuamente credono e costumi nuovi e nuove forme trovare, e gloriansi d'avere avuto l'amore di molte. Dunque che speri? Perché vanamente ti lasci

menare alla vana credenza? Tu non se' in atto da poterlo da ciò ritrarre: rimanti d'amarlo, e dimostra che con quell'arte che egli ha te ingannata tu abbi ingannato lui”.

E dietro a queste parole con molte altre séguito a me dicendo, e in esse accendevami di fiera ira, la quale con tumorosissimo caldo sì m'infiammava l'animo, che quasi ad atti rabbiosissimi m'induceva. Né prima il concreato furore trapassava, che le lagrime abondevolissimamente per gli occhi uscissero, con le quali, molto alcuna volta duranti, esso del petto m'usciva; nel quale per conforto di me medesima, dannando ciò che l'indovina anima mi diceva, quasi a forza la già fuggita speranza con ragioni vanissime rivocava. E in cotal guisa, quasi ogni ripresa allegrezza lasciata, stetti sperando e disperando molto spesso più giorni, sempre sollecita oltremodo a potere acconciamente sapere che di lui fosse, che non veniva.

Capitolo V

Nel quale la Fiammetta dimostra come alli suoi orecchi pervenne Panfilo aver presa moglie, mostrando appresso quanto del suo tornare disperata e dolorosa vivesse.

Lievi sono state infino a qui le mie lagrime, o pietose donne, e i miei sospiri piacevoli a rispetto di quelli, i quali la dolente penna, piú pigra a scrivere che il cuore a sentire, s'apparecchia di dimostrarvi. E certo, se bene si considera, le pene infino a qui trapassate, piú di lasciva giovine che di tormentata quasi si possono dire; ma le seguenti vi parranno d'un'altra mano. Adunque fermate gli animi, né vi spaventino sí le mie promesse, che, le cose passate parendovi gravi, voi non vogliate ancora vedere le seguenti gravissime; e in verità io non vi conforto tanto a questo affanno perché voi piú di me divegniate pietose, quanto perché piú la nequizia di colui per cui ciò m'avviene conoscendo divegniate piú caute in non commettervi ad ogni giovine. E cosí forse ad un'ora a voi m'obligherò ragionando e disobligherò consigliando, ovvero per le cose a me avvenute ammonendo e avvisando.

Dico adunque, donne, che con cosí varie imaginazioni, quali poco avanti avete potute comprendere nel mio dire, io stava continuo, quando, di piú d’uno mese essendo il tempo trapassato promesso, a me cosí dell'amato giovine un dí novelle pervennero. Io andata a visitare con animo pio sacre religiose, e forse per fare per me porgere a Dio pietose orazioni, che o rendendomi Panfilo o cacciandolmi della mente mi ritornasse il perduto conforto, avvenne che, sedendo io con le già dette donne, assai discrete e piacevoli nel loro ragionare e a me molte per parentado e per antica amistà congiunte, quivi venne un mercatante, né altramente che Ulisse e Diomedes a Deidamia e alle suore, cominciò diverse gioie e belle, quali a cosí fatte donne si conveniano, a mostrare.

Egli, sí come io alla sua favella compresi, ed esso medesimo da una di quelle dimandatone confessò, era della terra di Panfilo mio. Ma poi che egli mostrate molte delle sue cose, e di quelle da esse alcune per lo convenuto pregio prese, e l'altre rendutegli, entrati in nuovi motti e lieti, e esse ed esso, mentre che egli il pagamento aspettava, una di loro d'età giovine e di forma bellissima e chiara di sangue e di costumi, quella medesima ch'avanti dimandato l'avea onde fosse, il dimandò se egli Panfilo suo compatriota conosciuto avesse giammai. Oh, quanto cotale dimanda diè per lo mio disio!

Certo io ne fui contentissima, e gli orecchi alla risposta levai. Il mercatante senza indugio rispose:

“E chi è quegli che meglio di me il conosca?

A cui seguí la giovine quasi infignendosi di sapere che di lui fosse:

“E che è egli ora di lui?

“Oh, - disse il mercatante - egli è assai che il padre, non essendogli rimaso altro figliuolo, il richiamò a casa sua.

Il quale ancora la giovine dimandò:

“Quanto ha che tu di lui sapesti novelle?

“Certo, - disse egli - non poi che da lui mi partii, che ancora non credo che siano quindici giorni compiuti.

Continuò la donna:

“E allora che era di lui?

Alla quale esso rispose:

“Molto bene; e dicovi che il dí medesimo che io mi partii, vidi con grandissima festa entrare di nuovo in casa sua una bellissima giovine, la quale, secondo che io intesi, era a lui novellamente sposata.

Io, mentre che il mercatante queste cose diceva, ancora che con amarissimo dolore l'ascoltassi, fiso nel viso la dimandante giovine riguardava, maravigliandomi quale cagione potesse essere che costei inducesse a dimandare cosí strette particolarità di colui, cui io appena credeva che altra donna il conoscesse che io, e vidi che prima a' suoi orecchi non venne Panfilo avere moglie sposata, che, gli occhi bassati, tutta nel viso si tinse, e la pronta parola le morí in bocca, e per quello che io presumessi, essa con fatica grandissima le lagrime già agli occhi venute ritenne, Ma io prima, ciò udendo, da uno gravissimo dolore presa, súbito, ciò vedendo, fui da un altro non minore assalita, e appena mi ritenni che io con gravissima villania la turbazione di colei non riprendessi, invidiosa che da lei sí aperti segnali d'amore verso Panfilo si mostrassero, dubitando, non meno che essa, cosí, come io, non avesse legittima cagione di dolersi delle udite parole. Ma pure mi tenni, e con noiosa fatica, alla quale non credo che simigliante si truovi, il turbato cuore sotto non cambiato viso servai, di piagnere piú disiosa che di piú ascoltare.

Ma la giovine, forse con quella medesima forza che io, ritenendo dentro il dolore, come se stata non fosse quella che s'era davanti turbata, fattasi far fede di quelle parole, quanto piú dimandava piú trovava la cosa contraria al suo disio e al mio. Onde, dato al mercatante commiato, ché ‘l domandava, e ricoperta con infinite risa la sua tristizia, con ragionamenti diversi insieme quivi per piú lungo spazio ch'io non averei voluto ci rimanemmo.

Venuti meno i nostri ragionamenti, ciascuna si dipartí, e io con anima piena d'angosciosa ira, non altramente fremendo che il leone libico poscia che nelle sue insidie scuopre i cacciatori, ora nel viso accesa e ora palida divenendo, quando con lento passo e quando con piú veloce che la

donnesca onestà non richiede, tornai alla mia casa. E poi che licito mi fu di potere di me fare a mio senno, entrata nella mia camera, amaramente cominciai a piagnere, e quando per lungo spazio le molte lagrime parte della gran doglia ebbero sfogata, essendomi alquanto piú libero il parlare, con voce assai debole incominciai:

“Ora, o misera Fiammetta, sai perché il tuo Panfilo non ritorna; ora sai la cagione della sua dimora tanto da te disiata; ora hai quello che tu andavi cercando di trovare. Che, misera, chiedi piú? Che piú addimandi? Bastiti questo: Panfilo non è piú tuo. Gitta via omai i disiderii di riaverlo, abandona la mal ritenuta speranza, poni giú il fervente amore, lascia i pensieri matti; credi omai agli agurii e alla tua divinante anima, e comincia a conoscere gl’inganni de' giovini. Tu se' a quello punto venuta, là dove l'altre sogliono venire che troppo si fidano.

E con queste parole mi raccesi nell’ira, e rinforzai il pianto; e da capo con parole troppo piú fiere ricominciai cosí a parlare:

“O iddii ove sete? Ove ora mirano gli occhi vostri? Ov'è ora la vostra ira? Perché sopra lo schernitore della vostra potenza non cade? O spergiurato Giove, che fanno le folgori tue? Ove ora le adoperi? Chi piú empiamente l’ha meritate? Come non scendono esse sopra il pessimo giovine, acciò che gli altri per innanzi di spergiurarti abbiano temenza? O luminoso Febo, dove sono ora le tue saette, male merite di ferire il Fitone, a rispetto di colui che falsamente te a' suoi inganni chiamò testimonio? Privalo della luce de' raggi tuoi, e non meno gli torna nemico che tu fosti al misero Edippo. O voi altri qualunque dii e dèe, e tu Amore, la cui potenza ha schernita il falso amante, come ora non mostrate le vostre forze e la dovuta ira? Come non convertite voi il cielo e la terra contra il novello sposo, sí che egli nel mondo per essemplo d'ingannatore e d'annullatore della vostra potenza non rimanga a piú schernirvi? Molto minori falli mossero già l’ira vostra a vendetta men giusta. Dunque ora perché tardate? Voi non potreste appena tanto incrudelire verso di lui, che egli debitamente punito fosse.

Ohimè misera! Perché non è egli possibile che voi l'effetto de' suoi inganni cosí sentiate come io, acciò che cosí in voi come in me s'accendesse l'ardore della punizione? O iddii, rivolgete in lui alcuni di quelli pericoli, o tutti, de' quali io già dubitai; uccidetelo di qualunque generazione di morte piú vi piace, acciò che io ad un'ora tutta e l'ultima doglia senta, che mai debba sentire per lui, e voi e me vendichiate ad un'ora. Non consentite che io sola per li peccati di lui pianga la pena, ed egli, voi e me avendo beffati, lieto si goda con la nuova sposa, e cosí per contrario tagli la vostra spada.

Poi, non meno accesa d'ira, ma con pianto piú fiero rivolgendo a Panfilo le parole, mi ricorda che io cominciai:

“O Panfilo, ora la cagione della tua dimora conosco, ora i tuoi inganni mi sono palesi, ora veggo che ti ritiene, e qual pietà. Tu ora celebri i santi imenei, e io, dal tuo parlare e da te e da me medesima ingannata, mi consumo piagnendo e con le mie lagrime apro la via alla mia morte, la quale con titolo della tua crudeltà debitamente segnerà la sua dolente venuta; e gli anni, i quali io cotanto disiderai d'allungare, si mozzeranno, essendone tu cagione. O scelerato giovine e pronto ne' miei affanni! Or con che cuore hai tu presa la nuova sposa? Con intendimento d'ingannare lei, come tu hai me fatto? Con quali occhi la riguardasti tu? Con quelli con li quali miseramente me credula troppo pigliasti? Qual fede le promettesti tu? Quella che tu avevi a me promessa? Or come potevi tu? Non ti ricordi tu che piú che una volta la cosa obligata non si può obligare? Quali iddii giurasti? Gli spergiurati da te? Ohimè misera! che io non so quale avverso piacere l'animo t'accecò, sentendoti mio, che tu d'altrui divenissi. Ohimè! per qual colpa meritai io d'esserti cosí poco a cura? Dove è fuggito da noi cosí tosto il lieve amore? Ohimè! che fa

trista fortuna cosí.miseramente costrigne i dolenti! Tu ora fa promessa fede e a me dalla tua destra data, e li spergiurati iddii per li quali tu con sommo disio giurasti di ritornare, e le tue lusinghevoli parole delle quali molto eri fornito, e le tue lagrime con le quali non solamente il tuo viso bagnasti, ma ancora il mio, tutte insieme raccolte hai gittate a' venti, e me schernendo, lieto vivi con la nuova donna.

Ohimè! or chi averebbe mai potuto credere che falsità fosse nelle tue parole nascosta e che le tue lagrime fossero con arte mandate fuori? Certo non io; anzi cosí come fedelmente parlava, cosí con fede le parole e le lagrime riceveva E se forse in contrario dicessi e le lagrime vere e i saramenti e la fede prestati con puro cuore, concedasi; ma quale scusa darai tu al non averli servati cosí puramente come promessi? Dirai tu: “La piacevolezza della nuova donna ne è stata cagione?”. Certo debole fia, e manifesta dimostrazione di mobile animo. E oltre a tutto questo, sarà egli però satisfatto a me? Certo no. O malvagissimo giovine! Non t'era egli manifesto l'ardente amore che io ti portava e porto ancora contro a mia voglia? Certo sí era; dunque molto meno d'ingegno ti bisognava ad ingannarmi. Ma tu, acciò che piú sottile ti mostrassi poi ne' tuoi parlari, ogni arte volesti usare; ma tu non pensavi quanto poco di gloria ti séguita ad ingannare una giovine, la quale di te si fidava. La mia semplicità meritò maggior fede che la tua non era. Ma che? Io ciò credetti non meno agl’iddii da te giurati, che a te, li quali io priego che facciano che questa sia la piú somma parte della tua fama, cioè avere ingannata una giovine che piú che sé t'amava.

Deh, Panfilo, dimmi ora: avea io commesso alcuna cosa per la quale io meritassi da te d'essere con cotanto ingegno tradita? Certo niuno altro fallo feci verso di te giammai se non che poco saviamente di te innamorai, e oltre al dovere ti portai fede e t'amai; ma questo peccato almeno da te non meritava ricevere cotale penitenza. Veramente una iniquità in me conosco, per la quale l’ira degl’iddii, faccendola, giustamente impetrai; e questa fu di ricevere te, scelerato giovine e senza alcuna pietà, nel letto mio, e avere sostenuto che il tuo lato al mio s'accostasse; avvegna che di questo, come essi medesimi videro, non io, ma tu se' colpevole; il quale col tuo ardito ingegno, me presa nella tacita notte sicura dormendo, sí come colui che altre volte eri uso d'ingannare, prima nelle braccia m'avesti e quasi la mia pudicizia violata, che io appena fossi dal sonno interamente sviluppata. E che doveva io fare, questo veggendo? Doveva io gridare e col mio grido a me infamia perpetua, e a te, il quale io piú che me medesima amava, morte cercare? Io opposi le forze mie, come Iddio sa, quanto io potei; le quali, alle tue non potendo resistere, vinte, possedesti la tua rapina. Ohimè! ora mi fosse il dí precedente a quella notte stato l'ultimo, nel quale io sarei potuta morire onesta!

Oh, quante doglie e come acerbe m'assaliranno oggimai! E tu con la menata giovine stando, per piú piacerle, i tuoi antichi amori racconterai, e me misera farai in molte cose colpevole, e la mia bellezza avvilendo e i miei costumi, la quale e li quali da te con somma laude solevano sopra tutti quelli e quelle dell'altre donne essere essaltati, sommamente li suoi lauderai; e quelle cose, le quali io pietosamente verso di te da molto amore sospinta operai, da focosa libidine dirai nate.

Ma ricorditi, tra le cose che non vere racconterai, di narrare i tuoi veri inganni, per li quali me piagnevole e misera potrai dire aver lasciata, e con essi i ricevuti onori, acciò che bene facci la tua ingratitudine manifesta all'ascoltante. Né t'esca di mente di raccontare quanti e quali giovini già d'avere il mio amore tentassero, e i diversi modi, e le inghirlandate porte da' loro amori, e le notturne risse e le diurne prodezze per quelli operate; né mai dal tuo ingannevole amore mi poterono piegare. E tu per una giovine appena da te ancora conosciuta, súbito mi cambiasti; la quale, se come me non fia semplice, i tuoi baci prenderà sempre sospetti e guarderassi da’ tuoi inganni, da' quali io guardare non mi seppi. La quale io priego che tale con teco sia, quale con Atreo fu la sua, o le figliuole di Danao con li nuovi sposi, o Clitemestra con Agamennone, o

almeno quale io, operandolo la tua nequizia, col mio marito, non degno di queste ingiurie, sono dimorata; e te a tale miseria perduca, che come io ora per la pietà di me medesima piango, cosí mi sforzi di spandere lagrime per te: e questo, se dagl'iddii verso i miseri con pietà nulla si mira, priego che tosto sia.

Come che io fossi molto da queste dolenti ramaricazioni offesa, e sovente sopra esse tornassi, e non solamente quello dí ma molti altri seguenti, nondimeno mi pungeva d'altra parte non poco la turbazione veduta della giovine sopraddetta, la quale alcuna volta m'indusse a cosí con greve doglia pensare; io, sí come molte volte era usata, diceva con meco stessa:

"Deh, perché, o Panfilo, mi dolgo io del tuo essere lontano, e che tu di nuova giovine sii divenuto, con ciò sia cosa che, essendo tu qui presente, non mio ma d'altrui dimoravi? O pessimo giovine, in quante parti era il tuo amore diviso, o atto a potersi dividere? Io posso presumere che come questa giovine con meco insieme, alle quali hai ora aggiunta la terza, t'eravamo donne, che tu a questo modo n'avevi molte, dove io sola mi credeva essere; e cosí avveniva che, credendo le mie medesime cose trattare, occupava l'altrui. E chi può sapere, se questo già si seppe per alcuna, la quale, piú della grazia degl'iddii di me degna, pregando per le ricevute ingiurie, per li miei mali impetrò che io cosí sia, come io sono, d'angoscie piena? Ma chiunque ella è, s'alcuna è, perdonimi, ché ignorantemente peccai, e la mia ignoranza merita il perdono. Ma tu con quale arte queste cose fingevi? Con quale coscienza l'adoperavi? Da quale amore o da quale tenerezza eri a ciò tirato? Io ho piú volte inteso non potersi amare piú che una persona in un medesimo tempo, ma questa regola mostra che in te non avesse luogo: tu n'amavi molte ovvero facevi vista d'amare.

Deh, desti tu a tutte, o almeno a questa una, che male ha saputo celare quello che tu hai bene celato, quella fede, quelle promessioni, quelle lagrime che a me donasti? Se ciò facesti, tu puoi, sí come a niuna obligato, dimorarti sicuro, perciò che quello che a molti indistintamente si dona, non pare che ad alcuno sia donato. Deh, come può egli essere che chi di tante piglia i cuori non sia il suo alcuna volta preso? Narcisso, amato da molte, essendo a tutte durissimo, ultimamente fu preso dalla sua forma; Atalanta, velocissima nel suo córso, rigida superava i suoi amanti, infino che Ipomenes con maestrevole inganno, come ella medesima volle, la vinse. Ma perché vo io per gli essempli antichi? Io medesima, non potuta mai da alcuno essere presa, fui presa da te. Tu adunque come tra le molte non hai trovato chi t'abbia preso? La qual cosa io non credo, anzi sicura sono che preso fosti; e se fosti, chi che colei si fosse che con tanta forza ti prese, come a lei non torni? Se tu non vuogli a me tornare, torna a costei che celare non ha saputo il vostro amore; se la fortuna vuogli che a me sia contraria, che forse secondo la tua oppinione l'ho meritato, non nocciano all'altre li miei peccati. Torna almeno ad esse, e serva loro la promessa fede forse prima che a me; non volere, per far noia a me, offenderne tante quante io credo che in isperanza qua n'abbi lasciate, né possa costà una sola piú che qua molte. Cotesta è oramai tua, né può, volendo, non essere; dunque, lei sicuramente lasciando, vieni, acciò che quelle, che non tue si possono fare, per tue con la tua presenza le conservi".

Dopo questi molti parlari e vani, però che né l'orecchie degl'iddii toccavano né quelle del giovine ingrato, avveniva alcuna volta che io subitamente mutava consiglio, dicendo:

"O misera, perché disideri tu che Panfilo qui torni? Credi tu con maggiore pazienza sostenere vicino quello che gravissimo t'è lontano? Tu disideri il tuo danno. E cosí come ora in forse dimori che egli t'ami o no, cosí, lui tornando, potresti divenire certa che non per te, ma per altrui fosse tornato. Stiasi, e innanzi, essendo lontano, te tenga del suo amore in forse, che vegnendo vicino, del non amarti ti faccia certa. Sii almeno contenta che sola non dimori in cotali pene, e quello conforto piglia che i miseri sogliono fare nelle miserie accompagnati".

Egli mi sarebbe duro il potere, o donne, mostrare con quanta focosa ira, con quante lagrime, con quanta strettezza di cuore, io quasi ogni dí cotali pensieri e ragionamenti solessi fare; ma però che ogni dura cosa in processo di tempo si pur matura e ammollisce, avvenne che, avendo io piú giorni cotale vita tenuta, né potendo piú oltre nel dolore procedere che proceduta mi fossi, esso alquanto si cominciò a cessare. E tanto quanto egli della mente disoccupava, cotanto, fervente amore e tiepida speranza ne raccendevano, e cosí a poco a poco con esso il dolore dimorandovi, me fecero di voglia cambiare, e il primo disiderio di riavere il mio Panfilo ritornò. E quantunque in ciò mi fosse alcuna speranza di mai dover riaverlo contraria, tanto ne divenne maggiore il disio; e cosí come le fiamme da' venti agitate crescono in maggiore vampa, cosí amore, per li contrarii pensieri stati, tutte le sue forze contra di loro adoperate, si fece maggiore. Laonde delle cose dette súbito pentimento mi venne.

Io, riguardando a quello a che m'avea l'ira condotta a dire, quasi come se udita m'avesse, mi vergognai, e lei forte biasimai, la quale ne' primi assalti con tanto fervore piglia gli animi, che alcuna verità a loro essere palese non lascia. Ma nondimeno quanto piú viene grave, tanto piú in processo di tempo diventa fredda, e lascia chiaro conoscere quelle che seco male ha fatte adoperare; e riavuta la debita mente, cosí incominciai a dire:

"O stoltissima giovine, di che cosí ti turbi? Perché senza certa cagione in ira t'accendi? Posto che vero sia ciò che il mercatante disse, il che è forse non vero, cioè che egli abbia moglie sposata, è questo cosí gran fatto e cosa nuova, o che tu non dovessi sperare? Egli è di necessità che i giovini in cosí fatte cose compiacciano a' padri. Se il padre ha voluto questo, con che colore il potea esso negare? E credere dei che né tutti coloro che moglie prendono e che l'hanno, l'amano, come fanno dell'altre donne: la soperchia copia che le mogli fanno di sé a' loro mariti, è cagione di tostano rincrescimento, quando pure nel principio sommamente piacesse, e tu non sai quanto costei si piaccia. Forse che sforzato Panfilo la prese e, amando ancora te piú di lei, gli è noia d'essere con essa; e se ella gli pur piace, tu puoi sperare che ella gli rincrescerà tosto. E certo della sua fede e de' suoi giuramenti tu non ti puoi con ragione biasimare, però che egli a te tornando nella tua camera l'uno e l'altro adempie.

Priega adunque Iddio che Amore, il quale piú che saramento o promessa fede puote, il costringa a tornarci. E oltre a questo, perché per la turbazione della giovine di lui prendi sospetto? Non sai tu quanti giovini te amano invano, i quali, sappiendo te essere di Panfilo, senza dubbio si turberebbero? Cosí dei credere possibile lui essere amato da molte, alle quali pare duro di lui udire quello che a te dolse, benché per diverse ragioni a ciascuna ne incresca.

E in cotale modo me medesima dimentendo quasi in sulla prima speranza tornando, dove molte bestemmie mandate aveva, con orazioni supplico in contrario.

Questa speranza in cotal guisa tornata, non avea però forza di rallegrarmi, anzi con tutta essa con turbazione continua e nell'animo e nell'aspetto era veduta, e io medesima non sapeva che farmi. Le prime sollecitudini erano fuggite; io avea nel primo impeto della mia ira gittate via le pietre, le quali de' giorni stati erano memorevoli testimonie, e aveva arse le lettere da lui ricevute, e molte altre cose guastate. Il rimirare il cielo piú non mi gradiva, sí come a colei che incerta era della tornata allora, sí come certa me ne pareva essere avanti. La volontà del favoleggiare se n'era ita, e il tempo, che molto aveva le notti abbreviate, nol concedea, le quali sovente, o tutte o gran parte di loro, io passava senza dormire, continuamente o piagnendo o pensando passandole; e qualora pure avveniva che io dormissi, diversamente era da' sogni occupata, alcuna lieti vegnenti, e alcuna tristissimi. Le feste e i templi m'erano noievoli, né mai se non di rado, quasi non potendo altro fare, li visitava. E il mio viso, palido ritornato, faceva tutta malinconiosa la casa mia, e da varii variamente di me parlare: e cosí, aspettando, e quasi che non sappiendo, malinconica e trista mi stava.

Li miei dubbiosi pensieri il piú mi traevano tutto il giorno incerta di dolermi o di rallegrarmi; ma vegnendo la notte, attissimo tempo alli miei mali, trovandomi nella mia camera sola, avendo prima e pianto e molte cose con meco dette, quasi mossa da consiglio migliore, le mie orazioni a Venere rivolgea, dicendo:

“O del cielo bellezza speciale, o pietosissima dèa, o santa Venere, la cui effigie nel principio de’ miei affanni in questa camera fu manifesta, porgi conforto alli miei dolori, e per quello venerabile e intrinseco amore che tu portasti ad Adone, mitiga li miei mali. Vedi quanto per te io tribulo; vedi quante volte per te la terribile imagine della morte sia già stata innanzi agli occhi miei; vedi se tanto male ha la mia pura fede meritato, quanto io sostegno. Io, lasciva giovine, non conoscendo li tuoi dardi, al primo tuo piacere senza disdire mi ti feci suggetta. Tu sai quanto per te mi fu promesso di bene, e certo io non niego che parte già non n'avessi; ma, se questi affanni che tu mi dài, di quel bene parte s'intendono perisca il cielo e la terra ad un'otta, e rifacciansi col mondo che seguirà le leggi nuove a queste simili. Se egli è pur male, come a me il pare sentire, venga, o graziosa dèa, il bene promesso, acciò che la santa bocca non si possa dire come gli uomini avere apparato a mentire.

Manda il tuo figliuolo con le sue saette e con le tue fiaccole al mio Panfilo, là dove egli ora da me dimora lontano, e lui se forse per non vedermi nel mio amore è raffreddato, o di quello d'alcun'altra è fatto caldo, rinfiammilo per tal maniera che, ardendo come io ardo, niuna cagione il ritenga che egli non torni, acciò che io, riprendendo conforto, sotto questa gravezza non muoia. O bellissima dèa, vengano le mie parole a’ tuoi orecchi, e se lui riscaldar non vuoi, trai a me di cuore i dardi tuoi acciò che io, cosí come egli, possa senza tante angoscie passare li giorni miei.

In questi cosí fatti prieghi, ancora che vani gli vedessi poi riuscire, pure allora quasi essauditi credendomi, alquanto con isperanza alleviava il mio tormento, e nuovi mormorii ricominciando, diceva:

“O Panfilo, dove se’ tu ora? Deh, che fai tu ora? Hatti la tacita notte senza sonno e con tante lagrime quante me, o forse nelle braccia ti tiene della giovine male per me udita? O pure senza alcuno ricordo di me soavissimamente dormi? Deh, come può questo essere che Amore due amanti con disiguali leggi governi, ciascuno ferventemente amando, come io fo, e forse come tu fai? Io non so, ma se cosí è, che quelli pensieri te, che me, occupino quali prigioni e quali catene ti tengono, che quelle rompendo a me non torni? Certo io non so chi mi potesse tenere di venire a te, se la mia forma sola, la quale senza dubbio d'impedimento e di vergogna in piú luoghi mi sarebbe cagione, non mi tenesse. Qualunque affari, qualunque altre cagioni costà trovasti, già deono essere finite; e il tuo padre, già di te dee essere sazio, il quale, come gl’iddii sanno, io priego sovente per la sua morte, fermamente credendo lui cagione della tua dimora; e se cosí non è, almeno del tormiti pur fu. Ma io non dubito che, della morte pregando, non gli si prolunghi la vita, tanto mi sono gl’iddii contrarii e male essaudevoli in ogni cosa. Deh, vinca il tuo amore, se cotale è quale essere solea, le sue forze, e vienne. Non pensi tu me sola gran parte delle notti giacere, nelle quali tu fida compagnia mi faresti, se tu ci fossi, come già facesti? Ohimè! quante il passato verno lunghissime senza te fredda nel grandissimo letto, sola n’ho trapassate! Deh, ricòrditi de' varii diletti da noi molte volte in varie cose presi de' quali ricordandoti tu, sono certa niuna altra donna mai mi ti potrà tòrre. E quasi questa credenza piú che altra mi rende sicura che falsa sia l'udita novella della nuova sposa, la quale, ancora che vera fosse, non spero mi ti potesse tòrre, se non un tempo. Dunque ritorna; e se i graziosi diletti non hanno forza di qua tirarti, tíritici il volere da morte turpissima liberare colei che sopra tutte le cose t'ama. Ohimè! che se tu ora tornassi, appena ch'io creda che tu mi riconoscessi, sí m’ha trasformata l'angoscia. Ma certo ciò che infinite lagrime m’hanno tolto, brieve letizia, vedendo il tuo bel viso, mi renderebbe, e senza fallo tornerei quella Fiammetta che già fui.

Deh vieni, vieni, ché 'l cuor ti chiama: non lasciar perire la mia giovinezza presta a' tuoi piaceri. Ohimè! ch'io non so con che freno io temperassi la mia letizia, se tu tornassi, in modo che a tutti manifesta non fosse; per che io, e meritamente, dubito che 'l nostro amore, lungamente e con grandissimo senno e sofferenza celato, non si scoprisse a ciascuno. Ma ora pur venissi tu a vedere, se cosí ne' prosperi casi come negli avversi l'ingegnose bugie avessero luogo! Ohimè! or fossi tu già venuto, e se meglio non potesse essere, sapesselo chi volesse, ché a tutto mi crederei dare riparo.

E questo detto, quasi come se egli le mie parole avesse intese súbito mi levava e correva alla finestra, me nell'estimazione ingannando d'udire quello che io udito non avea, cioè che egli la nostra porta toccasse, come era usato. Oh quante volte, se i solleciti amanti avessero saputo questo, forse sarei stata potuta ingannare, se alcuno malizioso sé Panfilo avesse finto a cotali punti! Ma poi che la finestra aperta aveva, e riguardata la porta, gli occhi del conosciuto inganno mi faceano piú certa; e cotale la vana letizia in me con turbazione súbita si volgeva, quale, poi che il forte albero rotto da' potenti venti con le vele ravviluppate in mare a forza da quelli è trasportato, la tempestosa onda cuopre senza contrasto il legno periclitante. E nel modo usato alle lagrime ritornando, miseramente piango, e isforzandomi poi di dare alla mente riposo con gli occhi chiusi allettando gli umidi sonni, tra me médesima in cotal guisa gli chiamo:

"O Sonno, piacevolissima quiete di tutte le cose, e degli animi vera pace, il quale ogni cura fugge come nemico, vieni a me, e le mie sollecitudini alquanto col tuo operare caccia del petto mio. O tu, che i corpi ne' duri affanni gravati diletti, e ripari le nuove fatiche, come non vieni? Deh, tu dài ora a ciascun altro riposo: donalo a me, piú che altra di ciò bisognosa. Fuggi degli occhi alle liete giovini, le quali ora tenendo i loro amanti in braccio nelle palestre di Venere essercitandosi, te rifiutano e odiano, ed entra negli occhi miei, che sola e abandonata, e vinta dalle lagrime e da' sospiri dimoro. O domatore de' mali e parte migliore dell'umana vita, consolami di te, e lo stare a me lontano riserva quando Panfilo co' suoi piacevoli ragionari diletterà le mie avide orecchie di lui udire. O languido fratello della dura morte, il quale le false cose alle vere rimescoli, entra negli occhi tristi! Tu già i cento d'Argo volenti vegghiare occupasti; deh, occupa ora i miei due che ti disiderano! O porto di vita, o di luce riposo, e della notte compagno, il quale parimente vieni grazioso agli eccelsi re e agli umili servi, entra nel tristo petto, e piacevole alquanto le mie forze ricrea. O dolcissimo Sonno, il quale l'umana generazione pavida della morte costrigni ad apparare le sue lunghe dimore, occupa me con le forze tue e da me caccia gl'insani movimenti, ne quali l'animo se medesimo senza pro fatica".

Egli, piú pietoso che alcuno altro iddio a cui io porga prieghi, avvegna che indugio ponga alla grazia chiesta da' prieghi miei, pure dopo lungo spazio, quasi piú a servirmi costretto che volonteroso, pigro viene, e senza dire alcuna cosa, non avvedendomene io, sottentra al lasso capo, il quale di lui bisognoso, quello volonteroso pigliando, tutto in lui si ravvolge.

Non viene, posto che il sonno venga, però in me la disiata pace, anzi, in luogo de' pensieri e delle lagrime, mille visioni piene d'infinite paure mi spaventano. Io non credo che niuna furia rimanga nella città di Dite, che in diversi modi e terribili già piú volte mostrata non mi si sia, diversi mali minacciando, e spesso col loro orribile aspetto li miei sonni rotti, di che io quasi, per non vederle, mi sono con tentata. E poche sono brievemente state quelle notti, dopo la male udita novella della menata sposa, che rallegrata m'abbiano dormendo, come davanti mostrandomi lietamente il mio Panfilo assai sovente solean fare: il che senza modo mi doleva, e ancora duole.

Di tutte queste cose, delle lagrime e del dolore dico, ma non della cagione, s'avvedea il caro marito; e considerando il vivo colore del mio viso in palidezza essere cambiato, e gli occhi piacevoli e lucenti veggendo di purpureo cerchio intorniati e quasi della mia fronte fuggiti, molte volte già si maravigliò

perché fosse; ma pure veggendo me e il cibo e il riposo avere perduto, alcuna volta mi dimandò che fosse di ciò la cagione. Io gli rispondea lo stomaco averne colpa, il quale, non sappiendo io per quale cagione guastatomisi, a quella deforme magrezza m'avea condotta. Ohimè! che egli intera fede dando alle mie parole, il mi credeva, e infinite medicine già mi fece apparecchiare; le quali io per contentarlo usava, non per utile che di quelle aspettassi. E quale alleviamento di corpo puote le passioni dell'anima alleviare? Niuno credo; forse che quelle dell'anima via levate potrebbero il corpo alleviare. La medicina utile al mio male non era piú che una, la quale troppo era lontana a potermi giovare.

Poi che l'ingannato marito vedea le molte medicine poco giovare, anzi niente, di me piú tenero che il dovere, da me in molte nuove e diverse maniere la mia malinconia s'ingegnava di cacciare via, e la perduta allegrezza restituire, ma invano le molte cose adoperava. Egli alcuna volta mi mosse cotali parole:

"Donna, come tu sai, poco di là dal piacevole monte Falerno, in mezzo dell'antiche Cume e di Pozzuolo sono le dilettevoli Baie sopra li marini liti, del sito delle quali piú bello né piú piacevole ne cuopre alcuno il cielo. Egli di monti bellissimi tutti d'alberi varii e di viti coperti è circundato, fra le valli de' quali niuna bestia è a cacciare abile, che in quelle non sia; né a quelli lontana la grandissima pianura dimora, utile alle varie cacce de predanti uccelli e sollazzevole; quivi vicine l'isole Pittaguse e Nisida di conigli abondante, e la sepultura del gran Miseno, dante via a' regni di Plutone; quivi gli oracoli della Cumana Sibilla, il lago d'Averno, e 'l Teatro, luogo comune degli antichi giuochi, e le Piscine, e monte Barbaro, vane fatiche dello iniquo Nerone: le quali cose antichissime e nuove, a' moderni animi sono non piccola cagione di diporto ad andarle mirando. E oltre a tutte queste, vi sono bagni sanissimi ad ogni cosa e infiniti, e il cielo quivi mitissimo in questi tempi ci dà di visitarle materia. Quivi non mai senza festa e somma allegrezza con donne nobili e cavalieri si dimora. E però tu, non sana dello stomaco, e nella mente, per quel che io discerna, di molesta malinconia affannata, con meco per l'una sanità e per l'altra voglio che venghi; né fia fermamente senza utile il nostro andare.

Io allora, queste parole udendo, quasi dubbiosa non nel mezzo della nostra dimora tornasse il caro amante, e cosí nol vedessi, lungamente penai a rispondere; ma poi, vedendo il suo piacere, imaginando che, vegnendo egli, esso dove che io fossi verrebbe, risposi me al suo volere apparecchiata, e cosí v'andammo.

Oh, quanto contraria medicina operava il mio marito alle mie doglie! Quivi posto che i languori corporali molto si curino, rade volte o non mai vi s'andò con mente sana, che con sana mente se ne tornasse, non che l'inferme sanità v'acquistassero. E in verità di ciò non è maraviglia, ché o il sito vicino alle marine onde, luogo natale di Venere, che il dia, o il tempo nel quale egli piú s'usa, cioè nella primavera, sí come a quelle cose piú atto, che il faccia, non so; ma per quello che già molte volte a me paruto ne sia, quivi eziandio le piú oneste donne, posposta alquanto la donnesca vergogna, piú licenza in qualunque cosa mi pareva si convenisse, che in altra parte; né io sola di cotale oppinione sono, ma quasi tutti quelli che già vi sono costumati. Quivi la maggior parte del tempo ozioso trapassa, e qualora piú è messo in essercizio, si è in amorosi ragionamenti, o le donne per sé, o mescolate co' giovini; quivi non s'usano vivande se non dilicate, e vini per antichità nobilissimi, possenti non che ad eccitare la dormente Venere, ma a risuscitare la morta in ciascuno uomo; e quanto ancora in ciò la virtú de' bagni diversi adoperi, quegli il può sapere che l'ha provato; quivi i marini liti e i graziosi giardini e ciascun'altra parte sempre di varie feste, di nuovi giuochi, di bellissime danze, d'infiniti strumenti, d'amorose canzoni, cosí da giovini come da donne fatti, sonati e cantate risuonano. Tengasi adunque chi può quivi, tra tante cose, contra Cupido, il quale quivi, per quello che io creda, sí come in luogo principalissimo de' suoi regni, aiutato da tante cose, con poca fatica usa le forze sue.

In cosí fatto luogo, o pietosissime donne, mi solea il mio marito menare a guarire dell'amorosa febbre; nel quale, poi pervenimmo, non usò Amore vèr.me altro modo che vèr l'altre facesse; anzi l'anima che presa piú pigliare non si potea, alquanto, certo assai poco, rattiepidita, e per lo lungo dimorare lontano a me che Panfilo fatto aveva, e per le molte lagrime e dolori sostenuti, raccese in sí gran fiamma, che mai tale non mi ve la pareva avere avuta. E ciò non solamente dalle predette cagioni procedeva, ma il ricordarmi quivi molte volte essere stata da Panfilo accompagnata, amore e dolore, vedendomivi senza esso, senza dubbio nessuno mi cresceva. Io non vedea né monte né valle alcuna, che io da molti e da lui accompagnata, quando le reti portando, e quando i cani menando ponendo insidie alle selvatiche bestie, e pigliandone, non conoscessi per testimonio e delle mie e delle sue allegrezze essere stata. Niuno lito, né scoglio, né isoletta ancora si vedea, che io non dicessi: “Qui fui io con Panfilo, e cosí mi disse, e cosí quivi facemmo.” Similmente niun'altra cosa vedere vi potea, che prima non mi fosse cagione di ricordarmi con piú efficacia di lui, e poi di piú fervente disio di rivederlo o quivi o in altra parte, e ritornare in ieri.

Come al caro marito aggradiva, cosí quivi varii diletti a prendere si cominciarono. Noi alcuna volta, levati prima che il giorno chiaro apparisse, saliti sopra i portanti cavalli, quando con cani e quando con uccelli e quando con amenduni, ne’ vicini paesi di ciascuna caccia copiosi, ora per l'ombrose selve e ora per gli aperti campi, solleciti n'andavamo; e quivi varie cacce vedendo, ancora che esse molto rallegrassero ciascuno altro, in me solo alquanto minuivano il mio dolore. E come alcuno bello volo o notabile córso vedeva, cosí mi ricorreva alla bocca: “O Panfilo, ora fossi tu qui a vedere, come già fosti! Ohimè! Che infino a quel punto alquanto avendo con meno noia sostenuto e il riguardare e l'operare, per tale ricordarmi quasi vinta nel nascoso dolore, ogni cosa lasciava stare. Oh, quante volte e’ mi ricorda che in tale accidente già l'arco mi cadde e le saette di mano, nel quale, né in reti distendere o in lasciare cani, niuna che Diana seguisse fu piú di me ammaestrata giammai. E non una volta, ma molte, nel piú spesso uccellare qualunque uccello si fu a ciò convenevole, quasi essendo io a me medesima uscita di mente, non lasciandolo io, si levò volando delle mie mani; di che io, già in ciò studiosissima, quasi niente curava. Ma poi che ciascuna valle e ogni monte, e li spaziosi piani erano da noi ricercati, di preda carichi i miei compagni e io a casa ne tornavamo, la quale lieta per molte feste e varie trovavamo le piú volte.

Noi alcuna volta sotto gli altissimi scogli sopra il mare estendentisi e facienti ombra graziosissima, sulle arene poste le mense con compagnia di donne e di giovini grandissima mangiavamo. Né prima eravamo da quelle levate, che sonantisi diversi strumenti, i giovini varie danze incominciavano, nelle quali me medesima, quasi sforzata, alcuna volta convenne pigliare; ma in esse, sí per l'animo non a quelle conforme, e sí per lo corpo debole, per piccolo spazio durava; per che indietro trattami, sopra gli stesi tappeti con alcune altre mi ponea a sedere. Quivi ad un'ora i suoni ascoltando entranti con dolci note nell'animo mio, e a Panfilo pensando, discorde, festa con noia comprendo; perciò che i piacevoli suoni, ascoltando, in me ogni tramortito spiritello d'amore fanno risuscitare, e nella mente tornare i lieti tempi, ne’ quali io al suono di quelli variamente con arte non piccola, in presenza del mio Panfilo laudevolmente soleva operare; ma quivi Panfilo non vedendo, volontieri, con tristi sospiri, pianti l'averei dolentissima, se convenevole mi fosse paruto. E oltre a ciò, questo medesimo le varie canzoni quivi da molte cantate mi solevano fare; delle quali se forse alcuna n'era conforme alli miei mali, con orecchia l'ascoltava intentissima, di saperla disiderando, acciò che poi fra me ridicendola, con piú ordinato parlare e piú coperto mi sapessi e potessi in publico alcuna volta dolere, e massimamente di quella parte de’ danni miei che in essa si contenesse.

Ma poi che le danze in molti giri volte e reiterate hanno le giovini donne rendute stanche, tutte postesi con noi a sedere, piú volte avvenne che i giovini vaghi, di sé d'intorno a noi accumulati, quasi facevano una corona, la quale mai né quivi né altrove avvenne che io vedessi, che

ricordandomi del primo giorno, nel quale Panfilo a tutti dimorando di dietro, mi prese, che io invano non levassi piú volte gli occhi fra loro rimirando, quasi tuttavia sperando in simile modo Panfilo rivedere. Tra questi adunque mirando, vedea alcuna volta alcuni con occhi intentissimi mirare il suo disio, e io in quegli atti sagacissima per addietro, con occhio perplesso ogni cosa mirava, e conosceva chi amava e chi scherniva; e talora l'uno laudava e talora l'altro, e in me diceva talvolta che il mio migliore sarebbe stato se cosí io come quelle facevano avessi fatto, servando l'anima libera come quelle, gabbando, servavano; poi dannando cotal pensiero, piú contenta (se essere si può contenta di male avere) sono d'avere fedelmente amato. Ritorno adunque e gli occhi e l pensiero agli atti vaghi de giovini amanti, e quasi alcuna consolazione prendendo di quelli, li quali ferventemente amare discerno, piú con meco stessa di ciò li commendo, e quelli lungamente con intero animo avendo mirati, cosí fra me medesima tacita incomincio:

"Oh felici voi a' quali come a me non è tolta la vista di voi stessi! Ohimè! che cosí come voi fate, soleva io per addietro fare. Lunga sia la vostra felicità, acciò che io sola di miseria possa essemplo rimanere a' mondani. Almeno, se Amore, faccendomi mal contenta della cosa amata da me, sarà cagione che li miei giorni si raccorcino, me ne seguirà che io, come Dido, con dolorosa fama diventerò etterna.

E questo detto, tacendo torno gli occhi a riguardare quello che diversi diversamente adoperino. Oh quanti già in simili luoghi ne vidi, li quali dopo avere mirato, e non avendo la loro donna veduta, reputando meno che bello il festeggiare, malinconiosi si partivano! De' quali alcuno, avvegna che debole, riso nel mezzo de' miei mali trovava luogo, veggendomi compagnia ne' dolori, e conoscendo per li miei mali stessi li guai altrui.

Adunque, carissime donne, cosí disposta, quale le mie parole dimostrano, m'aveano li dilicati bagni, le faticose cacce e li marini liti d'ogni festa ripieni: per che dimostrando il mio palido viso, li sospiri continui e il cibo parimente col sonno perduti, allo ingannato marito e alli medici la mia infermità non curabile, quasi della.mia vita disperandosi, alla città lasciata ne tornavamo; nella quale la qualità del tempo molte e diverse feste apprestante, con quelle, cagioni di varie angoscie m'apparecchiava.

Egli avvenne, non una volta ma molte, che dovendo novelle spose andare a' loro mariti, primieramente io, o per parentado stretto, o per amistà, o per vicinanza fui invitata alle nuove nozze, alle quali andare piú volte mi costrinse il mio marito, credendosi in cotale guisa la manifesta mia malinconia alleggiare. Adunque in questi cosí fatti giorni li lasciati ornamenti mi convenia ripigliare, e i negletti capelli, d'oro per addietro da ognuno giudicati, allora quasi a cenere simili divenuti, come io poteva in ordine rimetteva. E ricordandomi con piú piena memoria, a cui essi oltre ad ogni altra mia bellezza soleano piacere, con nuova malinconia riturbava il turbato animo; e alcuna volta avendo io me medesima obliata, mi ricorda che non altramente che da intimo sonno rivocata dalle mie serve, ricogliendo il caduto pettine, ritornai al dimenticato oficio. Quindi volendomi, sí come usanza è delle giovini donne consigliare col mio specchio de' presi ornamenti, vedendomi in esso orribile quale io era, avendo nella mente la forma perduta, quasi non quella la mia che nello specchio vedeva, ma d'alcuna infernal furia pensando, intorno volgendomi, dubitava. Ma pure, poi che ornata era, non dissimile alla qualità dell'animo con l'altre andava alle liete feste, liete dico per l'altre, ché, come colui sa a cui niuna cosa è nascosa, nulla ne fu mai, dopo la partita del mio Panfilo, che a me non fosse di tristizia cagione.

Pervenute adunque alli luoghi diputati alle nozze, ancora che diversi e in diversi tempi fossero, non altramente che in una sola maniera mi videro, cioè con viso infinto, qual io poteva, ad allegrezza, e con l'animo al tutto disposto a dolersi, prendendo cosí dalle liete cose come dalle

triste che gli avveniano, cagione alla sua doglia. Ma poi che quivi dall'altre con molto onore ricevute eravamo, l'occhio disideroso non di vedere ornamenti, de' quali li luoghi tutti risplendevano, ma se stesso col pensiero ingannando se forse quivi Panfilo vedesse, come piú volte già in simile luogo veduto aveva, intorno solea girare; e non vedendolo, come fatta piú certa di ciò di che prima io era certissima, quasi vinta, con l'altre mi poneva a sedere, rifiutando gli offerti onori, non vedendovi io colui per lo quale essere mi soleano cari. E poi che la nuova sposa era giunta, e la pompa grandissima delle mense celebrata si toglieva via, come le varie danze, ora alla voce d'alcuno cantante guidate e ora al suono di diversi strumenti menate, erano cominciate, risonando ogni parte della sposaresca casa di festa, io, acciò che non isdegnosa, ma urbana paressi, data alcuna volta in quelle, mi riponeva a sedere entrando in nuovi pensieri.

Egli mi ritornava a mente quanto solenne fosse stata quella festa, la quale a questa simile già per me s'era fatta, nella quale io semplice e libera senza alcuna malinconia lieta mi vidi onorare, e quelli tempi con questi altri misurando in me medesima, e oltremodo veggendoli variati, con sommo disio, se il luogo conceduto l'avesse, provocata era a lagrimare. Correvami ancora nell'animo con pensiero prontissimo, veggendo li giovini parimente e le donne far festa, quant'io già in simili luoghi, il mio Panfilo me mirando, con atti varii e maestrevoli a cotali cose, festeggiato avessi; e piú meco della cagione del far festa, che tolta m'era, che del non far festa medesimo mi doleva. Quindi orecchie porgendo a' motti, alle canzoni e alli suoni, ricordandomi de preteriti, sospirava, e con infinto piacere, disiderando la fine di cotale festa, meco medesima mal contenta con fatica passava. Nondimeno, riguardando ogni cosa, essendo intorno alle riposanti donne la multitudine de' giovini a rimirarle sopravvenuti, manifestamente scorgea molti di quelli, o quasi tutti, in me rimirare alcuna volta e quale una cosa del mio aspetto, e quale un'altra fra sé tacito ragionava, ma non si, che de loro occulti parlari, o per imaginazione o per udita, non pervenissero gran parte alle mie orecchie. Alcuni l'uno verso l'altro dicevano:

"Deh, guarda quella giovine, alla cui bellezza nulla ne fu nella nostra città simigliante, e ora vedi quale ella è divenuta! Non miri tu come ella ne' sembianti pare sbigottita, quale che la cagione si sia?

E detto questo, mirandomi con atto umilissimo quasi da compassione delli miei mali compunti, partendosi, me di me lasciavano piú che l'usato pietosa. Altri intra sé dimandavano: "Deh, è questa donna stata inferma?", e poi a se medesimi rispondevano: "Egli mostra di sí, sí è magra tornata' e iscolorita; di che egli è gran peccato, pensando alla sua smarrita bellezza".

Certi ve n'erano di piú profondo conoscimento, il che mi dolea, li quali dopo lungo parlare dicevano:

"La palidezza di questa giovine dà segnali d'innamorato cuore. E quale infermità mai alcuno assottiglia, come fa il troppo fervente amore? Veramente ella ama, e se cosí è, crudele è colui che a lei è di si fatta noia cagione, per la quale essa cosí s'assottigli.

Quando questo avvenne, dico che io non potei ritenere alcuno sospiro, veggendo di me molta piú pietà in altrui che in colui che ragionevolmente avere la dovria. E dopo li mandati sospiri, con voce tacita pregai per li coloro beni umilemente gl'iddii. E certo egli mi ricorda la mia onestà avere avute tra quelli che cosí ragionavano tante forze che alcuni mi scusavano, dicendo:

"Cessi Iddio che questo di questa donna si creda, cioè che amore la molesti; ella, piú che alcuna altra onesta, mai di ciò non mostrò sembiante alcuno, né mai ragionamento nessuno tra gli

amanti si poté di suo amore ascoltare: e certo egli non è passione da potere lungamente occultare.

“Ohimè!” diceva io allora fra me medesima “quanto sono costoro lontani alla verità, me innamorata non reputando, perciò che come pazza negli occhi e nelle bocche de’ giovini non metto li miei amori, come molte altre fanno!”.

Quivi ancora mi si paravano molte volte davanti giovini nobili, e di forma belli, e d'aspetto piacevoli, li quali per addietro piú volte con atti e modi diversi tentati aveano gli occhi miei, ingegnandosi di:trarre quelli a’ loro disii. Li quali poi che me cosí deforme un pezzo aveano mirata, forse contenti che io non gli avessi amati, si dipartivano dicendo: “Guasta è la bellezza di questa donna”.

Perché nasconderò io a voi, o donne, quel che non solamente a me, ma generalmente a tutte dispiace d'udire? Io dico che, ancora che ’l mio Panfilo non fosse presente, per lo quale era a me sommamente cara la mia bellezza, con gravissima puntura di cuore d'avere quella perduta ascoltava.

Oltre a queste cose, ancora mi ricordo io essermi alcuna volta in cosí fatte feste avvenuto che io in cerchio con donne d'amore ragionanti mi sono ritrovata; là dove con disiderio ascoltando quali gli altrui amori siano stati, agevolmente ho compreso niuno si fervente né tanto occulto né con si grevi affanni essere stato come il mio, avvegna che de’ piú felici e de’ meno onorevoli il numero ne sia grande. Adunque in cotal guisa una volta mirando, e un'altra ascoltando ciò che nelli luoghi ne' quali stava s'adoperava, pensosa passava il discorrevole tempo.

Essendo adunque per alcuno spazio le donne, sedendosi, riposate, m'avvenne alcuna volta che, rilevatesi esse alle danze, avendo me piú volte a quelle invitata indarno, e dimorando esse e li giovini parimente in quelle, con cuore d'ogni altra intenzione vacuo, molto attente, quale forse da vaghezza di dimostrare sé in quelle essere maestra, e quale dalla focosa Venere a ciò sospinta, io quasi sola rimasa a sedere, con isdegnoso animo li nuovi atti e le qualità di molte donne mirava. E certo d'alcune avvenne che io le biasimai, benché io sommamente disiderassi, se essere fosse potuto, di fare io, se il mio Panfilo fosse stato presente; il quale tante volte quante a mente mi tornava o torna, tante di nuova malinconia m'era ed è cagione: il che, come Iddio sa, non merita il grande amore ch'io gli porto e ho portato.

Ma poi che quelle danze con gravissima noia di me alcuna volta per lungo spazio rimirate avea, essendomi divenute per altro pensiero tediose, quasi da altra sollecitudine mossa, del publico luogo levatami, volonterosa di sfogare il raccolto dolore, se fatto mi veniva acconciamente, in parte solitaria me n'andava; e quivi dando luogo alle volonterose lagrime, delle vanità vedute alli miei folli occhi rendea guiderdone. Né quelle senza parole accese d'ira uscivano fuori, anzi, conoscendo io la misera mia fortuna, verso lei mi ricorda d'avere alcuna volta cosí parlato:

“O Fortuna, spaventevole nemica di ciascuno felice, e de piú miseri singulare speranza, tu, permutatrice de' regni e de’ mondani casi adducitrice, sollevi e avvalli con le tue mani, come il tuo indiscreto giudicio ti porge; e non contenta d'essere tutta d'alcuno, o in uno caso l'essalti e in uno altro il deprimi, o dopo alla data felicità aggiugni agli animi nuove cure, acciò che i mondani in continue necessità dimorando, secondo il parere loro, te sempre prieghino, e la tua deità orba adorino. Tu, cieca e sorda, li pianti de' miseri rifiutando; con gli essaltati ti godi, li quali te ridente e lusingante abbracciando con tutte le forze, con inoppinato avvenimento da te si trovano prostrati e allora miseramente te conoscono aver mutato viso. E di questi cotali io misera mi trovo, né so quale inimicizia o cosa da me commessa inverso te a ciò t'inducesse, o

mi ci noccia. Ohimè! chiunque nelle grandi cose si fida, e potente signoreggia negli alti luoghi, l'animo credulo dando alle cose liete, riguardi me, d'alta donna piccolissima serva tornata, e peggio, che disdegnata sono dal mio signore, e rifiutata. Tu non desti mai, o Fortuna, piú ammaestrevole essemplo di me de' tuoi mutamenti, se con sana mente si riguarderà. Io da te, o Fortuna mutabile, nel mondo ricevuta fui in copiosa quantità de tuoi beni, se la nobiltà e le ricchezze sono di quelli, sí come io credo; e oltre a ciò in quelle cresciuta fui, né mai ritraesti la mano. Queste cose certo continuamente magnanima possedei, e come mutabili le trattai e, oltre alla natura delle femine, liberalissimamente l'ho usate.

Ma io, ancora nuova, te delle passioni dell'anima donatrice non sappiendo che tanta parte avessi ne' regni d'Amore, come volesti, m'innamorai, e quello giovine amai, il quale tu sola, e altri no, parasti davanti agli occhi miei allora che io piú ad innamorar mi credea essere lontana. Il piacere del quale poi che nel cuore con legame indissolubile mi sentisti legato, non stabile piú volte hai cercato di farmene noia; e alcuna volta hai li vicini animi con vani e ingannevoli ingegni sommossi e talvolta gli occhi, acciò che palesato nocesse il nostro amore. E piú volte, sí come tu volesti, sconce parole dell'amato giovine alli miei orecchi pervennero, e alli suoi di me sono certa che facesti pervenire, possibili, essendo credute, a generare odio; ma esse non vennero mai al tuo intendimento seconde, ché, posto che tu, dèa, come ti piace guidi le cose esteriori, le virtú dell'anima non sono sottoposte alle tue forze: il nostro senno continuamente in ciò t'ha soperchiata. Ma che giova però a te opporsi? A te sono mille vie da nuocere a' tuoi nemici, e quelle che per diritto non puoi, conviene che per obliquo fornischi. Tu non potesti ne' nostri animi generare inimicizia, e 'ngegnastiti di mettervi cosa equivalente, e oltre a ciò gravissima doglia e angoscia.

I tuoi ingegni, per addietro rotti col nostro senno, si risarcirono per altra via, e inimica a lui parimente e a me, con li tuoi accidenti porgesti cagione di dividere da me l'amato giovine con lunga distanza. Ohimè! quando avrei io potuto pensare che in luogo a questo tanto distante e da questo diviso da tanto mare, da tanti monti e valli e fiumi, dovesse nascere, te operante, la cagione de' miei mali? Certo non mai, ma pure è cosí; ma con tutto questo, avvegna che egli sia lontano a me, e io a lui, non dubito che egli m'ami, si come io lui, il quale io sopra tutte le cose amo. Ma che vale questo amore ad effetto piú che se fossimo nemici? Certo niuna cosa: dunque al tuo contrasto niente valse il senno nostro. Tu insiememente con lui ogni mio diletto, ogni mio bene e ogni mia gioia te ne portasti, e con questi le feste, li vestimenti, le bellezze e 'l vivere lieto, in luogo de quali pianti, tristizia e intollerabile angoscia lasciasti; ma certo che io non l'ami non m'hai tu potuto tòrre, né puoi. Deh, se io giovine ancora avea contro alla tua deità commessa alcuna cosa, l'età semplice mi dovea rendere scusata. Ma se tu pure di me volevi vendetta, perché non l'operavi tu nelle tue cose? Tu ingiusta hai messa la tua falce nell'altrui biade. Che hanno le cose d'amore a fare con teco? A me sono altissime case e belle, ampissimi campi e molte bestie, a me tesori conceduti dalla tua mano; perché in queste cose, o con fuoco o con acqua o con rapina o con morte non si distese la tua ira? Tu m'hai lasciate quelle cose che alla mia consolazione non possono valere, se non come a Mida la ricevuta grazia da Bacco alla fame, e haitene portato colui solo, il quale io piú che tutte l'altre cose avea caro.

Ahi, maladette siano l'amorose saette, le quali ardirono di prendere vendetta di Febo, e da te tanta ingiuria sostengono! Ohimè! che se esse t'avessero mai punta come elle pungono ora me, forse tu con piú diliberato consiglio offenderesti agli amanti. Ma, ecco, tu m'hai offesa, e a quello condotta che io ricca, nobile e possente, sono la piú misera parte della mia terra, e ciò vedi tu manifesto. Ogni uomo si rallegra e fa festa, e io sola piango; né questo ora solamente comincia, anzi è lungamente durato tanto, che la tua ira doveria essere mitigata. Ma tutto il ti perdono se tu solamente, di grazia, il mio Panfilo, come da me il dividesti con meco il ricongiungi; e se forse ancora la tua ira pur dúra, sfoghisi sopra il rimanente delle mie cose. Deh, increscati di me, o crudele! Vedi che io sono divenuta tale che quasi come favola del

popolo sono portata in bocca, dove con solenne fama la mia bellezza soleva essere narrata. Comincia ad essere pietosa verso di me, acciò che io, vaga di potermi di te lodare, con parole piacevoli onori la tua maestà, alla quale, se benigna mi torni nel dimandato dono, infino ad ora prometto, e qui sieno testimonii gl'iddii, di porre la.mia imagine ornata quanto potrassi ad onore di te, in qual tempio piú ti fia caro, e quella, con versi soscritti che diranno: Questa è Fiammetta, dalla Fortuna di miseria infima recata in somma allegrezza, si vedrà da tutti.

Oh quante piú altre cose ancora dissi piú volte, le quali lungo e tedioso sarebbe il raccontarle! Ma tutte, brievemente, in amare lagrime terminavano, dalle quali alcuna volta avvenne che io, dalle donne sentita, con varii conforti levatane, alle festevoli danze fui rimenata a mal mio grado.

Chi crederebbe possibile, o amorose donne, tanta tristizia nel pretto capere d'una giovine che niuna cosa fosse, la quale non solamente non rallegrar la potesse, ma eziandio cagione di maggior doglia le fosse continuo? Certo egli pare incredibile a tutti, ma io misera, sí come colei che 'l pruovo, sento e conosco ciò essere vero. Egli avvenia spesse volte che, essendo, sí come la stagione richiedeva, il tempo caldissimo, molte altre donne e io, acciò che piú agevolmente quello trapassassimo, sopra velocissima barca armata di molti remi, solcando le marine onde, cantando e sonando, li rimoti scogli, e le caverne ne' monti dalla natura medesima fatte, essendo esse e per ombra e per li venti recentissime, cercavamo. Ohimè, che questi erano al corporale caldo sommissimi rimedii a me offerti, ma al fuoco dell'anima per tutto questo niuno alleggiamento era prestato, anzi piuttosto tolto; però che, cessanti li calori esteriori, li quali senza dubbio alli dilicati corpi sono tediosi, incontanente piú ampio luogo si dava agli amorosi pensieri, li quali non solamente materia sostentante le fiamme di Venere sono, ma aumentante, se bene si mira.

Venute adunque ne' luoghi da noi cercati, e presi per li nostri diletti ampissimi luoghi, secondo che il nostro appetito richiedeva, ora qua e ora là, ora questa brigata di donne e di giovini, e ora quell'altra, delle quali ogni piccolo scoglietto o lito, solo che d'alcuna ombra di monte da' solari raggi difeso fosse, erano pieni, veggendo andavamo. Oh quale e quanto è questo diletto grande alle sane menti! Quivi si vedevano in molte parti le mense candidissime poste e di cari ornamenti sí belle, che solo il riguardarle aveva forza di risvegliare l'appetito in qualunque piú fosse stato svogliato; e in altra parte, già richiedendolo l'ora, si discernevano alcuni prendere lietamente li mattutini cibi, da' quali e noi e quale altro passava con allegra voce alle loro letizie eravamo convitati.

Ma poi che noi medesimi avevamo, si come gli altri, mangiato con grandissima festa, e dopo le levate mense piú giri dati in liete danze al modo usato, risalite sopra le barche, subitamente or qua e ora colà n'andavamo. E in alcuna parte cosa carissima agli occhi de' giovini n'appariva, ciò erano vaghissime.giovini in giubbe.di zendado spogliate, e scalze e isbracciate nell'acqua andanti, dalle dure pietre levanti le marine conche; e a cotale oficio bassandosi, sovente le nascose delizie dell'uberifero petto mostravano. E in alcuna altra con piú ingegno, altri con reti, e quali con piú nuovi artificii, alli nascosi pesci si vedeano pescare.

Che giova il faticarsi in voler dire ogni particulare diletto che quivi si prende? Egli non verrebbero meno giammai. Pensi seco chi ha intelletto, quanti e quali essi debbano essere, non andandovi (e se vi pur va, non vi si vede) alcuno altro che giovine e lieto. Quivi gli animi aperti e liberi sono, e sono tante e tali le cagioni per le quali ciò avviene, che appena alcuna cosa addimandata negare vi si puote. In questi cosí fatti luoghi confesso io, per non turbare le compagne, d'avere avuto viso coperto di falsa allegrezza, senza avere ritratto l'animo da' suoi mali; la qual cosa quanto sia malagevole a fare, chi l'ha provato ne può testimonianza donare. E come potrei io nell'animo essere stata lieta ricordandomi già e meco e senza me avere in simili

diletti veduto il mio Panfilo, il quale io sentiva da me oltremodo essere lontano, e oltre a ciò senza speranza di rivederlo? Se a me non fosse stata altra noia che la sollecitudine dell'animo, la quale me continuamente teneva sospesa a molte cose, sí m'era ella grandissima, che è egli a pensare che il fervente disio di rivederlo avesse sí di me tolta la vera conoscenza, che, certamente sappiendo lui in quelle parti non essere, pur possibile che vi fosse argomentassi, e come se ciò fosse senza alcuna contraddizione vero, procedea a riguardare se io il vedessi? Egli non vi rimaneva alcuna barca, delle quali, quale in una parte volante e quale in un'altra, era cosí il seno di quel mare ripieno come il cielo di stelle, qualora egli appare piú limpido e sereno, che io, prima a quella con gli occhi che con la persona, riguardando, non pervenissi. Io non sentiva alcuno suono di qualunque strumento, quantunque io sapessi lui se non in uno essere ammaestrato, che con gli orecchi levati non cercassi di sapere chi fosse il sonatore, sempre imaginando quello essere possibile d'essere colui il quale io cercava. Niuno lito, niuno scoglio, niuna grotta da me non cercata vi rimaneva, né ancora alcuna brigata. Certo io confesso che questa talora vana e talora infinta speranza mi toglieva molti sospiri; la quale poi che da me era partita, quasi come se nella concavità del mio cerebro raccolti si fossero quelli che uscire doveano fuori, convertiti in amarissime lagrime per li miei dolenti occhi spiravano. E cosí le finte allegrezze in verissime angoscie si convertiano.

La nostra città, oltre a tutte l'altre italiche di lietissime feste abondevole, non solamente rallegra li suoi cittadini o con nozze o con bagni o con li marini liti, ma, copiosa di molti giuochi, sovente ora con uno ora con un altro letifica la sua gente. Ma tra l'altre cose nelle quali essa appare splendidissima, è nel sovente armeggiare. Suole adunque essere questa a noi consuetudine antica che, poi che i guazzosi tempi del verno sono trapassati e la primavera con li fiori e con la nuova erba ha al mondo rendute le sue perdute bellezze, essendo con questo li giovaneschi animi per la qualità del tempo raccesi e piú che l'usato pronti a dimostrare li loro disii, di convocare li dí piú solenni alle logge de' cavalieri le nobili donne, le quali, ornate delle loro gioie piú care, quivi s'adunano. Né credo che piú nobile o ricca cosa fosse a riguardare le nuore di Priamo con l'altre frigie donne, qualora piú ornate davanti al suocero loro a festeggiare s'adunavano, che sono in piú luoghi della nostra città le nostre cittadine a vedere; le quali poi che alli teatri in grandissima quantità radunate si veggono, ciascuna quanto il suo potere si stende dimostrandosi bella, non dubito che qualunque forestiere intendente sopravvenisse, considerate le contenenze altiere, li costumi notabili, gli ornamenti piuttosto reali che convenevoli ad altre donne, non giudicasse noi non donne moderne, ma di quelle antiche magnifiche essere al mondo tornate: quella, per alterezza, dicendo Semiramís simigliare; quell'altra, agli ornamenti guardando, Cleopatràs si crederebbe; l'altra, considerata la sua vaghezza, sarebbe creduta Elena; e alcuna, gli atti suoi bene mirando, in niente si direbbe dissimigliare a Didone. Perché andrò io simigliandole tutte? Ciascuna per se medesima pare una cosa piena di divina maestà, non che d'umana. E io misera, prima che il mio Panfilo perdessi, piú volte udii tra li giovini quistionare a quale io fossi piú da essere assimigliata, o alla vergine Pulissena, o alla Ciprigna Venere, dicenti alcuni di loro essere troppo assimigliarmi a dèa, e altri rispondenti in contrario essere poco il simigliarmi a femina umana.

Quivi tra cotanta e cosí nobile compagnia non lungamente, si siede né vi si tace, né mormora; ma stanti gli antichi uomini a riguardare, li chiari giovini, prese le donne per le dilicate mani, danzando, con altissime voci cantano i loro amori: e in cotal guisa con quante maniere di gioia si possono divisare, la calda parte del giorno trapassano. E poi che 'l sole ha cominciato a dare piú tiepidi li suoi raggi si veggono quivi venire gli onorevoli prencipi del nostro Ausonico regno in quell'abito, che alla loro magnificenza si richiede; li quali, poi che alquanto hanno mirato e le bellezze delle donne e le loro danze, quasi con tutti li giovini cosí cavalieri come donzelli partendosi, dopo non lungo spazio in abito tutto al primo contrario con:grandissima comitiva ritornano.

Quale lingua sí d'eloquenza splendida, o sí di vocaboli eccellenti facunda sarebbe quella che interamente potesse li nobili abiti e di varietà pieni interamente narrare? Non il greco Omero, non il latino Virgilio, li quali tanti riti di Greci, di Troiani e d'Italici già ne' loro versi discrissero. Lievemente adunque, a comparazione del vero, m'ingegnerò di farne alcuna particella a quelle che non gli hanno veduti palese. E ciò non fia nella presente materia dimostrato invano; anzi si potrà per le savie comprendere la mia tristizia essere, oltre a quella d'ogni altra donna preterita o presente, continua, poi la dignità di tante e sí eccelse cose vedute non l'hanno potuta intrarompere con alcuno lieto mezzo. Dico, adunque, al proposito ritornando, che li nostri prencipi sopra cavalli tanto nel correre veloci, che non che gli altri animali, ma li venti medesimi, qualunque piú si crede festino, di dietro correndo si lascerieno, vengono, la cui giovinetta età, la speciosa bellezza, e la virtú espettabile d'essi, graziosi li rende oltre modo a' riguardanti. Essi di porpora o di drappi dalle indiane mani tessuti con lavori di colori varii e d'oro intermisti, e oltre a ciò soprapposti di perle e di care pietre, vestiti, e i cavalli coverti, appariscono; de' quali i biondi crini penduli sopra li candidissimi omeri, da sottiletto cerchiello d'oro, o da ghirlandetta di fronda novella sono sopra la testa ristretti. Quindi la sinistra un leggierissimo scudo, e la destra mano arma una lancia, e al suono delle tostane trombe l'uno appresso l'altro, e seguiti da molti, tutti in cotale abito cominciano davanti alle donne il giuoco loro, colui lodando piú in esso, il quale con la lancia piú vicino alla terra con la sua punta, e meglio chiuso sotto lo scudo, senza muoversi sconciamente, dimora, correndo sopra il cavallo.

A queste cosí fatte feste e piacevoli giuochi, come io solea, ancora, misera, sono chiamata; il che senza grandissima noia di me non avviene, perciò che, queste cose mirando, mi torna a mente d'avere già, intra li nostri piú antichi e per età reverendi cavalieri, veduto sedere il mio Panfilo a riguardare, la cui sufficienza alla sua età giovinetta impetrava sí fatto luogo. E alcuna volta fu che, stante egli non altramente che Daniello tra gli antichi sacerdoti ad essaminare l'accusata donna intra li predetti cavalieri togati, de' quali per autorità alcuno Scevola simigliava, e alcuno altro per la sua gravezza si saria detto il censorino Catone, o l'Uticense, e alcuni sí nel viso appariano orrevoli, che appena altramente si crede che fosse il Magno Pompeo, e altri, piú robusti, fingono Scipione Africano o Cincinnato, rimirando essi parimente il correre di tutti, e quasi delli loro piú giovini anni rimemorandosi, tutti fremendo, or questo or quell'altro commendavano, affermando Panfilo i detti loro; al quale io alcuna volta, ragionando esso con essi, quanti ne correvano udii gli antichi cosí giovini, come valorosi vecchi assimigliare.

Oh quanto m'era ciò caro ad udire, sí per colui che'l diceva, e sí per quelli che ciò ascoltavano intenti, e sí per li miei cittadini, de' quali era detto! Certo tanto, che ancora m'è caro il rammentarlo. Egli soleva delli nostri prencipi giovinetti, li quali nelli loro aspetti ottimamente li reali animi dimostravano, alcuno dire essere allo arcadio Partenopeo simigliante, del quale non si crede che altro piú ornato all'assedio di Tebe venisse che esso fu dalla madre mandato, essendo egli ancora fanciullo; l'altro appresso il piacevole Ascanio parere confessava, del quale Virgilio tanti versi, d'ottima testificanza del giovinetto descrisse; il terzo comparando a Deifebo; il quarto per bellezza a Ganimede. Quindi alla piú matura turba che loro seguiva vegnendo, non meno piacevoli simiglianze donava. Quivi vegnente alcuno colorito nel viso, con rossa barba e bionda chioma sopra gli omeri candidi ricadente, e non altramente che Ercule fare solesse, ristretta da verde fronda in ghirlandetta protratta assai sottile, vestite di drappi sottilissimi serici, non occupanti piú spazio che la grossezza del corpo, ornati di lavori varii fatti da maestra mano, con un mantello sopra la destra spalla con fibula d'oro ristretto, e con iscudo coperto il manco lato, portando nella destra un'asta lieve quale all'apparecchiato giuoco conviensi, ne' suoi modi simile il diceva al grande Ettore; appresso al quale traendosi un altro avanti in simile abito ornato, e con viso non meno ardito, avendo del mantello l'un lembo sopra la spalla gittatosi, con la sinistra maestrevolmente reggendo il cavallo, quasi un altro Achille

il.giudicava; seguendone alcuno altro, pallando la lancia, e postergato lo scudo, li biondi capelli avendo legati con sottile velo forse ricevuto dalla sua donna, Protesilao gli si udia chiamare; quindi seguendone un altro con leggiadro cappelletto sopra i capelli, bruno nel viso, e con barba prolissa, e nell'aspetto feroce, nomava Pirro; e alcuno piú mansueto nel viso, biondisimo e pulito, e piú che altro ornatissimo, lui credere il troiano París, o Menelao dicea possibile. Egli non è di necessità il piú in ciò prolungare la mia novella: egli nella lunghissima schiera mostrava Agamennone, Aiace, Ulisse, Diomedes, e qualunque altro Greco, Frigio o Latino fu degno di laude. Né poneva a beneplacito cotali nomi, anzi con ragioni accettevoli fermando li suoi argomenti sopra le maniere de' nominati, loro debitamente assimigliati mostrava; per che, non era l'udire cotali ragionamenti meno dilettevole, che il vedere coloro medesimi di cui si parlava.

Essendo adunque la lieta schiera due o tre volte, cavalcando con piccolo passo, dimostratasi a' circustanti, cominciavano i loro aringhi; e diritti sopra le staffe, chiusi sotto gli scudi, con le punte delle lievi lance tuttavia igualmente portandole quasi rasente terra, velocissimi piú che aura alcuna, corrono i loro cavalli; e l'aere essultante per le voci del popolo circustante, per li molti sonagli, per li diversi strumenti, e per la percossa del riverberante mantello del cavallo e di sé" a meglio e piú vigoroso correre li rinfranca. E cosí tutti veggendoli, non una volta ma molte, degnamente ne' cuori de' riguardanti si rendono laudevoli. Oh quante donne, quale il marito, quale l'amante, quale lo stretto parente veggendo tra questi, ne vidi già piú fiate sommissimamente rallegrare! Certo assai e non che esse, ma ancora le strane. Io sola, ancora che 'l mio marito vi vedessi o vi veggia, e con esso i miei parenti, dolente li riguardava, Panfilo non veggendovi, e lui essere lontano ricordandomi. Deh, or non è questa mirabile cosa, o donne, che ciò ch'io veggio mi sia materia di doglia né mi possa rallegrare cosa alcuna? Deh, quale anima è in inferno con tanta pena, che, queste cose veggendo non dovesse sentire allegrezza? Certo niuna, credo. Esse pur, prese dalla piacevolezza della cetara d'Orfeo, obliarono per alquanto spazio le pene loro; ma io tra mille strumenti, tra infinite allegrezze, e in molte e varie maniere di feste, non posso la mia pena, non che dimenticare, ma solamente un poco alleviare.

E posto che io alcuna volta a queste feste o a simiglianti con infinto viso la celi, e dea sosta a' sospiri, la notte poi, o qualora soletta trovandomi prendo spazio, non perdona parte delle sue lagrime, anzi piú tante ne verso, quanti per avventura ho il giorno risparmiati sospiri. E inducendomi queste cose in piú pensieri, e massimamente in considerare la loro vanità, piú possibile a nuocere che a giovare, si come io manifestamente, provandolo, conosco, alcuna volta, finita la festa e da quella partitami, meritamente contra alle mondane apparenze crucciandomi, cosí dissi:

"Oh, felice colui il quale innocente dimora nella solitaria villa, usando l'aperto cielo! Il quale, solamente conoscendo di preparare maliziosi ingegni alle selvatiche fiere, e lacciuoli a' semplici uccelli, da affanno nell'animo essere stimolato non puote, e se grave fatica per avventura nel corpo sostiene, incontanente sopra la fresca erba riposandosi la ristora, tramutando ora in questo lito del corrente rivo, e ora in quell'altra ombra dell'alto bosco li luoghi suoi, ne' quali ode i queruli uccelli fremire con dolci canti, e i rami tremanti e mossi da lieve vento, quasi fermo tenenti alle loro note! Deh, cotale vita, o Fortuna, avessi tu a me conceduta, alla quale le tue disiderate larghezze sono di sollecitudine assai dannosa! Deh, a che mi sono utili gli alti palagi, i ricchi letti e la molta famiglia, se l'animo da ansietà è occupato, errando per le contrade da lui non conosciute dietro a Panfilo, non concedendo a' lassi membri quiete alcuna?

Oh come è dilettevole, e quanto è grazioso con tranquillo e libero animo il priemere le ripe de trascorrenti fiumi, e sopra i nudi cespiti menare li lievi sonni, li quali il fuggente rivo con mormorevoli suoni e dolci senza paura nutrica! Questi senza alcuna invidia sono conceduti al

povero abitante le ville, molto piú da disiderare che quelli, li quali, allettati con piú lusinghe, sovente o da pronte sollecitudini cittadine o da strepiti di tumultuante famiglia sono rotti. La costui fame, se forse alcuna volta lo stimola, li còlti pomi nelle fedelissime selve raccolti la scacciano, e le nuove erbette di loro propria volontà fuori della terra uscite sopra li piccoli monti ancora gli ministrano saporosi cibi. Oh quanto gli è, a temperare la sete, dolce l'acqua della fonte presa e del rivo con concava mano. Oh infelice sollecitudine de' mondani, a sostentamento de' quali la natura richiede e apparecchia leggierissime cose! Noi nell'infinita multitudine di cibi la sazietà del corpo crediamo compiere, non accorgendoci in quelli essere le cagioni nascose, per le quali gli ordinati omori spesse volte sono piuttosto corrotti che sostentati; e alli lavorati beveraggi apprestando l'oro e le cavate gemme, sovente in essi veggiamo gustare li veleni frigidissimi, e se non questi, almeno Venere pur si bee; e talvolta per quelli a sicurtà soperchia si viene, per la quale, o con parole o con fatti, misera vita o vituperevole morte s'acquista. E spesse volte ancora avviene che, molti di quelli avendo bevuti, assai peggio che insensato corpo n'è renduto il bevitore. A costui li Satiri, li Fauni, le Driadi, le Naiadi, le Ninfe fanno semplice compagnia; costui non sa che si sia Venere né il suo biforme figliuolo, e se pur la conosce, rozzissima sente la forma sua, e poco amabile.

Deh, or fosse stato piacere d'Iddio, che io similmente mai conosciuta l'avessi, e da semplice compagnia visitata, rozza mi fossi vivuta! Io sarei lontana da queste insanabili sollecitudini che io sostengo, e l'anima insieme con la mia fama santissime non curerebbero di vedere le mondane feste simili al vento che vola, né da quelle vedute avrebbero angoscie come io ho. A costui non l'alte torri, non l'armate case, non la molta famiglia, non i dilicati letti, non i risplendenti drappi, non i correnti cavalli, non centomilia altre cose involatrici della miglior parte della vita, sono cagione d'ardente cura. Questi, de' malvagi uomini, non cercanti ne' luoghi rimoti e oscuri li furti loro, vive senza paura; e, senza cercare nell'altissime case i dubbiosi riposi, l'aere e la luce dimanda, e alla sua vita è il cielo testimonio. Oh, quanto è oggi cotale vita male conosciuta, e da ciascuno cacciata come nemica, dove piuttosto dovrebbe essere, come carissima, cercata da tutti! Certo io arbitro che in cotale maniera vivesse la prima età! la quale insieme gli uomini e gl'iddii produceva. Ohimè! niuna è piú libera né senza vizio o migliore che questa, la quale li primi usarono e che colui ancora oggi usa, il quale, abandonate le città, abita nelle selve. Oh felice il mondo, se Giove mai non avesse cacciato Saturno! e ancora l'età aurea durasse sotto caste leggi! Però che tutti alli primi simili viveremmo. Ohimè! che chiunque è colui li primi riti servante, non è nella mente infiammato dal cieco furore della non sana Venere, come io sono né è colui che sé dispose ad abitare ne' colli de' monti, suggetto ad alcuno regno: non al vento del popolo non all'infido vulgo non alla pestilenziosa invidia, né ancora al favore fragile di fortuna, al quale io troppo fidandomi, in mezzo l'acque per troppa sete perisco. Alle piccole cose si presta alta quiete, come che grandissimo fatto sia senza le grandi potere sostenere di vivere. Quegli che alle grandissime cose soprasta, o disidera soprastare, séguita li vani onori delle trascorrenti ricchezze; e certo le piú volte alli falsi uomini piacciono gli alti nomi; ma quegli è libero da paura e da speranza, né conosce il nero 'lividore dell'invidia divoratrice e mordente con dente iniquo, che abita le solitarie ville, né sente gli odii varii, né gli amori incurabili, né li peccati de popoli mescolati alle cittadi, né, come conscio, di tutti gli strepiti ha dottanza, né gli è a cura il comporre fittizie parole, le quali lacci sono ad irretire gli uomini di pura fede: ma quell'altro, mentre sta eccelso, mai non è senza paura, e quello medesimo coltello, che arma il lato suo, teme.

Oh quanto buona cosa è a niuno resistere, e sopra la terra giacendo, pigliare li cibi sicuro! Rade volte, o non mai, entrano li peccati grandissimi nelle piccole case. Alla prima età niuna sollecitudine d'oro fu, né niuna sacrata pietra fu arbitra a dividere i campi alli primi popoli. Essi con ardita nave non secavano il mare; solamente ciascuno si conoscea li liti suoi, né li forti steccati, né li profondi fossi, né l'altissime mura con molte torri cignevano i lati delle città loro, né le crudeli armi erano acconce né trattate da' cavalieri, né era alcuno edificio che con grave

pietra rompesse le serrate porte; e se forse tra loro era alcuna piccola guerra, la mano ignuda combatteva, e li rozzi rami degli alberi e le pietre si convertivano in armi. Né ancora era la sottile e lieve asta di cornio armata di ferro nell'acuto spuntone, né la tagliente spada cigneva lato alcuno, né la comante cresta ornava i lucenti elmi; e quello che piú e meglio era a costoro, era Cupido non essere ancora nato, per la qual cosa li casti petti, poi da lui pennuto e per lo mondo volante stimolati, potevano vivere sicuri.

Deh, or m'avesse Iddio donata a cotal mondo, la gente del quale, di poco contenta e di niente temente, sola selvatica libidine conosceva! E se niuno di cotanti beni quanti essi possedevano non me ne fosse seguito, altro che non aver cosí affannoso amore e cotanti sospiri sentito, come io sento, sí sarei io da dire piú felice che quale io sono ne' presenti secoli pieni di tante delizie, di tanti ornamenti e di cotante feste. Ohimè! Che l'empio furore del guadagnare, e la strabocchevole ira, e quelle menti, le quali la molesta libidine di sé accese, ruppero li primi patti cosí santi, cosí agevoli a sostenere, dati dalla natura alle sue genti. Venne la sete del signoreggiare, peccato pieno di sangue, e il minore diventò preda del maggiore, e le forze si diedero per leggi, venne Sardanapallo, il quale Venere, ancora che dissoluta da Semiramis fosse fatta, primieramente la fe' dilicata, dando a Cerere e a Bacco forme ancora da loro non conosciute; venne il battaglievole Marte, il quale trovò nuove arti e mille forme alla morte, e quinci le terre tutte si contaminarono di sangue, e il mare similmente ne diventò rosso. Allora senza dubbio li gravissimi peccati entrarono per tutte le case, e niuna grave sceleratezza in brieve fu senza essemplo: il fratello dal fratello, il padre dal figliuolo, il figliuolo dal padre furono uccisi; e il marito giacque per lo colpo della moglie; e l'empie madri hanno piú volte li loro medesimi parti morti. La rigidezza delle matrigne ne' figliastri non dico, ché è manifesta ciascuno giorno. Le ricchezze adunque, avarizia, superbia, invidia e lussuria, e ogni altro vizio parimente seco recarono; e con le predette cose ancora entrò nel mondo il duca e facitore di tutti li mali, e artefice de peccati, il dissoluto amore, per li cui assediamenti degli animi, infinite città cadute e arse ne fumano, e senza fine genti ne fanno sanguinose battaglie, e fecero; e li sommersi regni ancora priemono molti popoli. Ohimè! tacciansi tutti gli altri suoi pessimi effetti, e quelli li quali egli usa in me siano soli essempli de' suoi mali e della sua crudeltà, la quale sí agramente mi stringe, che a niuna altra cosa che a lei posso volgere la mente mia.

Queste cose cosí fra me ragionate, alcuna volta, pensando che le cose da me operate siano appo Iddio gravi molto, e le pene a me senza comparazione noiose, hanno forza d'alleviare alquanto le mie angoscie, in quanto li molto maggiori mali già per altrui operati, me quasi innocente fanno apparere, e le pene da altrui sostenute, benché io non creda da nessuno cosí gravi come da me, pur veggendomi non essere prima né sola, alquanto piú forte divengo a comportarle; alle quali io sovente priego Iddio che, o con morte o con la tornata di Panfilo, ponga fine.

A cosí fatta vita e a piggiore m'ha la fortuna lasciata consolazione cosí piccola, come udite; né intendiate consolazione che me di dolore privi, sí come l'altre suole: essa solamente alcuna volta gli occhi toglie dal lagrimare senza piú prestarmi de' suoi beni. Seguitando adunque le mie fatiche, dico che, con ciò sia cosa che io per addietro tra l'altre giovini della mia città di bellezze ornatissima, quasi niuna festa solea, che alli divini templi si facesse, lasciare, né alcuna bella senza me ne reputavano li cittadini; le quali feste vegnendo, a quelle mi solevano sollecitare le serve mie, e ancora esse, l'antico ordine osservando, apparecchiati li nobili vestimenti, alcuna volta mi dicono:

"O donna, adórnati; venuta è la solennità di cotale tempio, la quale te sola aspetta per compimento.

Ohimè! che egli mi torna a mente che io alcuna volta a loro furiosa rivolta, non altramente che l'addentato cinghiaro alla turba de cani, a loro rispondeva turbata, e con voce d'ogni dolcezza vòta, già dissi:

“Via, vilissima parte della nostra casa, fate lontani da me questi ornamenti: brieve roba basta a coprire gli sconsolati membri, né piú alcuno tempio né festa per voi a me si ricordi, se la mia grazia v'è cara.

Oh, quante volte già, come io udii, furono quelli da molti nobili visitati, li quali piú per vedermi, che per divozione alcuna venuti, non veggendomi, turbati si tornavano indietro, nulla dicendo senza me valere quella festa! Ma come che io cosí le rifiuti, pure alcuna volta, in compagnia delle mie nobili compagne, me le conviene costretta vedere, con le quali io semplicemente e di feriali vestimenti vestita vi vado, e quivi non i solenni luoghi, come già feci, cerco, ma, rifiutando li già voluti onori, umile, ne piú bassi luoghi tra le donne m'assetto; e quivi diverse cose, ora dall'una ora dall'altra ascoltando con doglia nascosa quanto io piú posso, passo quello tempo che io vi dimoro. Ohimè! quante volte già m’ho io udito dire assai d'appresso:

“Oh, quale maraviglia è questa! Questa donna, singulare ornamento della nostra città, cosí rimessa e umile è divenuta? Qual divino spirito l’ha spirata? Ove le nobili robe? Ove gli altieri portamenti? Ove le mirabili bellezze si sono fuggite?

Alle quali parole, se licito mi fosse stato, avrei volontieri risposto: “Tutte queste cose, con molte altre piú care, se ne portò Panfilo dipartendosi”.

Quivi ancora dalle donne intorniata, e da diverse domande trafitta, a tutte con infinto viso mi conviene satisfare. L'una con cotali voci mi stimola:

“O Fiammetta, senza fine di te me e l'altre donne fai maravigliare, ignorando quale sia stata sí súbita la cagione che le preziose robe hai lasciate e li cari ornamenti, e l’altre cose dicevoli alla tua giovine etade; tu, ancora fanciulla, in sí fatto abito andare non dovresti. Non pensi tu che, lasciandolo ora, per innanzi ripigliar nol potrai? Usa gli anni secondo la loro qualità. Questo abito di tanta onestade da te preso non ti falla per innanzi. Vedi qui qualunque di noi, piú di te attempate, ornate con maestra mano, e d'artificiali drappi e onorevoli vestite, e cosí tu similemente dovresti essere ornata.

A costei e a piú altre aspettanti le mie parole rendo io con umile voce cotale risposta:

“Donne, o per piacere a Dio o agli uomini si viene a questi templi. Se per piacere a Dio ci si viene, l'anima ornata di virtú basta, né forza fa, se il corpo di cilicio fosse vestito; se per piacere agli uomini ci si viene, con ciò sia cosa che la maggior parte, da falso parere adombrati per le cose esteriori giudichino quelle dentro, confesso che gli ornamenti usati e da voi e da me per addietro, si richieggiono. Ma io di ciò non ho cura, anzi, dolente delle passate vanità, volonterosa d'ammendare nel cospetto d'Iddio, mi rendo quanto posso dispetta agli occhi vostri.

E quinci le lagrime dall’intrinseca verità cacciate per forza fuori mi bagnano il mesto viso, e con tacita voce cosí con meco medesima dico:

“O Iddio, veditore de’ nostri cuori, le non vere parole dette da me non m'imputare in peccato. Come tu vedi, non volontà d'ingannare, ma necessità di ricoprire le mie angoscie a quelle mi strigne, anzi piuttosto merito me ne rendi, considerando che'l malvagio essemplo levando, alle

tue creature il do buono: egli m'è grandissima pena il mentire, e con faticoso animo la sostengo, ma piú non posso".

Oh quante volte, o donne, ho io per questa iniquità pietose laude ricevute, dicendo le circustanti donne me divotissima giovine di vanissima ritornata! Certo, io intesi piú volte di molte essere oppinione, me di tanta amicizia essere congiunta con Dominedio, che niuna grazia a lui da me dimandata, negata sarebbe; e piú volte ancora dalle sante persone per santa fui visitata, non conoscendo esse quel che nell'animo nascondea il tristo viso, e quanto li miei disiderii.fossero lontani alle mie parole. O ingannevole mondo, quanto possono in te gl'infinti visi piú che li giusti animi, se l'opere sono occulte! Io, piú peccatrice che altra, dolente per li miei disonesti amori, però che quelli velo sotto oneste parole, sono reputata santa; ma conoscelo Iddio, che, se senza pericolo essere potesse, io con vera voce di me sgannerei ogni ingannata persona, né celerei la cagione che trista mi tiene; ma non si puote.

Come io ho a quella, che prima addimandata m'avea, risposto, l'altra dal mio lato, veggendo le mie lagrime rasciugare, dice:

"O Fiammetta, dov'è fuggita la vaga bellezza del viso tuo? Dove l'acceso colore? Quale è la cagione della tua palidezza? Gli occhi tuoi, simili a due mattutine stelle, ora intorniati di purpureo giro, perché appena nella tua fronte si scernono? E gli aurei crini con maestrevole mano ornati per addietro, ora perché chiusi appena si veggono senza alcuno ordine? Dilloci, tu ne fai senza fine maravigliare.

Da questa con poche parole sciogliendomi, dico:

"Manifesta cosa è l'umana bellezza essere fiore caduco e da un giorno ad un altro venire meno, la quale se di sé dà fidanza ad alcuna, miseramente a lungo andare se ne trova prostrata. Quegli che la mi diede, con sordo passo sottomettendomi le cagioni da cacciarla se l'ha ritolta, possibile a renderlami, quando gli pur piacesse.

E questo detto, non potendo le lagrime ritenere, chiusa sotto il mio mantello, copiosamente le spando, e meco con cotali parole mi dolgo:

"O bellezza, dubbioso bene de mortali, dono di piccolo tempo, la quale piú tosto vieni e pàrtiti, che non fanno ne' dolci tempi della primavera i piacevoli prati risplendenti di molti fiori, e gli eccelsi alberi carichi di varie frondi, li quali, ornati dalla virtú d'Ariete, dal caldo vapor della state sono guasti e tolti via; e se forse alcuni pure ne risparmia il caldo tempo, niuno dall'autunno è risparmiato; cosí e tu, bellezza, le piú volte nel mezzo de' migliori anni da molti accidenti offesa perisci, alla quale, se forse pure ti perdona la giovinezza, la matura età a forza te resistente ne porta. O bellezza, tu se' cosa fugace, non altramente che l'onde mai non tornanti alle sue fonti, e in te fragile bene niuno savio si dee confidare. Ohimè! quanto già t'amai, e quanto a me misera fosti cara, e con sollecitudine riguardata! Ora, e meritamente, ti maladico. Tu prima cagione de miei danni, e prenditrice prima dell'animo del caro amante, lui non hai avuto forza di ritenere, né lui partito di rivocare. Se tu non fossi stata, io non sarei piaciuta agli occhi vaghi di Panfilo; e, non essendo piaciuta, egli non si sarebbe ingegnato di piacere alli miei; e non essendo egli piaciuto, sí come piacque, ora non avrei queste pene. Dunque tu sola cagione e origine se' d'ogni mio male. Oh, beate quelle che senza te li rimproveri della rustichezza sostengono! Esse caste le sante leggi osservano, e senza stimoli possono vivere con l'anime libere dal crudele tiranno Amore; ma tu a noi cagione di continuo infestamento ricevere da chi ci vede, a forza ci conduci a rompere quello che piú caramente si dee guardare. O felice Spurinna e degno d'etterna fama, il.quale, li tuoi effetti conoscendo, nel fiore della sua

gioventude da sé con mano acerba ti discacciò eleggendo piuttosto volere da' savii per virtuosa opera essere amato, che dalle lascive giovini per la sua concupiscevole bellezza. Ohimè! cosí avessi fatto io! Tutti questi dolori, questi pensieri e queste lagrime sarebbero lontane, e la vita per addietro corrotta ancora ne' termini primi laudevoli si sarebbe".

Quinci mi richiamano le donne, e biasimano le mie soperchie lagrime, dicendo:

"O Fiammetta, che maniera è questa? Disperiti tu della misericordia di Dio? Non credi tu lui pietoso a perdonarti le tue piccole offese senza tante lagrime? Questo che tu fai è piuttosto cercare morte che perdono. Lieva su, asciuga il viso tuo, e attendi al sacrificio pòrto al sommo Giove dalli nostri sacerdoti.

A queste voci io, le lagrime restrignendo, alzo la testa, la quale già in giro non volgo come io soleva, fermamente sappiendo che quivi non è il mio Panfilo, per mirarlo, né per vedere se da altrui, o da cui sono mirata, o quello che di me pare agli occhi de' circustanti; anzi attenta a colui, che per la salute di tutti diede se medesimo; porgo pietosi prieghi per lo mio Panfilo, e per la sua tornata, con cotali parole tentandolo:

"O grandissimo rettore del sommo cielo e generale arbitro di tutto il mondo, poni oramai alle mie gravi fatiche modo, e fine alli miei affanni. Vedi niuno giorno a me essere sicuro; continuamente il fine dell'uno male è a me principio dell'altro. Io, che già mi dissi felice, non conoscendo le mie miserie, prima ne' vani affanni d'ornare la mia giovinezza, piú che 'l debito ornata dalla natura, te non sapevole offendendo, per penitenza all'indissolubile amore che ora mi stimola mi sottoponesti; quinci la mente non usa a cosí gravi affanni riempiesti per quello di nuove cure, e ultimamente colui, cui io piú che me amo, da me dividesti, onde infiniti pericoli sono cresciuti l'uno dopo l'altro alla mia vita. Deh, se li.miseri sono da te uditi alcuna volta, porgi li tuoi pietosi orecchi alli miei prieghi, e senza guardare a' molti falli da me verso te commessi, i pochi beni, se mai ne feci alcuno, benigno considera, e in merito di quelli le mie orazioni e preghiere essaudisci, le quali, cose a te assai leggiere, e a me grandissime, conterranno: io non ti cerco altro, se non che a me sia renduto il mio Panfilo. Ohimè! quanto e come conosco bene questa preghiera nel cospetto di te giustissimo giudice essere ingiusta!

Ma dalla tua giustizia medesima si dee muovere il meno male piuttosto volere che 'l maggiore. A te, a cui niente s'occulta, è manifesto a me per niuna maniera potere uscire della mente il grazioso amante né li preteriti accidenti, del quale e de' quali la memoria a sí fatto partito mi rieca con gravi dolori, che già per fuggirli mille modi di morte ho dimandati; li quali tutti un poco di speranza, che di te m'è rimasa, m'ha levati di mano. Dunque, se minore male è il mio amante tenere, come io già tenni, che insieme il corpo uccidere con l'anima trista, sí come io credo, torni e rendamisi. Sieti piú caro li peccatori vivere, e possibili a te conoscere! che morti, senza speranza di redenzione, e vogli innanzi parte che tutto perdere delle creature da te create.

E se questo è grave ad essermi conceduto, concedamisi quella che d'ogni male è ultimo fine, prima che io costretta da maggiore doglia, da me con diterminato consiglio la prenda. Vengano le mie voci nel tuo cospetto; le quali se te toccare non possono, o qualunque altri iddii tenenti le celestiali regioni s'alcuno di voi vi si trova, il quale mai quaggiú vivendo, quell'amorosa fiamma provasse la quale io pruovo, ricevetele, e per me le porgete a colui, il quale da me non le prende, si che impetrandomi grazia, prima quaggiú lietamente, e poi nella fine de' miei giorni costassú con voi io possa vivere, e innanzi tratto alli peccatori dimostrare convenevole l'uno peccatore all'altro perdonare, e dare aiuto.

Queste parole dette, odorosi incensi e degne offerte, per farli abili a' prieghi miei e alla salute di Panfilo, pongo sopra li loro altari; e, finite le sacre cerimonie, con l'altre donne partendomi, torno alla trista casa.

Capitolo VI.

Nel quale Madonna Fiammetta, avendo sentito Panfilo non aver moglie presa, ma d'altra donna essere innamorato, e però non tornare, dimostra come ad ultima disperazione, volendosi uccidere, ne venisse.

Quale voi avete potuto comprendere, pietosissime donne, per le cose davanti dette, è stata nelle battaglie d'amore la vita mia, e ancora assai peggiore; la quale certo a rispetto della futura forse non ingiustamente si potrebbe dire dilettevole, bene pensando. Io, ancora paurosa ricordandomi di quello a che egli ultimamente mi condusse e quasi ancora tiene, per più prendere indugio di pervenirvi, sì perché del mio furore mi vergogno, e sì perché, scrivendolo, in esso mi parrà rientrare, con lenta mano, le cose men gravi, distendendomi molto, n'ho scritte; ma ora, più non potendo a quelle fuggire, tirandomi l'ordine del mio ragionare, paurosa vi pur verrò. Ma tu, o santissima pietà, abitante ne' dilicati petti delle morbide giovini, reggi li tuoi freni in quelli con più forte mano che infino a qui non hai fatto, acciò che trascorrendo, e di te più parte che 'l convenevole dando, non forse di quello che io cerco ti convertissi in contrario, e di grembo togliessi alle leggenti donne le lagrime mie.

Egli era già un'altra volta il sole tornato nella parte del cielo, che si cosse allora che male li suoi carri guidò il presuntuoso figliuolo, poi che Panfilo fu da me partito; e io misera per lunga usanza aveva apparato a sostenere li dolori, e più temperatamente mi doleva che l'usato, né credeva che più si potesse durare di male, che quello che io durava, quando la fortuna, non contenta de' danni miei, mi volle mostrare ch'ancora più amari veleni aveva che darmi. Avvenne, adunque, che de' paesi di Panfilo alle nostre case tornò un nostro carissimo servidore, il quale da tutti, e massimamente da me, graziosamente fu ricevuto. Questi, narrando i casi suoi e le vedute cose, mescolando le prospere con l'avverse, per avventura gli venne Panfilo ricordato; del quale molto lodandosi, ricordando l'onore da lui ricevuto, me nell'ascoltare faceva contenta, e appena poté la ragione la volontà raffrenare di correre ad abbracciarlo, e del mio Panfilo dimandare con quell'affezione che io sentiva; ma pure ritenendomi, e quello essendo dello stato di lui dimandato da molti, e avendo bene essere di lui a tutti risposto, io sola il dimandai con viso lieto, quello che egli faceva e se suo intendimento era di tornarci, alla quale egli così rispose:

“Madonna, e a che fare tornerebbe qua Panfilo? Niuna più bella donna è nella terra sua, la quale oltre ad ogni altra è di bellissime copiosa, che quella la quale lui ama sopra tutte le cose, per quello che io da alcuno intendessi; ed egli, secondo che io credo, ama lei; altramente io il reputerei folle, dove per addietro savissimo l'ho tenuto.

A queste parole mi si mutò il cuore, non altramente che ad Oenone sopra gli alti monti d'Ida aspettante, veggendo la greca donna col suo amante venire nella nave troiana; e appena ciò nel viso nascondere potei, avvegna che io pur lo facessi, e con falso riso dissi:

“Certo tu di' il vero: questo paese a lui male grazioso, non gli poté concedere per amanza una donna alla sua virtù debita; però se colà l'ha trovata, saviamente fa, se con lei si dimora. Ma dimmi con che animo sostiene ciò la sua novella sposa?

Egli allora rispose:

“Niuna sposa è a lui; e quella, la quale non ha lungo tempo ne fu detto che venne nella sua casa, non a lui, ma al padre è vero che venne.

Mentre che egli queste parole da me ascoltato diceva, io d'una angoscia uscita ed entrata in un'altra molto maggiore, da ira sùbita stimolata e da dolore, così il tristo cuore si cominciò a dibattere, come le preste ali di Progne, qualora vola più forte, battono i bianchi lati; e li paurosi spiriti non altramente mi cominciarono per ogni parte a tremare, che faccia il mare da sottile vento ristretto nella sua superficie minutamente, o li pieghevoli giunchi lievemente mossi dall'aura; e cominciai a sentire le forze fuggirsi via. Per che quindi, come più acconciamente potei, nella mia camera mi ricolsi.

Partita adunque dalla presenza d'ogni uomo, non prima sola in quella pervenni, che per gli occhi, non altramente che vena che pregna sgorghi nell'umide valli, amare lagrime cominciai a versare, e appena le voci ritenni dagli alti guai, e sopra al misero letto de' nostri amori testimonio, volendo dire “O Panfilo, perché m'hai tradita?”, mi gittai, ovvero piuttosto caddi supina, e nel mezzo della loro via furono rotte le mie parole, sì sùbito alla lingua e agli altri membri furono le forze tolte; e quasi morta, anzi morta da alcune creduta, quivi per lunghissimo spazio fui guardata; né valse a farmi tornare la vita errante ne' suoi luoghi di fisico alcuno argomento.

Ma poi che la trista anima, la quale piagnendo più volte li miseri spiriti aveva per partirsi abbracciati, pure si rifermò nell'angoscioso corpo, le sue forze rivocate di fuori sparse, agli occhi miei ritornò il perduto lume; e alzando la testa, sopra me vidi più donne, le quali con pietoso servigio piagnendo, con preziosi liquori m'aveano tutta bagnata; e più altri strumenti vidi atti a cose varie a me vicini; onde io de' pianti delle donne e delle cose ebbi non piccola maraviglia; e poi che il potere parlare mi fu conceduto, qual fosse la cagione di quelle cose esser quivi addimandai; ma alla mia dimanda rispose una di loro, e disse:

“Per ciò qui quelle cose erano venute, per fare in te la smarrita anima ritornare.

Allora, dopo un lungo sospiro, con fatica dissi:

“Ohimè! con quanta pietà crudelissimo oficio operavate voi contrario alla mia volontà! Credendomi servire, disservita m'avete; e l'anima, disposta a lasciare il più misero corpo che viva, sì com'io veggio, meco a forza ritenuta avete. Ohimè! che egli è assai che niuna cosa da me né da altrui con pari affezione fu disiata come da me quella che voi m'avete negato; io, già disciolta da queste tribulazioni, vicina era al mio disio, e voi me n'avete tolta.

Varii conforti dalle donne dati seguirono queste parole; ma di quelli l'operazioni furono vane. Io m'infinsi riconfortata, e nuove cagioni diedi al misero accidente, acciò che, partendosi quelle, luogo mi rimanesse a dolermi. Ma poi che di loro alcuna si fu partita, e all'altre fu dato commiato, essendo io quasi lieta nell'aspetto tornata, sola con la mia antica balia e con la consapevole serva de' danni miei quivi rimasi, delle quali ciascuna alla mia vera infermità porgeva confortevoli unguenti, da doverla guarire, se ella non fosse mortale. Ma io l'animo avendo solamente alle parole udite, subitamente nemica divenuta d'una di voi, o donne, non so

di quale, gravissime cose cominciai a pensare, e il dolore, che tutto dentro stare non poteva, con rabbiosa voce in cotal guisa fuori del tristo petto sospinsi:

“O iniquo giovine, o di pietà nemico, o più che altro pessimo Panfilo il quale ora, me misera avendo dimenticata, con nuova donna dimori, maladetto sia il giorno che io prima ti vidi, e l'ora, e 'l punto nel quale tu mi piacesti! Maladetta sia quella dèa che, apparitami, me, fortemente resistente ad amarti, rivolse con le sue parole dal giusto intendimento! Certo io non credo che essa fosse Venere, ma piuttosto in forma di lei alcuna infernal furia, me non altramente empiente d'insania, che facesse il misero Atamante. O crudelissimo giovine, da me tra molti nobili e belli e valorosi solo eletto pessimamente per lo migliore, ove sono ora li prieghi, li quali tu più volte a me per iscampo della tua vita piagnendo porgesti, affermando quella e la tua morte stare nelle mie mani? Ove sono ora li pietosi occhi co' quali a tua posta, misero, lagrimavi? Ove è ora l'amore a me mostrato? Ove le dolci parole? Ove li gravi affanni ne' miei servigi profferti? Sono essi del tutto della tua memoria usciti? O haigli nuovamente adoperati ad irretire la presa donna?

Ahi maladetta sia la mia pietà, la quale quella vita da morte prosciolse, che di sé facendo lieta altra donna, la mia dovea recare a morte oscura! Ora gli occhi, che nella mia presenza piagnevano, davanti alla nuova donna ridono, e il mutato cuore ha ad essa rivolte le dolci parole e le profferte. Ohimè! dove sono ora, o Panfilo, gli spergiurati iddii? Dove la promessa fede? Dove le infinte lagrime, delle quali io gran parte miseramente bevvi, pietose credendole, ed esse erano piene del tuo inganno? Tutte queste cose nel seno della nuova donna rimesse, con teco insieme m'hai tolte.

Ohimè! quanto mi fu già grave udendo te per giunonica legge dato ad altra donna! Ma sentendo che li patti da te a me donati non erano da preporre a quelli, posto che faticosamente il portassi, pur vinta dal giusto dolore, con meno angoscia il sostenea. Ma ora, sentendo che per quelle medesime leggi, per le quali tu a me se' stretto, tu ti sii, a me togliendoti, dato ad altra donna, m'è importabile supplicio a sostenere. Ora le tue dimoranze conosco, e similmente la mia semplicità, con la quale sempre te dovere tornare ho creduto, se tu avessi potuto. Ohimè! ora abbisognavanti, o Panfilo, tante arti ad ingannarmi? Perché li giuramenti grandissimi e la fede interissima così mi porgevi, se d'ingannarmi per cotal modo intendevi? Perché non ti partivi tu senza commiato cercare, o senza promessa alcuna di ritornare? Io, come tu sai, fermissimamente t'amava, ma io non t'aveva perciò in prigione, che tu a tua posta senza le infinte lagrime non ti fossi potuto partire. Se tu così avessi fatto, io mi sarei senza dubbio di te disperata, subitamente conoscendo il tuo inganno, e ora, o morte o dimenticanza averebbe finiti li miei tormenti; li quali tu, acciò che fossero più lunghi, vana speranza donandomi, nutricare li volesti; ma questo non aveva io meritato.

Ohimè! come mi furono già le tue lagrime dolci! Ma ora conoscendo il loro effetto, mi sono amarissime ritornate. Ohimè! se Amore così fieramente ti signoreggia, come egli fa me, non t'era egli assai una volta essere stato preso, se di nuovo la seconda incappare non volevi? Ma che dico io? Tu non amasti giammai, anzi di schernire le giovini donne ti se' dilettato. Se tu avessi amato, come io credeva, tu saresti ancora mio. E di cui potresti tu mai essere che più t'amasse di me? Ohimè! chiunque tu se', o donna, che tolto me l'hai, ancora che nemica mi sii, sentendo il mio affanno, a forza di te divengo pietosa. Guàrdati da' suoi inganni, però che chi una volta ha ingannato ha per innanzi perduta l'onesta vergogna, né per innanzi d'ingannare ha coscienza. Ohimè! iniquissimo giovine, quanti prieghi e quante offerte agl'iddii ho io porte per la salute di te, che tòrre mi ti dovevi e darti ad altra!

O iddii, li miei prieghi sono essauditi, ma ad utilità d'altra donna; io ho avuto l'affanno, e altri di quello si prende il diletto. Deh, non era, o pessimo giovine, la mia forma conforme a' tuoi

disii, e la mia nobiltà non era alla tua convenevole? Certo molto maggiore. Le ricchezze mie furonti mai negate, o da me tolte le tue? Certo no. Fu mai amato in atto, o in fatto o in sembiante, da me altro giovine, che tu? E questo ancora che no confesserai, se 'l nuovo amore non t'ha tolto dal vero. Dunque qual fallo mio, qual giusta cagione a te, quale bellezza maggiore della mia, o più fervente amore mi t'ha tolto e datoti ad altrui? Certo niuno: e a questo mi sieno testimonii gl'iddii, che mai verso di te niuna cosa operai, se non che oltre ad ogni termine di ragione t'ho amato. Se questo merita il tradimento da te verso me operato, tu il conosci.

O iddii, giusti vendicatori de' nostri difetti, io dimando vendetta e non ingiusta. Io non voglio né cerco di colui la morte, che già da me fu scampato e vuole la mia, né altro sconcio dimando di lui, se non che, se egli ama la nuova donna come io lui, che ella, togliendosi a lui e ad un altro donandosi, come egli a me s'è tolto, in quella vita il lasci che egli ha me lasciata.

E quinci, torcendomi con movimenti disordinati, su per lo letto impetuosa mi giro e mi rivolgo.

Quel giorno tutto non fu in altre voci che nelle predette o in simili consumato; ma la notte, assai piggiore che 'l giorno ad ogni doglia, in quanto le tenebre sono più alle miserie conformi che la luce, sopravvenuta, avvenne che, essendo io nel letto a lato al caro marito, tacita per lungo spazio ne' pensieri dolorosi vegghiando, e nella memoria ritornandomi, senza essere da alcuna cosa impedita, tutti li tempi passati, così li lieti come li dolenti, e massimamente l'avere Panfilo per nuovo amore perduto, in tanta abondanza mi crebbe il dolore che, non potendolo ritenere dentro, piagnendo forte con voci misere lo sfogai, sempre di quello tacendo l'amorosa cagione. E sì fu alto il pianto mio, che, essendo già per lungo spazio nel profondo sonno stato involto il mio marito, costretto da quello si risvegliò, e a me, che tutta di lagrime era bagnata, rivoltosi, nelle braccia recandomisi, con voce benigna e pietosa così mi disse:

“O anima mia dolce, qual cagione a questo pianto così doloroso nella quieta notte ti muove? Qual cosa, già è più tempo, t'ha sempre malinconica e dolente tenuta? Niuna cosa, che a te dispiaccia, dee essere a me celata. E` egli alcuna cosa, la quale il tuo cuore disideri, che per me si possa, che dimandandola tu, fornita non sia? Non se' tu solo mio conforto e bene? Non sai tu che io sopra tutte le cose del mondo t'amo? E di ciò non una pruova, ma molte ti possono far vivere certa. Dunque perché piagni? Perché in dolore t'affliggi? Non ti paio io giovine degno alla tua nobiltà? O reputimi colpevole in alcuna cosa, la quale io possa ammendare? Dillo, favella, scuopri il tuo disio: niuna cosa sarà che non s'adempia, solo che si possa. Tu, tornata nell'aspetto, nell'abito e nelle operazioni angosciosa, mi dài cagione di dolorosa vita, e se mai dolorosa ti vidi, oggi mi se' più che mai apparuta. Io pensai già che corporale infermità fosse della tua palidezza cagione; ma io ora manifestamente conosco che angoscia d'animo t'ha condotta a quello in che io ti veggio; per che io ti priego che quello che di ciò t'è cagione mi scuopra.

Al quale io con feminile subitezza preso consiglio al mentire, il quale mai per addietro mia arte non era stata, così rispondo:

“Marito a me più caro che tutto l'altro mondo, niuna cosa mi manca la quale per te si possa, e te più degno di me senza fallo conosco, ma solo a questa tristizia per addietro e al presente recata m'ha la morte del mio caro fratello, la quale tu sai. Essa a questi pianti, ogni volta che a memoria mi torna, mi stringe; e non certo tanto la morte, alla quale noi tutti conosco che dobbiamo venire, quanto il modo di quella piango, il quale disavventurato e sozzo conoscesti, e oltre a ciò le male andate cose dopo lui a maggior doglia mi stringono. Io non posso sì poco chiudere o dare al sonno gli occhi dolenti, come egli palido e di squallore coperto e sanguinoso, mostrandomi l'acerbe piaghe m'apparisce davanti. E pure testé, allora che tu piagner mi sentisti,

di prima m'era egli nel sonno apparito con imagine orribile, stanco, pauroso, e con ansio petto, tale che appena pareva che potesse le parole riavere; ma pur con fatica grandissima mi disse: “O cara sorella, caccia da me la vergogna, che con turbata fronte mirando la terra mi fa tra gli altri spiriti andare dolente”. Io, ancora che di vederlo alcuna consolazione sentissi, pure vinta dalla compassione presa dell'abito suo e delle parole, sùbito riscotendomi, fuggì il sonno; al quale a mano a mano le mie lagrime, le quali tu ora consoli, solvendo il debito dell'avuta pietà, seguitarono; e, come gl'iddii conoscono, se a me l'armi si convenissero, già vendicato l'averei, e lui tra gli altri spiriti renduto con alta fronte, ma più non posso. Adunque, caro marito, non senza cagione miseramente m'attristo.

Oh quante pietose parole egli allora mi porse, medicando la piaga, la quale assai davanti era guarita, e li miei pianti s'ingegnò di rattemperare con quelle vere ragioni, che alle mie bugie si confaceano! Ma poi che egli, me racconsolata credendosi, si diede al sonno, io, pensando alla pietà di lui, con più crudele doglia tacitamente piagnendo, ricominciai la tramezzata angoscia, dicendo:

“O crudelissime spelunche abitate dalle rabbiose fiere, o inferno, o etterna prigione decretata alla nocente turba, o qualunque altro essilio maggiore più giù si nasconde, prendetemi, e me a' meritati supplicii date nocente. O sommo Giove, contro a me giustamente adirato, tuona e con tostissima mano in me le tue saette discendi; o sacra Giunone, le cui santissime leggi io sceleratissima giovine ho corrotte, véndicati; o caspie rupi, lacerate il tristo corpo; o rapidi uccelli, o feroci animali, divorate quello; o cavalli crudelissimi dividitori dell'innocente Ipolito, me nocente giovine squartate; o pietoso marito, volgi nel petto mio con debita ira la spada tua, e con molto sangue la pessima anima di te ingannatrice ne caccia fuori. Niuna pietà, niuna misericordia in me sia usata, poiché la fede debita al santo letto posposi all'amore di strano giovine. O più che altra iniqua femina di questi e d'ogni maggiori supplicii degna, qual furia ti si parò davanti agli occhi casti, il dì che prima Panfilo ti piacque? Dove abandonasti tu la pietà debita alle sante leggi del matrimonio? Dove la castità, sommo onore delle donne, cacciasti allora che per Panfilo il tuo marito abandonasti? Ove è ora verso te la pietà dell'amato giovine? Ove li conforti da lui dati a te nella tua miseria si trovano? Egli nel seno d'un'altra giovine lieto trascorre il fuggevole tempo, né di te si cura; e a ragione e meritamente così ti doveva avvenire, e a te e a qualunque altra li legittimi amori pospone alli libidinosi. Il tuo marito, più debito ad offenderti che ad altro, s'ingegna di confortarti, e colui che ti doveria confortare, non cura d'offenderti.

Ohimè! or non era egli bello come Panfilo? Certo sì. Le sue virtù, la sua nobiltà e qualunque altra cosa non avanzavano molto quelle di Panfilo? Or chi ne dubita? Dunque perché lui per altrui abandonasti? Qual cecità, quale traccutanza, quale peccato, quale iniquità vi ti condusse? Ohimè! che io medesima nol conosco. Solamente le cose liberamente possedute sogliono essere reputate vili, quantunque elle sieno molto care; e quelle che con malagevolezza s'hanno, ancora che vilissime sieno, sono carissime reputate. La troppa copia del mio marito, a me da dovere essere cara, m'ingannò, e io, forse potente a resistere, quello che io non feci miseramente piango; anzi senza forse era potente, se io voluto avessi, pensando a quello che gl'iddii e dormendo e vigilando m'aveano mostrato la notte, e la mattina precedente alla mia ruina.

Ma ora che da amare, per ch'io voglia, non mi posso partire, conosco qual fosse la serpe che me sotto il sinistro lato trafisse, e piena si partì del mio sangue; e similmente veggo quello che la corona caduta del tristo capo volle significare: ma tardi mi giugne questo avvedimento. Gl'iddii forse a purgare alcuna ira contra me concreata, pentuti de' dimostrati segni, di quelli mi tolsero la conoscenza, non potendo indietro tornarli, altresì come Apollo all'amata Cassandra, dopo la data divinità tolse l'essere creduta: laond'io, in miseria costituta non senza ragionevole colore, consumo la mia vita.

E così dolendomi e voltandomi e rivoltandomi per lo letto, quasi tutta la notte passai senza potere alcuno sonno pigliare, il quale, se forse pure entrava nel tristo petto, sì debole in quello dimorava, che ogni piccolo mutamento l'avrebbe rotto; e come che egli ancora fievole fosse, senza fiere battaglie nelle sue dimostrazioni alla mia mente non dimorava con meco. E questo non solamente quella notte, della quale di sopra parlo, m'avvenne, ma prima molte volte, e poi quasi continuamente m'è avvenuto; per che iguale tempesta, vegghiando e dormendo, sente e ha sentito l'anima tuttavia.

Non tolsero le notturne querele luogo alle diurne, anzi, quasi come del dolermi scusata, per le bugie dette al mio marito, quasi da quella notte innanzi non mi sono ridottata di piagnere e di dolermi in publico molte volte.

Ma pure venuta la mattina la fida nutrice, alla quale niuna parte de' danni miei era nascosa, però che essa era stata la prima che nel mio viso aveva gli amorosi stimoli conosciuti e ancora in esso aveva i casi futuri imaginati, veggendomi quando detto mi fu Panfilo avere altra donna, di me dubitando e istantissima a' miei beni, come prima il mio marito della camera uscì, così v'entrò; e me veggendo per l'angoscie della notte preterita quasi semiviva ancora giacere, con parole diverse si cominciò ad ingegnare di mitigare li furiosi mali, e in braccio recatamisi, con la tremante mano m'asciugava il tristo viso, movendo ad ora ad ora cotali parole:

“Giovine, oltremodo m'affliggono li tuoi mali, e più m'affliggerebbero, se davanti non te ne avessi fatta avvedere; ma tu, più volonterosa che savia, lasciando li miei consigli, seguisti li tuoi piaceri, onde al fine debito a cotali falli con dolente viso ti veggo venuta. Ma però che sempre, solo che altri voglia, mentre si vive si può ciascuno da malvagio camino dipartire e al buono ritornare, mi sarebbe caro che tu omai gli occhi alla tua mente dalle tenebre di questo iniquo tiranno occupati svelassi, e loro della verità rendessi la luce chiara. Chi egli sia, assai li brievi diletti e li lunghi affanni che per lui hai sostenuti e sostieni ti possono fare manifesto. Tu, sì come giovine, più la volontà seguitante che la ragione, amasti, e amando, quel fine che da amore si può disiare, prendesti; e, come già è detto, brieve diletto essere il conoscesti, né più avanti che quello che avuto n'hai, mai avere né disiare se ne puote. E se egli pure avvenisse che 'l tuo Panfilo nelle tue braccia tornasse, non altramente che l'usato diletto ne sentiresti.

Li ferventi disiderii sogliono essere nelle cose nuove, nelle quali molte volte sperandosi che quello bene sia nascoso, il quale forse non v'è, fanno con noia sostenere il fervente disio, ma le conosciute più temperatamente si sogliono disiderare; ma tu troppo nel disordinato appetito trascorsa e tutta dispostati al perire, fai il contrario. Sogliono le discrete persone, trovandosi ne' faticosi luoghi e pieni di dubbii tirarsi indietro, volendo anzi avere la fatica, la quale infino al luogo hanno spesa dove già pervenuti s'avveggono, perduta, e ritornare sicuri, che, più avanti andando, mettersi a rischio di guadagnare la morte. Segui adunque tu, mentre che tu puoi, cotale essemplo, e più ora temperata che tu non suoli, metti la ragione innanzi alla volontà, e te medesima saviamente cava de' pericoli e dell'angoscie, nelle quali mattamente ti se' lasciata trascorrere. La fortuna a te benivola, se con sano occhio riguarderai, non t'ha richiusa la via di dietro, né occupata sì che, bene discernendo ancora le tue pedate, non possi per quelle tornare là onde tu ti movesti, ed essere quella Fiammetta che tu ti solevi. La tua fama è intera, né da alcuna cosa da te stata fatta è nelle menti delle genti commaculata, la quale essendo corrotta, a molte giovini fu già cagione di cadere nell'infima parte de' mali. Non volere più procedere, acciò che tu non guasti quello che la fortuna t'ha riservato; confòrtati, e teco medesima pensa di non avere veduto mai Panfilo, o che 'l tuo marito sia desso. La fantasia s'adatta ad ogni cosa, e le buone imaginazioni sostengono leggiermente d'essere trattate. Sola questa via ti può rendere lieta; la qual cosa tu dei sommamente disiderare, se cotanto l'angoscie t'offendono, quanto gli atti e le tue parole dimostrano.

Queste parole, o simiglianti, non una volta ma molte, senza rispondervi alcuna cosa, ascoltai io con grave animo, e avvegna che io oltremodo turbata fossi, nondimeno vere le conosceva; ma la materia, mal disposta ancora, senza alcuna utilità le riceveva; anzi, ora in una parte e ora in un'altra voltandomi, avvenne alcuna volta che, da impetuosa ira commossa, non guardandomi dalla presenza della mia balia, con voce oltre alla donnesca gravezza rabbiosa, e con pianto oltre ad ogni altro grandissimo così dissi:

“O Tesifone, infernale furia, o Megera, o Aletto, stimolatrici delle dolenti anime, dirizzate li feroci crini, e le paurose idre con ira accendete a nuovi spaventamenti, e veloci nell'iniqua camera entrate della malvagia donna, e ne' suoi congiugnimenti con l'involato amante accendete le misere facelline, e quelle intorno al dilicato letto portate in segno di funesto agurio a' pessimi amanti! O qualunque altro popolo delle nere case di Dite, o iddii degl'immortali regni di Stige, siate presenti qui, e co' vostri tristi ramarichii porgete paura ad essi infedeli. O misero gufo, canta sopra l'infelice tetto! E voi, o Arpie, date segno di futuro danno! O ombre infernali, o etterno Caos, o tenebre d'ogni luce nemiche, occupate l'adultere case, sì che gl'iniqui occhi non godano d'alcuna luce; e li vostri odii, o vendicatrici delle scelerate cose, entrino negli animi acconci a' mutamenti, e impetuosa guerra generate fra loro!

Appresso questo, gittato un ardente sospiro, aggiunsi alle rotte parole:

“O iniquissima donna, qualunque tu se', da me non conosciuta, tu ora l'amante, il quale io lungamente ho aspettato, possiedi, e io misera languisco a lui lontana. Tu delle mie fatiche possiedi il guiderdone, e io vacua senza frutto dimoro de' seminati prieghi. Io ho porte l'orazioni e gl'incensi agl'iddii per la prosperità di colui il quale furtivamente tu mi dovevi sottrarre, e quelle furono udite per utile di te. Or ecco, io non so con quale arte né come tu me gli abbi tratta del cuore e messavi te, ma pure so che così è; ma così ne possi tu tosto rimanere contenta, come tu n'hai me lasciata. E se forse a lui la terza volta innamorarsi è malagevole, gl'iddii non altramente dividano il vostro amore che quel della greca donna e del giudice d'Ida divisero, o quel del giovine abideo dalla sua dolente Ero, o de' miseri figliuoli d'Eolo, volgendosi contro di te l'aspro giudicio, ed egli rimanendo salvo. O pessima femina, tu dovevi bene, la sua faccia mirando, pensare che egli senza donna non era; dunque, se ciò pensasti, che so che 'l pensasti, con quale animo procedesti a tòrre quel che d'altrui era? Certo con nemico animo, avviso; e io sempre come nemica e occupatrice de' miei beni ti seguirò e sempre, mentre ci viverò, mi nutricherò della speranza della tua morte; la quale io non comune priego che sia come l'altre, ma, posta in luogo di pesante piombo o di pietra nella concava fionda, tu sia intra li nemici gittata, né al tuo lacerato corpo sia dato o fuoco o sepultura, ma, diviso e sbranato, sazii gli agognanti cani, li quali io priego che, poi che consumate avranno le molli polpe, delle tue ossa commettano asprissime zuffe, acciò che, rapinosamente rodendole, te di rapina dilettata in vita dimostrino. Niuno giorno, niuna notte, niuna ora sarà la mia bocca senza esser piena delle tue maladizioni, né a questo mai si porrà fine: prima si tufferà la celestiale Orsa in Oceano, e la rapace onda della ciciliana Cariddi starà ferma, e taceranno li cani di Silla, e nell'Ionio mare surgeranno le mature biade, e l'oscura notte darà nelle tenebre luce, e l'acqua con le fiamme, e la morte con la vita, e il mare co' venti saranno concordi con somma fede; anzi, mentre che Gange durerà tiepido e l'Istro freddo, e li monti porteranno le querce, e li campi li morbidi paschi, con teco avrò battaglie. Né finirà la morte questa ira, anzi tra li morti spiriti seguitandoti, con quelle ingiurie che di là s'adoperano m'ingegnerò di noiarti. E se tu forse a me sopravvivi, quale che si sia della mia morte il modo, dovunque il misero spirito se n'andrà, di quindi a forza m'ingegnerò di scioglierlo, e in te entrando, furiosa ti farò divenire non altramente che sieno le vergini dopo il ricevuto Apollo; o vegnendo nel tuo cospetto, vegghiando, orribile mi vedrai, e ne' sonni spaventevole sovente ti desterò nelle tacite notti; e, brievemente, ciò che tu farai, continuamente volerò dinanzi agli occhi tuoi, e lamentandomi di

questa ingiuria, te in niuna parte lascerò quieta; e così, mentre viverai, da cotal furia, me operante, sarai stimolata, e, morta, poi di piggiori cose ti sarò cagione.

Ohimè misera! In che si stendono le mie parole? Io ti minaccio, e tu mi nuoci, e il mio amante tenendoti, quello delle minacciate offese ti curi che gli altissimi re de' meno possenti uomini. Ohimè! ora fosse a me lo 'ngegno di Dedalo, o li carri di Medea, acciò che per quello aggiugnendo ali alle mie spalle, o per l'aere portata, subitamente dove tu gli amorosi furti nascondi mi ritrovassi! Oh quante e quali parole al falso giovine e a te, rubatrice degli altrui beni, direi con viso turbato e minaccevole! Oh con quanta villania i vostri falli riprenderei! E poi che te e lui delle commesse colpe vergognosi avessi renduti, senza alcuno freno o indugio procederei alla vendetta, e li tuoi capelli con le proprie mani pigliandoli e laniandoli forte, te ora qua e ora là tirando per quelli, davanti al perfido amante sazierei le mie ire, e con essi tutti li vestimenti ti straccerei. Né questo mi basterebbe, anzi, con tagliente unghia il viso piaciuto agli occhi falsi arerei in molte parti, lasciando etterni segnali in quello delle mie vendette; e il misero corpo tutto con li bramosi denti lacererei, il quale poi lasciando a colui che ora ti lusinga a medicare, lieta ricercherei le triste case.

Mentre che io queste parole dico, con gli occhi sfavillanti e co' denti serrati, e con le pugna strette, quasi a' fatti fossi, dimoro, e pare che parte della disiata vendetta mi rechino; ma la vecchia balia quasi piagnendo mi dice:

“O figliuola, posci che tu conosci la fiera tirannia dello iddio che ti molesta, tempera te medesima, e li tuoi pianti raffrena; e se la debita pietà di te stessa a ciò non ti muove, muovati il tuo onore, al quale nuova vergogna d'antica colpa potrebbe nascere di leggieri; o almeno taci, non forse il tuo marito senta le triste cose, e per doppia cagione meritevolmente si dolga del fatto tuo.

Allora al ricordato sposo pensando, da nuova pietà mossa, più forte piango, e nell'anima volgendo la rotta fede e le male servate leggi, così dico alla mia balia:

“O fidissima compagna delle nostre fatiche, di poco si può dolere il mio marito. Colui che fu del nostro peccato cagione, di quello è stato agrissimo purgatore; io ho ricevuto e ricevo secondo i meriti il guiderdone. Niuna pena mi poteva il marito dare maggiore, che quella che m'ha porta l'amante: sola la morte, se la morte è penosa come si dice, mi puote il marito per pena accrescere. Venga adunque, e déalami: ella non mi fia pena, anzi diletto, però che io la disidero, e più dalla sua mano che dalla mia mi fia graziosa. Se egli non la mi dà, o ella da sé non viene, il mio ingegno da sé la troverà, però che io per quella spero ogni mia doglia finire. Lo 'nferno, de' miseri suppremo supplicio, in qualunque luogo ha in sé più cocente, non ha pena alla mia simigliante. Tizio ci è porto per gravissimo essemplo di pena dagli antichi autori, dicenti a lui sempre essere pizzicato dagli avoltoi il ricrescente fegato, e certo io non la stimo piccola, ma non è alla mia simigliante; ché se a colui avoltoi pizzicano il fegato, a me continuo squarciano il cuore cento milia sollecitudini più forti che alcuno rostro d'uccello. Tantalo similmente dicono tra l'acque e li frutti morirsi di fame e di sete; certo e io, posta nel mezzo di tutte le mondane delizie, con affettuoso appetito il mio amante disiderando, né potendolo avere, tal pena sostengo quale egli, anzi maggiore, però che egli con alcuna speranza delle vicine onde e de' propinqui pomi pure si crede alcuna volta potere saziare, ma io ora del tutto disperata di ciò che a mia consolazione sperava, e più amando che mai colui che nell'altrui forza con suo volere è ritenuto, tutta di sé m'ha fatta di speranza rimanere di fuori. E ancora il misero Issione nella fiera ruota voltato non sente doglia sì fatta, che alla mia si possa agguagliare: io, in continuo movimento da furiosa rabbia per gli avversarii fati rivolta, patisco più pena di lui assai. E se le figliuole di Danao ne' forati vasi con vana fatica continuo versano acque credendoli empiere, e io con gli occhi, tirate dal tristo cuore, sempre lagrime verso.

Perché ad una ad una le infernali pene mi fatico io di raccontare? Con ciò sia cosa che in me maggior pena tutta insieme si trova, che quelle in diviso o congiunte non sono. E se altro in me più che in loro d'angoscia non fosse, se non che a me conviene tenere occulti li miei dolori, o almeno la cagione d'essi, là dove essi con voci altissime e con atti conformi alle loro doglie li possono mostrare, si sarieno le mie pene maggiori che le loro da giudicare. Ohimè! quanto più fieramente cuoce il fuoco ristretto, che quello il quale per ampio luogo manda le fiamme sue! E quanto è grave cosa e di guai piena il non potere nelle sue doglie spandere alcuna voce, o dire la nociva cagione, ma convenirle sotto lieto viso nascondere solo nel cuore! Dunque non doglia, ma piuttosto di doglia alleggiamento mi sarebbe la morte. Venga adunque il caro marito, e sé ad un'ora vendichi, e me cacci di doglia; apra il suo coltello il mio misero petto, e fuori la dolente anima, amore e le mie pene ad un'ora ne tragga con molto sangue; e il cuore, di queste cose ritenitore, sì come ingannatore principale e ricettatore de' suoi nemici, laceri come merita la commessa nequizia.

Dappoi che la vecchia balia me tacita del parlare e nel profondo delle lagrime vide, così con voce sommessa mi cominciò a dire:

“O cara figliuola, che è quello che tu favelli? Le tue parole sono vane, e pessimi sono gl'intendimenti. Io in questo mondo vecchissima molte cose ho vedute, e gli amori di molte donne senza dubbio ho conosciuti; e ancora che io tra 'l numero di voi da mettere non sia, non per tanto io pur già conobbi gli amorosi veleni, li quali così vengono gravi, e molto più tal fiata, alle menome genti come alle più possenti, in quanto più alle indigenti sono chiuse le vie a' loro piaceri, che a coloro che con le ricchezze le possono trovare per l'ozio loro, né quello che tu quasi impossibile e tanto a te penoso favelli, non udii, né sentii mai essere duro come ne porgi. Il quale dolore, pure posto che gravissimo sia, non è però da consumarsene come fai, e quindi cercare la morte, la quale tu più adirata che consigliata domandi. Bene conosco io che la rabbia dalla focosa ira stimolata è cieca, e non cura di coprirsi, né freno alcuno sostiene, né teme morte, anzi essa medesima da se stessa sospinta, si fa contro alle mortali punte dell'acute spade, la quale, se alquanto raffreddare fia lasciata, non dubito che l'accesa follia saria manifesta al raffreddato. E però, figliuola, sostieni il tuo grave impeto, e dà luogo al furore, e alquanto nota le mie parole; e negli essempli da me detti ferma l'animo tuo.

Tu ti duoli con gravi ramarichii, se io ho bene le tue parole raccolte, dell'amato giovine da te dipartito e della rotta fede, e d'Amore e della nuova donna, e in questo dolerti niuna pena alla tua reputi iguale; e certo, se tu savia sarai come io disidero, a tutte queste cose con effetto raccogliendo le mie parole, prenderai tu utile medicina. Il giovine, il quale tu ami, senza dubbio secondo l'amorose leggi, come tu lui, te dee amare; ma se egli nol fa, fa male, ma niuna cosa a farlo il può costrignere. Ciascheduno il beneficio della sua libertà, com gli pare, può usare. Se tu fortemente ami lui, tanto che di ciò pena intollerabile sostieni, egli di ciò non t'ha colpa, né giustamente di lui ti puoi dolere: tu stessa di ciò ti se' principalissima cagione. Amore, ancora che potentissimo signore sia, e incomparabili le sue forze, non però, te invita, ti poteva il giovine pignere nella mente: il tuo senno e gli oziosi pensieri di questo amore ti furono principio; al quale se tu vigorosamente ti fossi opposta, tutto questo non avvenia, ma, libera, lui e ogni altro averesti potuto schernire, come tu di' che egli di te non curantesi ti schernisce. Egli adunque t'è bisogno, poi la tua libertà gli sommettesti, di reggerti secondo li suoi piaceri: piacegli ora di stare a te lontano; a te similemente senza ramaricarti si conviene che egli piaccia. Se egli intera fede lagrimando ti diede, e di tornare impromise, non cosa nuova, ma antichissima usanza fe' degli amanti: questi sono de' costumi che s'usano nella corte del tuo iddio.

Ma se egli attenuta non te l'ha, niuno giudice si trovò mai che di ciò tenesse ragione, né di ciò più si puote che dire: “Male ha fatto", e darsi pace, sappiendo che a lui sia da fare, se mai a tal

partito la fortuna tel desse, a quale ella ha te a lui conceduta. Egli ancora non è il primo che questo fa, né tu la prima a cui avviene. Giasone si partì di Lemnos d'Isifile, e tornò in Tessaglia di Medea; Parìs si partì di Oenone delle selve d'Ida, e ritornò a Troia di Elena; Teseo si partì di Creti di Adriana, e giunse ad Attene di Fedra: né però Isifile, o Oenone, o Adriana s'uccisero, ma posponendo li vani pensieri, misero in oblio li falsi amanti. Amore, come io di sopra ti dissi, niuna ingiuria ti fa o t'ha fatta, più che tu t'abbi voluto pigliare. Egli usa il suo arco e le sue saette senza provedimento alcuno, sì come noi tutto giorno veggiamo; e deeti per manifesti e infiniti essempli la sua maniera essere chiara, che niuno meritamente di cosa che gli avvenga per lui, non si dovria di lui ma di sé condolere. Egli fanciullo lascivo, ignudo e cieco, volta e gitta, e non sa modo rimuoverlo, è anzi piuttosto un perdersi le parole.

La nuova donna, dal tuo amante presa, forse da lei preso il tuo amante, alla quale tu con tante ingiurie minacci, forse non con sua colpa l'ha fatto suo, ma egli forse di lei con improntitudine è divenuto, e come tu a' prieghi di lui non potesti resistere, per avventura né ella medesima, forse non meno di te pieghevole, li poté senza pietà sostenere. Se egli così sa piagnere, come narri, quando gli piace, sieti manifesto le lagrime e la bellezza congiunte avere grandissime forze. E oltre a ciò, poniamo pure che la gentil donna con le sue parole e atti l'abbia irretito: così s'usa oggi nel mondo, che ciascuna persona cerca il suo vantaggio, e senza altrui riguardare, quando il trova sel piglia comunque puote. La buona donna, non forse meno di te savia in queste cose, lui destro alla milizia di Venere conoscendo, sel recò a sé. E chi tiene te che tu non possi fare il simigliante d'un altro? La qual cosa non lodo, ma pure, se più non si puote e di seguire Amore se' costretta, ove tu la tua libertà da colui vogli ritrarre, ché potrai, infiniti giovini ci sono più di lui degni, per quello che io creda, che volontieri a te diverranno suggetti: il diletto de' quali così lui trarrà della tua mente, come la nuova donna ha forse te della sua tratta.

Di queste fedi promesse e giuramenti fatti intra gli amanti, Giove se ne ride quando si rompono; e chi tratta altrui secondo che egli è trattato, forse non falla soperchio, anzi usa il mondo secondo li modi altrui. Il servare fede a chi a te la rompe, è oggi reputata mattezza, e lo 'nganno compensare con lo 'nganno si dice sommo sapere. Medea da Giasone abbandonata si prese Egeo, e Adriana da Teseo lasciata si guadagnò Bacco per suo marito, e così li loro pianti mutarono in allegrezza. Dunque più pazientemente le tue pene sostieni, poiché meritamente più d'altrui che di te non t'hai a dolere, e a quelle trovansi molti modi a lasciarle, quando vorrai, considerando ancora che già ne furono sostenute per altre delle sì gravi, e trapassate. Che dirai tu di Deianira essere abbandonata per Iole da Ercule, e Fillis da Demofonte, e Penelope da Ulisse per Circe? Tutte queste furono più gravi che le tue pene, in quanto così o più era fervente l'amore, e se si considera il modo e gli uomini più notabili e le donne; e pure si sostennero. Dunque, a queste cose non se' sola né prima, e quelle alle quali l'uomo ha compagnia, appena possono essere importabili o gravi, come tu le dimostri. E però rallégrati e le vane sollecitudini caccia, e del tuo marito dubita; al quale forse se questo pervenisse agli orecchi, posto, come tu di', che nulla più oltre te ne potesse per pena dare che la morte, quella medesima, con ciò sia cosa che più che una volta non si muoia, si dee, quando l'uomo può, pigliare la migliore. Pensa, se quella come adirata dimandi ti seguisse, di questo di quanta infamia ed etterna vergogna rimarrebbe la tua memoria fregiata. Egli si vogliono le cose del mondo così apparare ad usare come mobili; e per innanzi né tu né niuno in esse molto si confidi se vengono prospere, né nell'avverse prostrato delle migliori si disperi. Cloto mescola queste cose con quelle, e vieta che la fortuna sia stabile, e ciascuno fato rivolge; niuno ebbe mai gl'iddii sì favorevoli che nel futuro li potesse obligare; Iddio le nostre cose, da' peccati incitato, con turbazione rovescia; la Fortuna similmente teme li forti, e avvilisce li timidi.

Ora è tempo da provare se in te ha luogo niuna virtù, avvegna che a quella in niuno tempo si possa tòrre luogo, ma le prosperità la ricuoprono assai spesso. La speranza ancora ha questa

maniera, che ella nelle cose afflitte non mostra alcuna via: e però chi niuna cosa puote sperare, di nulla si disperi. Noi siamo agitati da' fati; e credimi che non di leggieri si possono con sollecitudine mutare le cose apparecchiate da loro. Ciò che noi generazione mortale facciamo e sosteniamo, quasi la maggior parte viene da' cieli; Lachesis serva alla sua rocca la decreta legge, e ogni cosa mena per limitata via: il primo dì ci diede lo stremo, né è licito d'avere le avvenute cose rivolte in altro corso. L'avere voluto il mobile ordine tenere nocque già a molti, e a molti ancora l'averlo temuto; però che mentre essi li loro fati temono, già a quelli sono pervenuti. Adunque lascia li dolori li quali volontaria hai eletti, e vivi lieta negl'iddii sperando, e opera bene, però che spesso avvenne già che qualora l'uomo più alla felicità si crede lontano, allora in quella con disavveduto passo è entrato. Molte navi, correndo felicemente per gli alti mari, già ruppero all'entrata de' salvi porti; e così alcune, di salute disperate del tutto, salve in quelli alla fine si ritrovarono. E io ho già veduti molti alberi, dalle fiammifere folgori di Giove percossi, ivi a pochi tempi pieni di verdi frondi; e alcuni, con sollecitudine riguardati, da non conosciuto accidente essersi secchi. La fortuna dà varie vie, e così come ella di noia t'è stata cagione, così, se sperando la tua vita nutrichi, ti sarà similmente di gioia.

Non una sola volta ma molte usò verso me la savia balia cotali parole, credendosi da me potere cacciare li dolori, e l'ansietà riservate solamente alla morte; ma di quelle poco o nulla toccava con frutto l'occupata mente, e la maggior parte perduta si smarria tra l'aure, e il mio male di giorno in giorno più comprendea la dolente anima; per che spesso supina sopra il ricco letto col viso tra le braccia nascoso, nella mente varie cose e grandi rivolgea. Io dirò crudelissime cose, e quasi da non dovere essere credute da donna essere pensate, se avvenire per addietro così fatte, o maggiori, non si fossero vedute. Essendo io nel cuore vinta da incomparabile doglia, sentendomi dal mio amante, disperata, lontana, così fra me a dire cominciai:

“Ecco, quella cagione che la sidonia Elissa ebbe d'abandonare il mondo, quella medesima m'ha Panfilo donata, e molto piggiore. A lui piace che io, abandonate queste, nuove regioni cerchi; e io, poiché suggetta gli sono, farò quello che gli piace, e al mio amore e al commesso male e all'offeso marito ad un'ora satisfarò degnamente; e se agli spiriti sciolti dalla corporal carcere e al nuovo mondo è alcuna libertà, senza alcuno indugio con lui mi ricongiugnerò, e dove il corpo mio esser non puote, l'anima vi starà in quella vece. Ecco, adunque morrò, e questa crudeltà, volendo l'aspre pene fuggire, si conviene di usare a me in me stessa, però che niuna altra mano potrebbe sì essere crudele, che degnamente quella che io ho meritata operasse. Prenderò adunque senza indugio la morte, la quale, ancora che oscurissima cosa sia a pensare, più graziosa l'aspetto che la dolente vita”.

E poi che io ultimamente fui in questo proponimento diliberata, fra me cominciai a cercare quale dovesse de' mille modi esser l'uno che mi togliesse di vita: e prima m'occorsero ne' pensieri li ferri, a molti di quella stati cagione, tornandomi a mente la già detta Elissa partita di vita per quelli. Dopo questo mi si parò davanti la morte di Biblis e d'Amata, il modo delle quali s'offeriva a finire la mia vita; ma io, più tenera della mia fama che di me stessa, e temendo più il modo del morire che la morte, parendomi l'uno pieno d'infamia, e l'altro di crudeltà soperchia nel ragionare delle genti, mi fu cagione di schifare e l'uno e l'altro. Poi imaginai di voler fare sì come fecero li Saguntini o gli Abidei, gli uni tementi Annibale cartaginese e gli altri Filippo macedonico, li quali le loro cose e se medesimi alle fiamme commisero; ma veggendo in questo del caro marito, non colpevole ne' miei mali, gravissimo danno, come gli altri precedenti modi avea rifiutati, così e questo ancora rifiutai. Vennermi poi nel pensiero li velenosi sughi, li quali per addietro a Socrate e a Sofonisba e ad Annibale e a molti altri prencipi l'ultimo giorno segnarono, e questi assai a' miei piaceri si confecero; ma veggendo che a cercare d'averli tempo si convenia interporre, e dubitando non in quel mezzo si mutasse il mio proponimento, di cercare altra maniera imaginai, e pensato mi venne di volere... come molti già fecero, rendere il tristo spirito: dubitando d'impedimento, ché 'l vedea, ad altra specie di pensiero trapassai. E

questa cagion medesima gli accesi carboni di Porzia mi fece lasciare: ma venutami nella mente la morte d'Ino e di Melicerte, e similmente quella di Erisitone, il bisognarvi lungo spazio all'una ad andare, all'altra ad aspettare, me le fece lasciare, imaginando dell'ultima il dolore lungamente nutricare i corpi. Ma oltre tutti questi modi, m'occorse la morte di Pernice caduto dell'altissima arce cretense, e questo solo modo mi piacque di seguitare per infallibile morte e vòta d'ogni infamia, fra me dicendo:

“Io dell'alte parti della mia casa gittandomi, il corpo rotto in cento parti, per tutte e cento renderà l'infelice anima maculata e rotta a' tristi iddii, né fia chi quinci pensi crudeltà o furore in me stato di morte, anzi a fortunoso caso imputandolo, spandendo pietose lagrime per me, la fortuna maladiranno”.

Questa diliberazione nell'animo mio ebbe luogo, e sommamente mi piacque di seguitarla, pensando in me grandissima pietà usare, se forte spietata contro a me divenissi.

Già era il pensier fermo, né altra cosa aspettava che tempo, quando un freddo sùbito entrato per le mie ossa, tutta mi fece tremare, il quale con seco recò parole così dicenti:

“O misera, che pensi tu di fare? Vuo' tu per ira e per corruccio divenire nulla? Or se tu fossi pure ora per morire da infermità grave costretta, non ti dovresti tu ingegnare di vivere, acciò che almeno una volta innanzi la morte tua tu potessi vedere Panfilo? Non pensi tu che morta nol potrai vedere, né la pietà di lui verso te niuna cosa potrà operare? Che valse a Fillis non paziente la tarda tornata di Demofonte? Essa fiorendo senza alcuno diletto sentì la venuta sua, la quale se sostenere avesse potuto, donna, non albero l'averia ricevuto. Vivi adunque, ché egli pure tornerà qui alcuna volta, o amante o nemico che egli ci torni; e quale che egli d'animo ci torni, tu pur l'amerai, e per avventura il potrai vedere, e farlo pietoso de' casi tuoi: egli non è di quercia, o di grotta, o di dura pietra scoppiato, né bevve latte di tigre o di quale altro più fiero animale, né ha cuore di diamante o d'acciaio, che egli a quelli non sia pietoso e pieghevole; ma se pure da pietà non fia vinto, vivendo tu, allora di morire più licito ti sarà. Tu hai oltre ad uno anno senza lui sostenuta la trista vita; bene la puoi ancora sostenere oltre ad uno altro. In niuno tempo falla la morte a chi la vuole: ella fia così presta, e molto meglio allora che ella non è ora; e potraine andare con isperanza che egli alcuna lagrima, quantunque nemico e crudele sia, porgerà alla tua morte. Ritira adunque indietro il troppo sùbito consiglio, però che chi di consigliare s'affretta, si studia di pentere. Questo che tu vuoi fare, non è cosa che pentimento ne possa seguire, e, se egli ne pur seguisse, da poterla indietro tornare”.

Così da queste cose l'anima occupata, il proponimento sùbito lungamente in libra tenne; ma stimolandomi Megera con aspre doglie, vinsi di seguire il proposto, e tacitamente pensai di mandarlo ad effetto; e con benigne parole alla mia balia, che già tacea, nel tristo viso mostrai infinto conforto, alla quale, acciò che quindi si dipartisse, dissi:

“Ecco, carissima madre, li tuoi parlari verissimi con utile frutto luogo nel petto mio hanno trovato, ma acciò che 'l cieco furore esca della pazza anima, alquanto di qui ti cessa, e me di dormire disiderosa al sonno lascia”.

Ella sagacissima, e quasi de' miei intendimenti indovina, il mio dormire loda, e da me dilungatasi alquanto per lo ricevuto comandamento, della camera uscire non volle in niuno modo. Ma io, per non farla del mio intendimento sospetta, oltre al mio piacere sostenni la sua dimora, imaginando che, dopo alquanto, quieta veggendomi, si dovesse partire. Fingo adunque con riposo tacito il pensato inganno; nel quale, benché di fuori niuna cosa appaia, così nell'ore le quali a me ultime dovere essere pensava, fra me dogliosa dicea cotali parole:

“O misera Fiammetta, o più che altra dolorosissima donna, ecco che 'l tuo dì è venuto! Oggi, poi che dell'alto palagio ti sarai gittata in terra, e l'anima avrà lasciato il rotto corpo, terminate fieno le lagrime tue, li sospiri, l'angoscie e li disiri, e ad un'ora te e il tuo Panfilo libero farai della promessa fede. Oggi avrai da lui li meritati abbracciari; oggi le militari insegne d'Amore copriranno il corpo tuo con disonesto strazio oggi il tuo spirito il vedrà; oggi conoscerai per cui t'abbia abandonata; oggi a forza pietoso il farai; oggi comincerai le vendette della nemica donna. Ma, o iddii, se in voi niuna pietà si trova, negli ultimi miei prieghi siatemi graziosi: fate la mia morte senza infamia passare tra le genti. Se in quella alcuno peccato, prendendola, si commette, ecco che di quello la satisfazione è presente, cioè che io muoio senza osare manifestare la cagione, la quale cosa non piccola consolazione mi sarebbe, se io credessi, ciò dicendo, passare senza biasimo. Fatela ancora con pazienza sostenere al caro marito, il cui amore se io debitamente avessi guardato, ancora lieta senza porgervi questi prieghi, di vivere chiederei. Ma io, sì come femina mal conoscente del ricevuto bene, e come l'altre sempre il peggio pigliando, ora questo guiderdone me ne dono. O Atropos, per lo tuo infallibile colpo a tutto il mondo, umilmente ti priego che il cadente corpo guidi nelle tue forze, e con non troppa angoscia l'anima sciogli dalle fila della tua Lachesis; e tu, o Mercurio, di quella ricevitore, io ti priego per quell'amor che già ti cosse, e per lo mio sangue, il quale io da ora offero a te, che tu benignamente la guidi a' luoghi a lei disposti dalla tua discrezione, né sì aspri glieli apparecchi, che lievi reputi i mali avuti".

Queste cose così fra me dette, Tesifone stette dinanzi agli occhi miei, e con non intendevole mormorio, e con minaccevole aspetto mi fe' pavida di piggiore vita che la preterita. Ma poi, con più sciolta favella dicendo: “Niuna cosa una sola volta provata non può essere grave", il turbato animo alla morte infiammò con più focoso disio. Per che, veggendo io che ancora non si partia la vecchia balia, dubitando non troppo aspettare, me apparecchiata a morire indietro traesse il proposto, o che accidente via nol togliesse, stese le braccia sopra il mio letto quasi abbracciandolo, dissi piagnendo:

“O letto, rimanti con Dio, il quale io priego che alla seguente donna, più che a me non t'ha fatto, ti facci grazioso.

Poi, gli occhi rivolti per la camera, la quale più mai non sperava vedere, presa da dolore sùbito il cielo perdei, e quasi palpando, e presa da non so che tremito mi volli levare, ma le membra vinte da paura orribile non mi sostennero; anzi ricaddi, e non solo una, ma tre fiate sopra il mio viso, e in me fierissima battaglia sentiva tra li paurosi spiriti e l'adirata anima, li quali lei volente fuggire a forza teneano. Ma pure l'anima vincendo, e da me la fredda paura cacciando, tutta di focoso dolore m'accesi, e riebbi le forze. E già nel viso del colore palido della morte dipinta, impetuosamente su mi levai, e, quale il forte toro ricevuto il mortal colpo furioso in qua e in là saltella, sé percotendo, cotale dinanzi agli occhi miei errando Tesifone, del letto, non conoscendo gl'impeti miei, come baccata mi gittai in terra, e dietro alla furia correndo, verso le scale saglienti alla somma parte delle mie case mi dirizzai; e già fuori della camera trista saltata, forte piagnendo, con disordinato sguardo tutte le parti della casa mirando, con voce rotta e fioca dissi:

“O casa, male a me felice, rimani etterna, e la mia caduta fa manifesta all'amante, se egli torna; e tu, o caro marito, confòrtati e per innanzi cerca d'una più savia Fiammetta. O care sorelle, o parenti, o qualunque altre compagne e amiche, o servitrici fedeli, rimanete con la grazia degl'iddii.

Io rabbiosa intendeva con tutte le parole al tristo còrso, ma la vecchia balia, non altramente che chi dal sonno a' furori è escitato, lasciato della rocca lo studio, sùbito stupefatta questo

veggendo, levò li gravissimi membri, e gridando, come poteva mi cominciò a seguire. Ella con voce appena da me creduta diceva:

“O figliuola, ove corri? Qual furia ti sospigne? E` questo il frutto che tu dicevi che le mie parole in te aveano di preso conforto messo? Ove vai tu? Aspettami.

Poi con voci ancora maggiori gridava:

“O giovini, venite, occupate la pazza donna, e ritenete li suoi furori.

Il suo romore era nulla, e molto meno il grave corso. A me parea che fossero ali cresciute, e più veloce che alcuna aura correva alla mia morte. Ma li non pensati casi, sì a' buoni come a' rei proponimenti opponentisi, furono cagione che io sia viva: però che li miei panni lunghissimi, e al mio intendimento nemici, non potendo con la loro lunghezza raffrenare il mio còrso, ad uno forcuto legno, mentre io correva, non so come, s'avvilupparono, e la mia impetuosa fuga fermarono, né per tirare che io facessi, di sé parte alcuna lasciarono; per che, mentre io tentava di riaverli, la grave balia mi sopraggiunse, alla quale io con viso tinto mi ricorda che io dissi con alto grido:

“O misera vecchia, fuggi di qui, se la vita t'è cara! Tu ti credi aiutarmi, e offendimi; lasciami usare il mortale oficio ora a ciò disposta con somma voglia; però che niuna altra cosa fa chi colui di morire impedisce che disidera di morire, se non che egli l'uccide: tu di me diventi micidiale, credendomi tòrre dalla morte, e come nemica tenti di prolungare i danni miei.

La lingua gridava, e il cuore ardeva d'ira, e le mani per la fretta credendosi sviluppare, avviluppavano; né prima a me occorse il rimedio dello spogliarmi, che sopraggiunta dalla gridante balia, come ella potea così da lei era impedita; ma la sua forza in me già sviluppata niente valeva, se le giovini serve al colei grido da ogni parte non fossero còrse, e me avessero ritenuta; delle mani delle quali più volte con guizzi diversi e con forze maggiori mi credetti ritrarre, ma, vinta da loro, stanchissima fui nella camera, la quale mai più vedere non credeva, menata. Ohimè! quante volte loro dissi con piagnevole voce:

“O vilissime serve, quale ardire è questo, che vi concede che la vostra donna da voi violentemente sia presa? Qual furia, o misere, v'ha spirate? E tu, o iniqua nutrice del misero corpo, futuro essemplo di tutti li dolori, perché all'ultimo disio m'hai impedita? Ora non sai tu ch'egli mi sarebbe maggior grazia comandarmi la morte che da quella difendermi? Lascia la misera impresa da me adempiere, e me di me a mio senno lascia fare, se così m'ami come io credo; e se così se' pietosa come dimostri, adopera la tua pietà in salvare la dubbia fama, che dopo me di me rimarrà, però che in questo in che tu ora m'impedisci, la tua fatica fia vana. Credimi tu potere tòrre gli acuti ferri, nelle punte de' quali consiste il mio disio, o li dolenti lacci, o le mortali erbe o il fuoco? Che profitto adopera questa tua cura? Prolunga un poco la dolorosa vita, e forse alla morte, che ora senza infamia mi veniva, indugiata, aggiungerà vergogna. Tu, o misera, non la mi potrai per guardia tòrre, però che la morte è in ogni luogo, e consiste in tutte le cose, ed eziandio ne' vitali argomenti fu già trovata: dunque, lasciami morire prima che più divenendo dolente che io mi sia, con più feroce animo la domandi.

Io, mentre che queste parole miseramente diceva, non teneva le mie mani in riposo, ma ora questa ora quella serva rabbiosamente pigliando, a quale levate le treccie tutta la testa pelava, e a quale ficcando le unghie nel viso, miseramente graffiandola, la faceva filare sangue, e ad alcuna mi ricorda che io tutti i poveri vestimenti in dosso le squarciai. Ma ohimè! che né la vecchia balia né le lacerate serve ad alcuna cosa mi rispondevano, anzi piagnendo in me

usavano pietoso oficio. Io allora più mi sforzava vincerle con parole, ma nulla valeano; per che con romore a gridare cominciai:

“O mani inique e possenti ad ogni male, voi, ornatrici della mia bellezza, foste gran cagione di farmi tale che io fossi disiderata da colui il quale io più amo: dunque, poiché male del vostro oficio m'è seguito, in guiderdone di ciò ora l'empia crudeltà usate nel vostro corpo, laceratelo, apritelo, e quindi la crudele anima e inespugnabile ne traete con molto sangue. Tirate fuori il cuore ferito dal cieco Amore; e poiché tolti vi sono i ferri, lui con le vostre unghie, sì come di tutti i vostri mali cagione principale, senza alcuna pietà laniate.

Ohimè! che le mie voci mi minacciavano li disiderati mali, e comandavanlo alle volonterose mani ad eseguire; ma le preste fanti m'impedirono, tenendole contro a mia voglia.

Poi la trista balia e importuna con dolenti voci incominciò cotali parole:

“O cara figliuola, io ti priego per questo misero seno onde tu li primi alimenti traesti, che con umiliata mente alquante mie poche parole m'ascolti. Io non cercherò in quelle di torti che tu non ti dolghi, o che forse la degna ira che a questo furore t'accende, tu la cacci da te, o per dimoranza la rompi, o con rimesso petto e piacevole la sostenghi; ma quello solo che vita ti sarà e onore, riducerò alla smarrita memoria. Egli si conviene a te, famosa giovine di tanta virtù quanta tu se', il non stare soggetta al dolore, né come vinta dare le spalle a' mali. Egli non è virtù il chiedere la morte, come se la vita si temesse, come tu fai, ma a' sopravvegnenti mali contrastare, né a quelli davanti fuggire, è virtù somma. Chi li suoi fati abbatteo, e li beni della sua vita da sé gittò e divise, sì come tu hai fatto, non so perché uopo gli si sia di cercare morte, né so perché la domandi: l'una e l'altra è volontà di timido. Dunque se tu te in somma miseria porre desideri, non cercare la morte per quella, però che essa è ultima cacciatrice di quella; fuga questo furore dalla tua mente, per lo quale ad un'ora d'avere e di perdere mi pare che cerchi l'amante. Credi tu, nulla divenendo, acquistarlo?

Io non risposi alcuna cosa; ma intanto il romore si sparse per la spaziosa casa e per la contrada circunvicina, e non altramente che all'urlare d'un lupo si sogliono tutti i circustanti in uno convenire, corsero quivi li servidori d'ogni parte, e tutti dolenti dimandavano che ciò fosse. Ma già era stato vietato da me a chi 'l sapeva di dirlo, per che con menzogna ricoprendo l'orribile accidente, satisfatti erano. Corsevi il caro marito, e corsonvi le sorelle e li cari parenti e gli amici, ed egualmente tutti da uno inganno occupati, là dove io era iniqua, pietosa fui reputata; e ciascuno dopo molte lagrime la mia vita riprese così dolente, ingegnandosi appresso di confortarmi. Ohimè! Che quinci avvenne che alcuni me stimolata da alcuna furia credettero, e me quasi furiosa guardavano! Ma altri più pietosi la mia mansuetudine riguardando, dolore, sì come era, stimandolo, di ciò che quelli dicevano si fecero beffe, portandomi compassione. E così visitata da molti, più giorni stupefatta rimasi, e sotto discreta custodia della sagace balia fui tacitamente guardata.

Niuna ira è sì focosa che per passamento di tempo freddissima non divenga. Io alcuni giorni così dimorata come io disegno, mi riconobbi, e manifestamente le parole della savia balia vidi vere, e certo io la mia passata follia piansi amaramente. Ma posto che il mio furore nel tempo si consumasse e ritornasse nulla, il mio amore per questo non ebbe alcun mutamento, anzi mi pur rimase la malinconia usata negli altri accidenti d'avere, e gravemente portava l'essere stata per altra donna abandonata; e spesse volte sopra ciò con la discreta balia ebbi consiglio, volendo modo trovare per lo quale a me rivocassi l'amante. E alcuna volta proponemmo con lettere pietosissime i miei casi dolenti narranti, e altra volta più utile essere pensammo che per savio messaggio con viva voce gli annunziassimo li miei mali; e certo che, ancora che vecchia fosse

la balia, e il camino lungo e malvagio, per me si volle disporre ad andarvi. Ma bene riguardando ogni cosa, le lettere, quantunque fossero state pietose, efficaci non reputammo a rispetto de' presenti e nuovi amori; sì che per perdute le giudicammo, avvegna che con tutto questo pure ne scrivessi alcuna, che quello uscimento ebbe che divisammo. Il mandarvi la balia chiaramente conobbi lei non viva potere a lui pervenire, né ad altrui da fidarsene reputai; sí che frivoli furono li primi avvisi, e solamente nell'animo mi rimase niuna via esserci a riaverlo, se non se io per lui andassi; alla qual cosa fare diversi modi per la mente m'occorsero, li quali ultimamente furono per cagioni legittime annullati dalla mia balia. Io pensai alcuna volta di prendere abito peregrino con alcuna fida compagna, e in quello cercare li suoi paesi; e benché questo mi paresse possibile, non per tanto in esso pericolo grandissimo conobbi del mio onore, sapendo come le viandanti peregrine, alle quali alcuna forma si vede, sieno sovente ne' camini trattati dagli scedanti; e oltre a questo, me al caro marito sentendo obligata, senza lui non vidi come essere potesse l'andata o senza sua licenza, la quale da sperare non era giammai; per la qual cosa questo pensiero come vano abandonai; e subitamente in un altro non poco malizioso mi trasportai, e fatto mi credetti ch'ei venisse, e sarebbe, se alcuno caso avvenuto non fosse; ma nel futuro spero non mancherà, solo che io viva. Io mi infinsi d'avere in queste mie predette avversità, se Iddio mi traesse di quelle, fatto alcuno vóto, il quale volendo fornire, con giusta cagione poteva e posso volere passare per lo mezzo della terra del mio amante; per la quale passando, non mi mancava cagione di lui volere e dover vedere, e a quello rivocare per che io andava.

E certo, come io dico, io lo scopersi al caro marito, il quale a ciò fornire sé lietamente offerse, ma tempo a ciò competente, come è detto, disse volea che attendessi. Ma l'indugio a me gravissimo, e temendolo vizioso, mi fu cagione d'entrare in altri avvisi, e tutti mi vennero meno, fuori solamente d'Ecate le mirabili cose, delle quali, acciò che a' paurosi spiriti sicurissima mi commettessi, più volte con diverse persone, vantatisi ciò sapere operare, ebbi ragionamenti; e alcune di trasportarmi subitamente impromettendomi, altre di sciogliere la sua mente da ogni altro amore e nel mio ritornarlo, altre dicendo di rendere a me la pristina libertà, volendo io d'alcune di queste all'effetto venire, più di parole che d'opere le trovai piene; onde non una volta, rimasi da loro nella mia speranza confusa, e, per lo migliore, senza più a queste cose pensare, mi diedi ad aspettare il tempo congruo dal mio caro marito promesso a fornire il vóto fittizio.

Capitolo VII.

Nel quale Madonna Fiammetta dimostra come, essendo un altro Panfilo, non il suo, tornato là dove ella era, ed essendole detto, prese vana letizia, e ultimamente, ritrovando lui non esser desso, nella prima tristizia si ritornò.

Continuavansi le mie angoscie non ostante la speranza del futuro viaggio, e il cielo con movimento continuo seco menando il sole, l'uno dì dopo l'altro traeva senza intervallo, e me in affanni e in amore non iscemante, un più lungo tempo che io non volea mi tenne la vana speranza. E già quello Toro che trasportò Europa tenea Feboonon la sua luce, e li giorni alle

notti togliendo luogo, di brevissimi, grandissimi diveniano; e il florigero Zefiro sopravvenuto, col suo lene e pacifico soffiamento aveva le impetuose guerre di Borea poste in pace, e cacciati del frigido aere li caliginosi tempi e dall'altezze de' monti le candide nevi, e, li guazzosi prati rasciutti delle cadute piove, ogni cosa d'erbe e di fiori avea rifatta bella; e la bianchezza per la soprastante freddura del verno venuta negli alberi era da verde vesta ricoperta in ogni parte; ed era già in ogni luogo quella stagione, nella quale la lieta primavera graziosamente spande in ciascun luogo le sue ricchezze, e che la terra di varii fiori, di viole e di rose quasi stellata, di bellezza contrasta col cielo ottavo, e ogni prato teneva Narcisso, e la madre di Bacco già aveva della sua pregnezza cominciato a mostrar segni, e più che l'usato gravava il compagno olmo, già da sé ancora divenuto più grave per la presa vesta; Driope e le misere sirocchie di Fetone mostravano similmente letizia, cacciato il misero abito del canuto verno; li gai uccelli s'udivano con dilettevole voce per ogni parte, e Cerere negli aperti campi lieta venìa nuova con li frutti suoi. E oltre a queste cose, il mio crudel signore più focosi faceva li suoi dardi sentire nelle vaghe menti, onde li giovini e le vaghe donzelle, ciascuno secondo la sua qualità ornato, s'ingegnava di piacere all'amata cosa.

Le liete feste rallegravano ciascuna parte della nostra città, più copiosa di quelle che non fu mai l'alma Roma, e li teatri ripieni di canti e di suoni invitavano a quella letizia ciascuno amante. Li giovini quando sopra li correnti cavalli con le fiere armi giostravano, e quando circundati da sonanti sonagli armeggiavano, quando con ammaestrata mano lieti mostravano come gli ardenti cavalli con ispumante freno si debbano reggere. Le giovini donne, vaghe di queste cose, inghirlandate delle nuove frondi, lieti sguardi porgevano a' loro amanti, ora dall'alte finestre e quando dalle basse porte, e quale con nuovo dono, e tale con sembiante, e tale con parole confortava il suo del suo amore.

Ma me sola solitaria parte teneva quasi romita, e sconsolata per la fallita speranza, de' lieti tempi avea noia. Niuna cosa mi piaceva, nulla festa mi poteva rallegrare, né conforto porgere pensiero né parola; niuna verde fronda, niuno fiore, niuna lieta cosa toccavano le mie mani, né con lieto occhio le riguardava. Io era divenuta dell'altrui letizie invidiosa, e con sommo disiderio appetiva che ciascuna donna così fosse da Amore e dalla Fortuna trattata come io era. Ohimè! con quanta consolazione più volte già mi ricorda d'avere udite le miserie e le disavventure degli amanti nuovamente avvenute!

Ma mentre che in questa disposizione mi tenevano dispettosa gl'iddii, la Fortuna ingannevole, la quale alcuna volta per affliggere con maggior doglia li miseri loro nel mezzo dell'avversità quasi mutata si mostra con lieto viso, acciò che essi più abandonandosi a lei caggiano maggiore stoscio cessando la sua letizia (li quali, se come folli s'appoggiano allora ad essa, cotali abbattuti si trovano, quale il misero Icaro nel mezzo del camino, presa troppa fidanza nelle sue ali, salito all'alte cose, da quelle nell'acque cadde del suo nome ancora segnate); questa, me sentendo di quelli, non contenta de' dati mali apparecchiandomi peggio, con falsa letizia indietro trasse le cose avverse e il suo corruccio, acciò che, più movendosi di lontano, non altramente che facciano li montoni africani per dare maggiore percossa, più m'offendesse; e in questa maniera con vana allegrezza alquanto diede sosta alle mie doglie.

Essendo già per ogni mese promesso troppo più di quattro dimorato il poco fedele amante, avvenne che un giorno, dimorando io ne' pianti usati, la vecchia balia, con passo più spesso che la sua età non prestava tutta nel vizzo viso di sudore molle, entrò nella camera nella quale io era, e postasi a sedere, battendole forte il petto, negli occhi lieta, più volte cominciò a parlare; ma l'ansietà del polmone procedente ogni volta nel mezzo le rompea le parole. Alla quale io piena di maraviglia dissi:

“O cara nutrice, che fatica è questa che t'ha così presa? Qual cosa disideri tu di dire con tanta fretta, che prima l'affannato spirito non lasci posare? E` ella lieta o dolente? Apparecchiomi io di fuggire o di morire, o che debbo fare? Il tuo viso alquanto, non so di che né per che, rinverdisce la mia speranza, ma le cose lungamente state contrarie mi porgono quella paura di peggio che ne' miseri suole capére. Di' adunque tosto, non mi tenere più sospesa: qual fu la cagione della tua rattezza? Dimmi se lieto Iddio, o infernal furia, qui t'ha sospinta”.

Allora la vecchia, ancora appena riavuta la lena, intrarompendo le mie parole, assai più lieta disse:

“O dolce figliuola, rallégrati, niuna paura è ne' nostri detti; gitta via ogni dolore, e la lasciata letizia ripiglia: il tuo amante torna”.

Questa parola entrata nell'animo mio sùbita allegrezza vi mise, sì come li miei occhi mostrarono; ma la miseria usata in brieve la tolse via e nol credetti, anzi piagnendo dissi:

“O cara balia, per li tuoi molti anni e per li tuoi vecchi membri, li quali omai l'etterno riposo domandano, non ischernire me misera, li cui dolori in parte dovrebbero essere tuoi. Prima torneranno li fiumi alle fonti, ed Espero recherà il chiaro giorno, e Febea co' raggi del suo fratello darà luce la notte, che torni lo 'ngrato amante. Chi non sa che egli ora ne' lieti tempi, con altra donna, più amando che mai si rallegra? Ove che egli fosse ora, si tornerebbe egli a lei, non che egli da lei si partisse per venir qua”.

Ma ella sùbito seguitò:

“O Fiammetta, se gl'iddii lieta ricevano l'anima di questo vecchio corpo, la tua balia di niente ti mente; né si conviene alla mia età omai andare di così fatte cose nessuna persona gabbando, e te massimamente, la quale io amo sopra tutte le cose”.

“Adunque, - dissi io - come è ciò pervenuto alle tue orecchie, e onde il sai? Dillo tosto, acciò che, se verisimile mi parrà, io mi rallegri della lieta novella”.

E levatami del luogo ove io stava, già più lieta m'appressai alla vecchia, ed ella disse:

“Io, sollecita alli fatti familiari, questa mattina sopra li salati liti, quelli esseguendo, andava con lento passo, e intenta sopra quelli dimorando con le reni al mare rivolta, uno giovine d'una barca saltato, sì come io vidi poi, disavvedutamente portato dall'impeto del suo salto, me urtò gravemente; per che io contra di lui gl'iddii scongiurando, crucciosa rivoltami contra lui per dolermi della ricevuta ingiuria, egli con parole umili subitamente mi chiese perdono. Io il riguardai, e nel viso e nell'abito del paese del tuo Panfilo lo stimai, e dimandailo”:

“Giovine, se Iddio bene ti dia, dimmi, vieni tu di paese lontano?”

“Sì, donna” rispose.

Allora diss'io: “Deh, dimmi donde, s'egli è licito”.

Ed egli: “Delle parti d'Etruria, e della più nobile città di quella vengo, e quindi sono”.

Come io udii questo, d'una patria col tuo Panfilo il conobbi, e dimandailo se egli il conosceva, e che di lui era; e quegli rispose di sì, e di lui molto bene mi narrò, e oltre a ciò disse che egli con

lui ne sarebbe venuto, se alcuno piccolo impedimento non l'avesse tenuto, ma che senza fallo in pochi dì qua sarebbe. In questo mezzo, mentre queste parole avevamo, li compagni del giovine tutti in terra scesi con le loro cose, ed egli con esso loro, si partirono. Io, lasciato ogni altro affare, con tostissimo passo, appena tanto vivere credendomi che io te 'l dicessi, qui ne venni ansando, come vedesti, e però lieta dimora, e caccia la tua tristizia.

Presila allora, e con lietissimo cuore baciai la vecchia fronte, e con dubbioso animo poi più volte la scongiurai e dimandai da capo se questa novella vera fosse, disiderando che non il contrario dicesse, e dubitando che non m'ingannasse; ma poi che più volte sé dire il vero con più giuramenti m'ebbe affermato, benché 'l sì e 'l no, credendolo, nel capo mi vacillasse, lieta con cotali voci gl'iddii ringraziai:

“O superno Giove, de' cieli rettore solennissimo, o luminoso Apollo a cui niente s'occulta, o graziosa Venere pietosa de' tuoi suggetti, o santo fanciullo portante li cari dardi, laudati siate voi. Veramente chi in voi sperando persevera, non può perire a lungo andare. Ecco che per la grazia di voi, non per li meriti miei, il mio Panfilo torna; il quale io non vedrò prima che li vostri altari, stati per addietro incitati da li miei ferventissimi prieghi e bagnati d'amare lagrime, d'accettevoli incensi saranno onorati, dandoli io. E a te, o Fortuna, pietosa tornata de' miei danni, la promessa imagine testante li tuoi beneficii donerò di presente. Priegovi nonpertanto con quella umiltà e divozione che più vi puote essaudevoli rendere, che voi ogni accidente possibile a sturbare la proposta tornata del mio Panfilo sturbiate e togliate via, e lui sano e senza impedimento qui produciate, come egli fu mai”.

Finita l'orazione, non altramente che falcone uscito di cappello plaudendomi, così a dire cominciai:

“O amorosi petti, lungamente da' mali indeboliti, omai ponete giù le sollecite cure, poscia che 'l caro amante di noi ricordantesi torna come promise. Fuggasi il dolore, la paura e la grave vergogna nell'afflitte cose abondante, né come per addietro la fortuna v'abbia guidati vi venga in pensiero, anzi cacciate via le nebbie de' crudeli fati, e ogni sembiante del misero tempo da voi si parta, e torni il lieto viso al presente bene, e la vecchia Fiammetta della rinnovata anima del tutto si spogli fuori”.

Mentre che io cotali parole lieta fra me dicea, il cuore divenne dubbio, e non so onde né come tutta m'occupasse una sùbita tiepidezza, che indietro tirò la volontà presta a rallegrarsi; per che quasi smarrita rimasi nel mezzo del mio parlare. Ohimè! che questo vizio propriamente li miseri séguita, cioè il non potere mai credere alle cose liete; e avvegna che la felice fortuna ritorni, nonpertanto agli afflitti increscе di rallegrarsi, e quasi sognare credendosi, quella, come non fosse, usano mollemente; per che io fra me quasi come attonita cominciai:

“Chi mi richiama o vieta dalla cominciata allegrezza? Non torna egli il mio Panfilo? Certo sì: dunque chi mi comanda di piagnere? Da niuna parte m'è ora giunta di tristizia cagione; ora adunque chi mi vieta d'adornarmi di nuovi fiori e delle ricche robe? Ohimè! che io non so, e pur vietato m'è, né so da chi”.

E così stando, quasi in me non fossi, intra li miei errori, non volendo io, da' miei occhi caddero lagrime, e in mezzo le voci mie venne l'usato pianto: così il lungamente afflitto petto ancora amava gli assuefatti lagrimari. La mente mia, quasi del futuro indovina, col pianto, di ciò che avvenire doveva mandò fuori aperti segni, per li quali io ora veramente conosco allora a' navicanti grandissima tempesta essere apparecchiata, quando senza vento enfiano li mari tranquilli; ma pure, vaga di vincere quello che l'anima non voleva, dissi:

“O misera, quali annunzii, quali émpeti, non bisognandoti, venturi t'infigni? Presta la credula mente a' beni venuti: che che questo sia che tu t'annunzi, tardi temi e senza profitto”.

Adunque, da questo ragionare innanzi io mi diedi sopra la cominciata letizia, e li tristi pensieri, come potei, da me cacciai; e sollecitata la cara balia che intenta stesse della tornata del nostro amante, trasmutai li tristi vestimenti in lieti, e di me cominciai ad avere cura, acciò che da lui tornato per afflitto viso rifiutata non fossi. La palida faccia cominciò a riprendere il perduto colore, e la partita grassezza cominciò a ritornare, e le lagrime, del tutto andate via, se ne portarono con loro il purpureo cerchio fatto d'intorno agli occhi miei; e gli occhi nel debito luogo tornati riebbero intera la luce loro, e le guance per lo lagrimare divenute aspre si ritornarono nella pristina loro morbidezza; e li nostri capelli, avvegna che subitamente aurei non tornassero, nondimeno l'ordine usato ripresero; e li cari e preziosi vestimenti, lungamente senza essere stati adoperati, m'adornarono. Che più? Io con meco insieme rinnovai ogni cosa, e nella prima bellezza e stato quasi mi ridussi tutta, tanto che le vicine donne, e li parenti, e il caro marito n'ebbero ammirazione, e ciascheduno in sé disse: “Quale spirazione ha di costei tratta la lunga tristizia e malinconia, la quale né per prieghi, né per conforti mai per addietro da lei si poté cacciar via? Questo non è meno che gran fatto”; e con tutto il maravigliare n'erano lietissimi. La nostra casa lungamente stata trista per la mia tribulazione, tutta meco ritornò lieta; e così come il mio cuore era mutato, così tutte le cose di triste in liete pareva che si mutassero.

Li giorni, che più che l'usato mi pareano lunghi, per la presa speranza della futura tornata di Panfilo, trapassavano con passo lento; né più volte furono li primi da me contati, che fossero quelli, ne' quali io alcuna volta in me raccolta, alle preterite tristizie pensando e agli avuti pensieri, sommamente in me li dannava, così dicendo:

“Oh quanto male per addietro ho pensato del caro amante, e come perfidamente ho dannate le sue dimoranze, e follemente ho creduto a chi lui essere d'altra donna che mio m'ha detto alcuna volta! Maladette sieno le loro bugie! O Iddio, come possono gli uomini con così aperto viso mentire? Ma certo dalla mia parte ciascuna di queste cose era da fare con più pensato consiglio che io non faceva. Io doveva contrappesare la fede del mio amante tante volte a me promessa, e con tante lagrime e così affettuosamente, e l'amore il quale egli mi portava e porta, con le parole di coloro li quali senza alcuno saramento parlavano, e non curantisi d'avere più investigato, di quello che essi parlavano, che solamente il loro primo e superficiale parere. Il che assai manifestamente appare: l'uno veggendo entrare una novella sposa nella casa di Panfilo, però che altro giovane di lui in quella non conosceva, non considerando alla biasimevole lascivia de' vecchi, sua la credette, e così ne disse, a che assai appare lui poco di noi curarsi; l'altro, però che forse alcuna volta o riguardarlo, o motteggiare il vide ad alcuna bella donna, la quale per avventura era o sua parente o onestamente dimestica, sua la credette, e così con semplici parole affermandolo, gliele credetti. Oh se io avessi queste cose debitamente considerate, quante lagrime, quanti sospiri, e quanto dolore sarebbe da me stato lontano!

Ma qual cosa possono gl'innamorati dirittamente fare? Come gli émpiti vengono, così si muovono le nostre menti. Gli amanti credono ogni cosa, però che amore è cosa sollecita e piena di paura. Essi, per usanza continua, sempre s'adattano gli accidenti nocivi, e, molto disideranti, ogni cosa credono possibile ad essere contraria a' loro disii, e alle seconde prestano lenta fede. Ma io sono da essere scusata, però che io pregai sempre gl'iddii che me de' miei disii facessero mentitrice. Ecco che le mie preghiere sono state udite: egli ancora non saprà queste cose; le quali se pure le sapesse, che altro se ne potrà per lui dire, se non “Ferventemente m'amava costei”? E gli dovrà essere caro sapere le mie angoscie, e li corsi pericoli, però che essi gli fieno verissimo argomento della mia fede. E appena che io dubiti che egli ad altro fine sia

dimorato cotanto, se non per provare se con forte animo, senza cambiarlo, lui ho potuto aspettare.

Ecco che fortemente l'ho aspettato: dunque di quinci, sentendo egli con quanta fatica e lagrime e pensieri atteso l'abbia, nascerà amore e non altro. O Iddio, quando sarà che egli venuto mi vegga, e io lui? O Iddio che vedi tutte le cose, potrò io temperare l'ardente mio disio d'abbracciarlo in presenza d'ogni uomo, come io primieramente il vedrò? Certo appena che io il creda. O Iddio, quando sarà che io, nelle mie braccia tenendolo stretto, gli renda li baci, i quali egli nel suo partire diede al mio tramortito viso senza riaverli? Certo l'agurio preso da me del non potergli dire addio è stato vero, e bene m'hanno in quello gl'iddii mostrata la sua futura tornata. O Iddio, quando sarà che io le mie lagrime e le mie angoscie gli possa dire, e ascoltare le cagioni della sua lunga dimoranza? Vivrò io tanto? Appena che io il creda. Deh, venga tosto quel giorno, però che la morte, molto da me per addietro non solamente chiamata, ma cercata, ora mi spaventa: la quale, se possibile è che alcuno priego alle sue orecchie pervenga, la priego che, da me lontanandosi, col mio Panfilo li miei giovini anni in allegrezza lasci trascorrere.

Io era sollecita che niuno giorno passasse che io della tornata di Panfilo non sentissi vera novella, e più volte la cara balia sollecitai a ritrovare il giovine nunziatore della lieta novella, acciò che con più fermezza si facesse accertare di ciò che detto m'avea, ed ella il fece non una volta sola, ma molte, e tuttavia secondo li procedenti tempi più prossimana tornata mi nunziava. Io non solamente il tempo promesso aspettava, ma precorrendo innanzi, imaginava possibile lui essere venuto, e infinite volte il giorno, ora alle mie finestre, ora alla porta correva, in giù e in su riguardando per la lunga via, se io lui venire vedessi; né per quella di lontano vedeva alcuno uomo venire, che io non imaginassi possibile essere esso, e quello con disiderio aspettava infino a tanto che, fattomisi vicino, lui conosceva non essere desso; di che alquanto meco rimanendo confusa, agli altri, se alcuno ne veniva, attendeva, e ora questo e ora quello trapassando mi tenevano sospesa; e se forse io richiamata dentro in casa, o per altra cagione, da me v'andava, come da infiniti cani fossi nell'anima addentata mi stimolavano centomilia pensieri dicendo: “Deh! forse passa egli testé, o è passato mentre che tu a riguardare non se' stata: ritorna”. E così ritornava, e poi mi levava, e da capo mi ritornava a vedere, poco altro tempo mettendo in mezzo che ad andare dalla finestra alla porta, e dalla porta alla finestra. Oh misera me! quanta fatica per quello che mai avvenire non doveva, d'ora in ora aspettando, sostenni!

Ma poi che venne il giorno stato detto alla mia balia che egli dovea venire, il quale essa più volte m'avea predetto, non altramente che Almena alla fama del suo venturo Anfitrione m'adornai, e con maestrissima mano niuna parte in me lasciai senza bellezza nell'essere suo; e appena mi pote' ritenere d'andare a' marini liti, acciò che io lui più tosto potessi vedere, nunziandosi fermamente quelle galee giugnere sopra le quali la mia balia era stata accertata lui dovere venire; ma meco pensando: “La prima cosa la quale egli farà sarà ch'egli mi verrà a vedere”, per questo adunque raffrenai il caldo disio. Ma egli, sì come io imaginava, non veniva: ond'io oltremodo mi cominciai a maravigliare, e nel mezzo dell'allegrezza mi sursero nella mente varie dubitazioni, le quali non leggiermente furono vinte da' lieti pensieri. Rimandai adunque dopo alquanto la vecchia a sapere che di lui fosse, e se venuto fosse o no; la quale andatavi, per quel che a me paresse più pigramente che mai, per la qual cosa io più volte maladissi la sua tarda vecchiezza. Ma dopo alquanto spazio ella a me ritornò con tristo viso e lento passo. Ohimè! che quando io la vidi, appena vita rimase nel tristo petto, e sùbito pensai non morto nel cammino, o infermo venuto fosse l'amante. Il mio viso mutò mille colori in un punto, e fattami incontro alla pigra vecchia dissi:

“Di' tosto: che novelle rechi tu? Vive l'amante mio?

Ella non mutò il passo né rispose alcuna cosa, ma postasi nella prima giunta a sedere, mi riguardava nel viso; ma io già tutta come novella fronda agitata dal vento tremava, e appena le lagrime ritenente, messemi le mani nel petto, dissi:

“Se tu non di' tosto che vuole significare il tristo viso che porti, niuna parte de' nostri vestimenti rimarrà salda. Quale cagione ti tiene tacita, se non rea? Non la celare più, manifestala, mentre che io spero peggio. Vive il nostro Panfilo?

Ella, stimolata dalle mie parole, con voce sommessa, mirando la terra disse:

“Vive.

“Dunque” diss'io allora “perché non di' tosto quale accidente l'occupi? Perché sospesa mi tieni in mille mali? E` egli d'infermità occupato? O quale accidente il ritiene che egli a vedermi della galea smontato non viene?

Ed ella disse:

“Non so se infermità o altro accidente l'occupa.

“Dunque” diss'io “non l'hai tu veduto, o forse non è venuto?

Ella allora disse:

“Veramente l'ho io veduto, ed è venuto, ma non quello che noi attendevamo.

Allora diss'io:

“E chi t'ha fatta certa che quegli che è venuto non sia desso? Vedestil tu altra volta, o ora con occhio chiaro il rimirasti?

“Veramente” disse ella “io nol vidi altra volta costui, che io sappia; ma ora, a lui venuta, da quello giovine menata che della sua tornata m'aveva prima parlato, dicendogli egli che io più volte di lui avea dimandato, mi dimandò che dimandassi; al quale io risposi la sua salute; e dimandatolo io come il vecchio padre stesse, e in che stato l'altre cose sue fossero, e quale era stata la cagione di sì lunga dimora dopo la sua partita, rispose sé padre mai non avere conosciuto, però che postumo era, e che le sue cose, degl'iddii grazia, tutte prosperamente stavano, e che mai più quivi non era dimorato e ora intendeva di dimorarci poco. Queste cose mi fecero maravigliare, e dubitando non fossi gabbata, dimandai del suo nome, il quale egli semplicemente mi disse; il quale io non udii prima, che da somiglianza di nome me con teco conobbi ingannata.

Udite io queste cose, il lume fuggì agli occhi miei e ogni spirito sensitivo per paura di morte se n'andò via, e appena, sopra le scale cadendo là dove io era, tanta forza rimase in tutto il corpo che mi bastasse a dire “Ohimè!”. La misera vecchia piagnendo, e l'altre servigiali della casa chiamate, me per morta nella trista camera sopra il mio letto portarono, e quivi con acque fredde rivocando gli smarriti spiriti, per lungo spazio credendo e non credendo me viva guardarono; ma poi che le perdute forze tornarono, dopo molte lagrime e sospiri, un'altra volta dimandai la dolente balia se così era come avea detto.

E oltre a ciò, ricordandomi quanto cauto essere solesse Panfilo, dubitando non egli si celasse dalla balia, con la quale mai non aveva parlato, aggiunsi che le fattezze di quel Panfilo, col quale ella era stata in ragionamento, mi dichiarasse. Ed essa primieramente con saramento affermandomi così essere come detto aveva, ordinatamente e la statura e le fattezze de' membri, e massimamente quelle del viso e l'abito di colui mi dimostrò; li quali intera fede mi fecero così essere come la vecchia diceva. Per che, cacciata d'ogni speranza, rientrai ne' primi guai, e levata, quasi furiosa, le liete robe mi trassi, e li cari ornamenti riposi, e gli ordinati capelli con inimica mano trassi dell'ordine loro, e senza niuno conforto a piagnere cominciai duramente, e con amare parole biasimare la fallita speranza e li non veri pensieri avuti dell'iniquo amante, e in brieve tutta nelle prime miserie tornai, e troppo più fervente disio di morte ebbi che prima; né da quella sarei fuggita, come già feci, se non che la speranza del futuro viaggio da ciò con forza non piccola mi ritenne.

Capitolo VIII.

Nel quale Madonna Fiammetta le pene sue con quelle di molte antiche donne commensurando, le sue maggiori che alcune altre essere dimostra, e poi finalmente a' suoi lamenti conchiude.

Sono adunque, o pietosissime donne, rimasa in cotale via, qual voi potete nelle cose udite presumere; e tanto opera più verso me che l'usato il mio ingrato signore, che quanto più vede la speranza da me fuggire, tanto più con disiderii soffiando nelle sue fiamme, le fa maggiori; le quali come crescono, così le mie tribulazioni s'aumentano; ed esse mai da unguento debito non essendo allenite, più ognora inaspriscono e, più aspre, più affliggono la trista mente. Né dubito che ad esse secondo il loro còrso seguendo, che già esse alla mia morte da me tanto per addietro disiderata con dicevole modo avessero aperta la via; ma avendo io ferma speranza posta di dovere, come già dissi, nel futuro viaggio rivedere colui che di ciò m'è cagione, non di mitigarle m'ingegno, ma piuttosto di sostenerle. Alla qual cosa fare solo un modo possibile ho trovato intra gli altri, il quale è le mie pene con quelle di coloro che sono dolorosi passati commensurare, e in ciò mi seguitano due acconci: l'uno è che sola nelle miserie non mi veggio né prima, come già confortandomi la mia nutrice mi disse; l'altro è che, secondo il mio giudicio, compensata ogni cosa degli altrui affanni, li miei ogni altri trapassare di gran lunga dilibero; il che a non piccola gloria mi reco, potendo dire che io sola sia colei, che viva abbia sostenute più crudeli pene che alcuna altra. E con questa gloria, fuggita sì come somma miseria da ognuno e da me, se io potessi, al presente in cotale guisa quale udirete il tempo malinconosa trapasso.

Dico adunque che ne' miei dolori affannata gli altrui ricercando, primieramente gli amori della figliuola d'Inaco, la quale io morbida e vezzosa donzella primieramente figuro, quindi la sua felicità, sentendosi amata da Giove, con meco penso: la qual cosa ad ogni donna per sommo bene senza dubbio dovria essere assai; quindi lei trasmutata in vacca e guardata da Argo ad instanzia di Giunone rimirandola, in grandissima ansietà oltremodo essere la credo. E certo io giudico li suoi dolori li miei in molto avanzare, se ella non avesse avuto continuamente a sua protezione l'amante iddio. E chi dubita, se io il mio amante avessi aiutatore ne' danni miei, o pure di me pietoso, che pena niuna mi fosse grave? Oltre a ciò il fine di costei fa le sue passate fatiche levissime, però che, morto Argo, con grave corpo leggierissimamente trasportata in Egitto, e, quivi in propria forma tornata e maritata ad Osiri, felicissima reina si vide. Certo se io

potessi sperare pure nella mia vecchiezza rivedere mio il mio Panfilo, io direi le mie pene non essere da mescolare con quelle di questa donna; ma solo Iddio il sa se essere dee, come che io con isperanza falsa me stessa di ciò inganni.

Appresso costei, mi si para davanti l'amor della sventurata Biblìs, la quale ogni suo bene mi pare vederli lasciare, e seguitare il non pieghevole Cauno. E con questa insieme considero la scelerata Mirra, la quale, dopo li suoi mal goduti amori, fuggendo la morte dall'adirato padre minacciatale, in quella, misera, incappò. Veggio ancora la dolorosa Canace, a cui, dopo il miserabile parto mal conceputo, niuna altra cosa che 'l morir fu conceduto; e meco stessa pensando bene all'angoscia di ciascheduna, senza niuno dubbio grandissima la discerno, avvegna che abominevoli fossero li loro amori. Ma se bene considero, io le veggo finite, o per finire in corto spazio, però che Mirra nell'albero del suo nome, avendo gl'iddii secondi al suo disio, senza alcuno indugio fuggendo, fu permutata, né più (posto che egli sempre lagrimi, sì come ella, allora che mutò forma, faceva) alcuna delle sue pene sente; e così come la cagione da dolersi le venne, così quella le giunse che le tolse la doglia. Biblìs similmente, secondo che alcuno dice, col capestro le terminò senza indugio, avvegna che altri tenga che ella, per beneficio delle ninfe pietose de' suoi danni, in fonte, ancora il suo nome servante, si convertisse; e questo avvenne, come conobbe a sé da Cauno negato del tutto il suo piacere. Che dunque dirò, mostrando la mia pena molto maggiore che quella di queste donne, se non che la brevità della loro è dalla mia molto lunga avanzata?

Considerate adunque costoro, mi viene la pietà dello sfortunato Piramo e della sua Tisbe, a' quali io porto non poca compassione, imaginandoli giovinetti, e con affanno lungamente avere amato, ed essendo per congiugnere i loro disii, perdere se medesimi. Oh, quanto è da credere che con amara doglia fosse il giovinetto trafitto nella tacita notte, sopra la chiara fontana appiè del gelso trovando li vestimenti della sua Tisbe laniati da salvatica fiera e sanguinosi, per li quali segnali egli meritamente lei divorata comprese! Certo l'uccidere se medesimo il dimostra. Poi, in me rivolgendo i pensieri della misera Tisbe guardante davanti da sé il suo amante pieno di sangue, e ancora con poca vita palpitante, quelli e le sue lagrime sento, e sì le conosco cocenti, che appena altre più che quelle, fuori che le mie, mi si lascia credere che cuocano, però che questi due, sì come li già detti, nel cominciare de' loro dolori quelli terminarono. Oh, felici anime le loro, se così nell'altro mondo s'ama come in questo! Niuna pena di quello si potrà adeguare al diletto della loro etterna compagnia.

Vienmi poi innanzi, con molta più forza che alcuno altro, il dolore dell'abandonata Dido, però che più al mio simigliante il conosco quasi che altro alcuno. Io imagino lei edificante Cartagine, e con somma pompa dare leggi nel tempio di Giunone a' suoi popoli, e quivi benignamente ricevere il forestiere Enea naufrago, ed essere presa della sua forma, e sé e le sue cose rimettere nell'arbitrio del troiano duca; il quale, avendo le reali delizie usate al suo piacere, e lei di giorno in giorno più accesa del suo amore, abandonatala si diparte. Oh quanto senza comparazione mi si mostra miserevole, mirando lei riguardante il mare pieno di legni del fuggente amante! Ma ultimamente, più impaziente che dolorosa la tengo, considerando alla sua morte. E certo io nel primo partire di Panfilo sentii per mio avviso quel medesimo dolore, che nella partita di Enea; così avessero allora gl'iddii voluto che io poco sofferente mi fossi subitamente uccisa! Almeno, sì come lei, sarei stata fuori delle mie pene, le quali poi continuamente sono diventate maggiori.

Oltre a questi pensieri miserabili mi si para davanti la tristizia della dolente Ero di Sesto, e vedere la mi pare discesa dell'alta torre sopra li marini liti, ne' quali essa era usata di ricevere il faticato Leandro nelle sue braccia, e quivi con gravissimo pianto la mi pare vedere riguardare il morto amante sospinto da uno dalfino, ignudo giacere sopra la rena, e poi essa con li suoi vestimenti asciugare il morto viso della salata acqua, e bagnarlo di molte lagrime. Ahi! con

quanta compassione mi strigne costei nel pensiero! In verità con molta più che nessuna delle donne ancora dette, tanto che talvolta fu che, obliati li miei dolori, de' suoi lagrimai. E ultimamente alla sua consolazione modo alcuno io non conosco, se non de' due l'uno: o morire, o lui, sì come gli altri morti si fanno, dimenticare. Qualunque di questi si prende, è il dolore finire; niuna cosa perduta, la quale di riavere non si possa sperare, può lungamente dolere. Ma cessi Iddio, però, che questo avvenga a me; il che se pure avvenisse, niuno consiglio se non la morte ci piglierei. Ma mentre che il mio Panfilo vive, la cui vita lunghissima facciano gl'iddii come egli stesso disia, non mi puote quello avvenire, però che, veggendo le mondane cose in continuo moto, sempre mi si lascia credere che egli alcuna volta debba ritornare mio, sì come egli fu altra fiata; ma questa speranza non venendo ad effetto, gravissima fa la mia vita continuamente, e però me di maggior doglia gravata tengo.

Ricordami alcuna volta avere letti li franceschi romanzi, a' quali se fede alcuna si puote attribuire, Tristano e Isotta oltre ad ogni altro amante essersi amati, e con diletto mescolato a molte avversità avere la loro età più giovine essercitata dobbiamo credere; li quali, però che molto amandosi insieme vennero ad un fine, non pare che si creda che senza grandissima doglia e dell'uno e dell'altro li mondani diletti abandonassero: il che agevolmente si può concedere, se essi con credenza si partirono del mondo, che altrove questi diletti non si potessero avere; ma se questa oppinione ebbero d'essere altrove, come di qua erano, piuttosto a loro nel loro morire letizia si dee credere che tristizia la ricevuta morte, la quale, benché da molti sia fierissima e dura tenuta, non credo che sia così. E che certezza di doglia puote uno rendere, testimoniando cosa che egli non provò mai? Certo niuna. Nelle braccia di Tristano era la morte di sé e della sua donna: se quando strinse gli fosse doluto, egli avrebbe aperte le braccia, e saria cessato il dolore. E oltre a ciò, diciamo pure che gravissima sia ragionevolmente: che gravezza diremo noi che possa essere in cosa che non avvenga se non una volta, e quella occupi pochissimo spazio di tempo? Certo niuna. Finirono adunque Isotta e Tristano ad un'ora li diletti e le doglie, ma a me molto tempo in doglia incomparabile è sopra gli avuti diletti avanzato.

Aggiugne ancora il mio pensiero al numero delle predette la misera Fedra, la quale, col suo mal consigliato furore, fu cagione di crudelissima morte a colui il quale ella più che se medesima amava. E certo io non so quello che a lei si seguì di cotale fallo, ma certa sono, se a me mai avvenisse, niuna altra cosa che rapinosa morte il purgherebbe; ma se essa pure in vita si sostenne così come già dissi, agevolmente il mise in oblio, come mettere si sogliono le cose morte.

E oltre a ciò con costei accompagno la doglia che sentì Laudomia, e quella di Deifile e d'Argìa e di Evannes e di Deianira e d'altre molte, le quali o da morte o da necessaria dimenticanza furono racconsolate. E che può cuocere il fuoco, o il caldo ferro, o li fonduti metalli a chi dentro subitamente vi tuffa il dito, e sùbito fuori nel trae? Senza dubbio credo che molto, ma nulla è a rispetto di chi per lungo spazio vi sta dentro con tutto il corpo; il che a quante ne ho di sopra in pene discritte, si può dire il simigliante essere incontrato nelle loro doglie, là dove io in esse sono stata e sto continuamente.

Sono state le predette noie amorose; ma, oltre a queste, lagrime non meno triste mi si parano davanti, mosse da miserabili e inoppinati assalti della fortuna, se quello è vero che egli sia generazione di sommo infortunio l'essere stato felice. E queste sono quelle di Giocasta, d'Ecuba, di Sofonisba, di Cornelia e di Cleopatras. Oh quanta miseria, bene investigando di Giocasta gli avvenimenti, vedremo noi avvenuta tutta a lei pertinente ne' giorni suoi, possibile a turbare ogni forte animo! Ella, giovine maritata a Laio re tebano, il primo suo parto convenne che alle fiere mandasse a divorare, credendo per quello il misero padre fuggire quello che li cieli con còrso infallibile gli apprestavano. Oh chente dolore dobbiamo pensare che questo fosse, e maggiore pensando il grado di colei che mandava! Ella poi da' portanti il tristo figliuolo

certificata di ciò che fatto aveano, lui reputando morto, dopo certo tempo da colui medesimo cui ella avea partorito le fu il marito miseramente ucciso, e del non conosciuto figliuolo divenne sposa, e generògli quattro figliuoli; e così madre e moglie ad un'ora del patricida si vide, e 'l riconobbe poi che egli, del regno e degli occhi privatosi insiememente, la sua colpa fece palese.

Chente l'animo di lei già d'anni piena allora fosse, essendo più di riposo vaga che di angoscia? Pensare si può che fosse dolorosissimo; ma la sua fortuna, ancora non perdonante, più guai aggiunse alla sua miseria. Ella vide con patti tra' due figliuoli del regnare diviso il tempo, poi al non servante fratello nella città rinchiuso vide dintorno gran parte di Grecia sotto sette re, e ultimamente l'uno l'altro de' due figliuoli, dopo molte battaglie e incendii, vide uccidere, e sotto altro reggimento, scacciato il marito figliuolo, vide cadere le mura antiche della sua terra edificate al suono della cetara d'Anfione, e perire il regno suo; e impiccatasi, in forse lasciò le figliuole di vituperevole vita. Che poterono più gl'iddii, il mondo e la fortuna contro a costei? Certo nulla mi pare: cerchisi tutto lo 'nferno, appena che in esso tanta miseria si trovi. Ogni parte d'angoscia provò, e così di colpa. Niuna sarebbe che giudicasse la mia potere a questa aggiugnere; e certo io direi che così fosse se ella non fosse amorosa. Chi dubita che costei, sé e la sua casa e il marito degni dell'ira degl'iddii conoscendo, non reputasse li suoi accidenti degni? Certo niuno che lei senta discreta. Se ella fu pazza, vie meno li suoi danni conobbe, li quali non conoscendo, non le dolevano. E chi sé degno conosce del male che egli sostiene, senza noia, o con poca, il comporta.

Ma io mai non commisi cosa onde giustamente verso me si potessero o dovessero turbare gl'iddii: continuamente gli ho onorati, e con vittime sempre la loro grazia ho cercata, né sono di quelli stata dispregiatrice, come già furono li Tebani. Bene potrebbe forse dire alcuna: “Come di' tu non avere meritata ogni pena né mai avere fallito? Or non hai tu rotte le sante leggi e con adultero giovine violato il matrimoniale letto?” Certo sì. Ma, se bene si guarderà, questo fallo solo è in me, il quale però non merita queste pene, ché pensare si dee me tenera giovine non potere resistere a quello che gl'iddii e li robusti uomini non poterono. E in questo io non sono prima, né sarò ultima, né sono sola, anzi quasi tutte quelle del mondo ho in compagnia, e le leggi contro alle quali io ho commesso, sogliono perdonare alla multitudine. Similmente la mia colpa è occultissima, la qual cosa gran parte dee della vendetta sottrarre. E oltre a tutto questo, posto che gl'iddii pure debitamente contro a me crucciati fossero, e vendetta del mio fallo cercassero, non saria da commettere il pigliar la vendetta a colui che del peccato m'è stato cagione. Io non so chi mi condusse a rompere le sante leggi, o Amore o la forma di Panfilo: qualunque si fosse, l'uno e l'altro avea maggiori forze a tormentarmi aspramente, sì che già questo non m'avvenne per lo fallo commesso, anzi è un dolore nuovo e diviso dagli altri, più aspramente che alcuno tormentante il suo sostenitore; il quale ancora se per lo peccato commesso mel dessero gl'iddii, essi fariano contro al loro diritto giudicio e usato costume, ché essi non compenserieno col peccato la pena; la quale, se a' peccati di Giocasta si mira e alla pena data, e al mio e alla pena che io soffero si guarda, ella poco punita, e io di soperchio sarò conosciuta.

Né a questo s'appicchi alcuna, dicendo a lei privato il regno, i figliuoli e il marito, e ultimamente la propria persona essere stato, e a me solamente l'amante. Certo io il confesso; ma la fortuna con questo amante trasse ogni felicità, e ciò che forse alla vista degli uomini m'è felice rimaso, è il contrario, però che il marito, le ricchezze, li parenti e l'altre cose tutte mi sono gravissimo peso, e contrarie al mio disio; le quali se come l'amante mi tolse m'avesse tolte, a fornire il mio disio mi rimaneva apertissima via, la quale io avrei usata; e se fornire non l'avessi potuta, mille generazioni di morte m'erano presenti a potere usare per termine de' miei guai. Dunque più gravi le pene mie che alcuna delle predette meritamente giudico.

Ecuba appresso vegnente nella mia mente, oltre modo mi pare dolorosa, la quale sola rimase a vedere le dolenti reliquie scampate di sì gran regno, di sì mirabile città, di sì fatto marito, di tanti figliuoli, di tante figliuole e così belle, di tante nuore, di tanti nipoti e di così grande ricchezza, di tanta eccellenza, di tanti tagliati re, di così crudeli opere, e dello sperso popolo troiano, de' caduti templi, de' fuggiti iddii, vecchia mirandole; e nella memoria riducendo chi fosse il potente Ettore, chi Troiolo, chi Deifebo e chi Polidoro, chi gli altri e come miseramente tutti li vedesse morire; tornandosi a mente il sangue del suo marito, poco avanti reverendo e da temere da tutto il mondo, spandere nel tristo grembo, e l'avere veduta Troia d'altissimi palagi e di nobile popolo piena, accesa di greco fuoco e abbattuta tutta; e oltre a ciò il misero sacrificio fatto da Pirro della sua Pulissena, con quanta tristizia si dee pensare che il riguardasse? Certo con molta. Ma brieve fu la sua doglia; ché la debole e vecchia mente, non potendo ciò sostenere, in lei smarritasi, la rendé pazza, sì come il suo latrare per li campi fe' manifesto.

Ma io con più ferma e più sostenente memoria che non mi bisogna, a mio danno, continuo rimango nel tristo senno, e più discerno le cagioni da dolermi; per che, più lungamente perseverando in male, come io fo, estimo quello, quantunque leggiero sia, da parere molto più grave, sì come più volte ho già detto, che il gravissimo il quale in brieve tempo si finisce e termina.

Sofonisba, mescolata tra l'avversità del vedovatico e le letizie delle nozze, in un medesimo momento di tempo dolente e lieta, prigione e sposa, spogliata del regno e rivestitane, e ultimamente in queste medesime brievi permutazioni bevente il veleno, piena di noiosa angoscia m'apparisce. Videsi costei reina altissima dei Numidi; quindi, andando avversamente le cose de' suoi parenti, vide preso Siface suo marito, e prigione divenire di Massinissa re, e ad un'ora caduta del regno, e prigione del nemico nel mezzo dell'armi, facendolasi Massinissa moglie, in quello restituita. Oh, con quanto sdegno d'animo si dee credere che ella queste mutabili cose mirasse, né sicura dalla volubile fortuna, con tristo cuore celebrasse le nuove nozze! Il che il suo ardito finire assai chiaro dimostra; però che non essendo dopo le sue sponsalizie ancora uno dì naturale valicato, appena credendosi ella rimanere nel reggimento e seco di ciò combattente, non accostandosi ancora al suo animo il nuovo amore di Massinissa, come l'antico di Siface, ricevette dal servo, mandato dal nuovo sposo, con ardita mano lo stemperato veleno, e quello, premesse sdegnose parole, senza paura bevve, poco appresso rendendo lo spirito. Oh, quanto amara si puote immaginare che stata saria la vita di costei, se spazio avesse avuto di pensare! La quale però tra le poco dolenti è da porre, considerando che la morte quasi prevenne alla sua tristizia, dove ella a me ha prestato tempo lunghissimo, e presta oltre a mia voglia, e presterà, per farla maggiore.

Dietro a questa, così piena di tristizia come fu, mi si para Cornelia, la quale la fortuna avea tanto levata in alto, che prima di Crasso, e poi moglie del magno Pompeo, il cui valore quasi sommo principato in Roma avea acquistato, si vide; la quale prima di Roma, poi di tutta Italia quasi in fuga, rivolgendo la fortuna le cose, col marito da Cesare seguitato miseramente uscì, e dopo molti casi in Lesbo lasciata da lui, quivi lui medesimo sconfitto in Tessaglia, e le sue forze dal suo avversario abbattute, ricevette. E oltre a tutto questo, lui ancora con isperanza di rintegrare la sua potenza nel conquistato Oriente, il mare solcando, ne' regni d'Egitto arrivato, da lui medesimo conceduti al giovine re, seguitò, e quivi il suo busto senza capo infestato dalle marine onde vide. Le quali cose ciascuna per sé, e tutte insieme, dobbiamo pensare che senza comparazione afflissero l'anima sua; ma li sani consigli dell'Uticense Catone, e la perduta speranza di più riaver Pompeo, lei in piccolo tempo di molto poco renderono dogliosa, là dove io, vanamente sperando, né da me potendo questa speranza cacciare, senza alcuno consiglio o conforto, fuor che della vecchia mia balia consapevole de' miei mali, nella quale io conosco più fede che senno, perché spesso credendomi dare alle mie pene rimedio, m'accresce doglia, dimoro piagnendo.

Sono ancora molti che crederebbero Cleopatras reina d'Egitto pena intollerabile e oltre alla mia assai maggiore avere sofferta, però che prima veggendosi col fratello insieme regnante e di ricchezza abondante, e da questo in prigione messa, senza modo si crede dolente; ma questo dolore futura speranza di quel che avvenne l'aiutò agevolmente a portare. Ma poi di prigione uscita e divenuta di Cesare amica, e da lui poi abandonata, sono chi pensano ciò da lei con gravissimo affanno essere passato, non riguardando essere corta noia d'amore in colui, o in colei, il quale a diletto si può tòrre ad uno e darsi ad uno altro, come essa mostrò spesse volte di potere. Ma cessi Iddio che in me mai tale consolazione possa avvenire! Egli non fu né fia giammai, da colui in fuori di cui io ragionevolmente esser dovrei, chi potesse dire, o possa, che io mai fossi sua, o sia, se non Panfilo; e sua vivo e viverò; né spero che mai alcuno altro amore abbia forza di potermi il suo spegnere della mente. Oltre a ciò, se ella di Cesare rimase sconsolata nel suo partire, sarebbero, chi non sapesse il vero, di quelli che crederebbero ciò esserle doluto; ma egli non fu così; ché, se essa del suo partire si doleva, d'altra parte con allegrezza avanzante ogni tristizia la racconsolava l'esserle rimaso di lui uno figliuolo e il restituito regno. Questa letizia ha forza di vincere troppo maggiori doglie che non sono quelle di chi lentamente ama, come io già dissi che ella faceva.

Ma quello che per sua gravissima ed estrema doglia s'aggiugne, è l'essere stata moglie d'Antonio; il quale ella con le sue libidinose lusinghe avea a cittadine guerre incitato contro il fratello; quasi di quelle vittoria sperando, aspirava all'altezza del romano imperio, ma venutale di ciò ad un'ora doppia perdita, cioè quella del morto marito, e della spogliata speranza, lei dolorosissima oltre ad ogni altra femina essere rimasa si crede. E certo, considerando sì alto intendimento venire meno per una disavventurata battaglia, quale è il dovere essere generale donna di tutto il circuito della terra, senza aggiugnervi il perdere così caro marito, è da credere essere dolorosissima cosa; ma ella a ciò trovò subitamente quella sola medicina che v'era a spegnere il suo dolore, cioè la morte; la quale ancora che rigida fosse, non si distese però in lungo spazio, però che in piccola ora possono per le poppe due serpenti trarre d'un corpo il sangue e la vita. Oh quante volte io, non minore doglia sentendo di lei, posto che per minore cagione secondo il parere di molti, avrei volontieri fatto il simigliante se io fossi stata lasciata, o pure paura di futura infamia da ciò non m'avesse ritratta!

Con questa e con le predette m'occorrono la eccellenzia di Ciro da Tamiris morto nel sangue; il fuoco e l'acqua di Creso; li ricchi regni di Persio; la magnificenza di Pirro; la potenza di Dario; la crudeltà di Giugurta; la tirannia di Dionisio; l'altezza d'Agamennone, e altri molti. Tutti da doglie simili alle predette o furono stimolati, o altrui lasciarono sconsolati; li quali similmente furono da sùbiti argomenti aiutati, né lungamente in quelle dimorando, sentirono intera la loro gravezza, come io faccio.

Mentre che io vado agli antichi danni in cotal guisa, quale avanti vedete, nella mia mente cercando per trovare lagrime o fatiche meritamente alle mie simiglianti, acciò che avendo compagni mi dolga meno, mi vengono innanzi quelle di Tieste e di Tereo, li quali amenduni furono misera sepultura de' loro figliuoli. E senza dubbio io non conosco qual temperanza a' riluttanti figliuoli nelle interiora paterne per uscir fuori, abominando il luogo donde erano entrati, di ritornarvi, ancora dubitando i crudeli morsi, né avendo luogo per altra parte, li ritenne di loro aprire con li taglienti ferri. Ma questi con ciò che poterono ad un'ora l'odio e il dolore sfogarono, e quasi ne' danni prendevano conforto, sentendo che senza colpa erano tenuti miseri da' loro popoli: quello che a me non avviene. A me è portata compassione di ciò onde io non ho doglia niuna, né oso scoprire quello onde io mi doglio; la qual cosa se fare osassi, non dubito che, come agli altri dolenti è stato alcuno rimedio, che a me similmente non si trovasse.

Vengonmi ancora nella mente talvolta le pietose lagrime di Licurgo e della sua casa, meritamente avute del morto Archemoro, e con queste quelle della dolente Atalanta madre di

Partenopeo morto ne' tebani campi; e sì proprie a me con li loro effetti s'accostano e sì mi si fanno conoscere, che appena più sapere le potrei, se io non le provassi, come già da me un'altra volta provate furono. Dico che di tanta mestizia sono piene, che più non potrebbero, ma ciascune con tanta gloria sono in etterno ritratte, che quasi liete si potriano dire: quelle di Licurgo con le notabili essequie onorate da sette re e da infiniti giuochi fatti da loro, e quelle d'Atalanta dalla laudevole vita e morte vittoriosa del figliuolo. A me non è niuna cosa che le mie lagrime bene impiegate faccia contente, però che se questo fosse, là dove io più che alcuna mi chiamo dogliosa, e sono, forse al contrario affermare m'accosterei.

Mostranmisi ancora le lunghe fatiche d'Ulisse, e li mortali pericoli, e gli strabocchevoli fatti essere a lui non senza gravissime angoscie d'animo intervenute; ma in me ripetute più volte, le mie fanno più gravi estimare; e udite perché. Egli prima e principalmente, uomo, dunque di natura più forte a sostenere di me tenera giovine; egli robusto e fiero, sempre negli affanni e ne' pericoli usato, quasi naturato fra loro, allora che egli faticava gli pareva avere sommo riposo; ma io nella mia camera tra le morbide cose dilicata e usa di trastullarmi col lascivo amore, ogni piccola pena m'è grave molto; egli da Nettuno stimolato e in varie parti portato, e da Eolo similmente le sue fatiche ricevette; ma io sono infestata dal sollecito Amore, da signore il quale già molestò e vinse coloro che infestarono Ulisse; e se a lui erano imminenti li mortali pericoli, egli li andava cercando; e chi si può ramaricare, se egli trova quello che cerca? Ma io misera volontieri viverei quieta, se io potessi; e quelli fuggirei, se ad essi non fossi sospinta. Oltre a ciò, egli non temeva la morte, e però sicuramente si metteva nelle sue forze, ma io la temo, e da doglia sforzata, alcuna volta non senza speranza di grave doglia corsi verso lei. Egli ancora della sua fatica e pericoli sperava etterna gloria e fama, ma io delle mie vituperio temo e infamia, se avvenisse che si scoprissero. Sì che già non avanzano le sue le mie, anzi sono dalle mie molto le sue avanzate; e in tanto più, in quanto di lui molto più che non fu se ne scrive, ma le mie sono molto più che io non posso contare.

Dopo tutti questi, quasi da se medesimi riservati, come molto gravi mi si fanno sentire i guai d'Isifile, di Medea, d'Oenone e d'Adriana, le lagrime delle quali e i dolori assai con le mie simiglianti le giudico; però che ciascuna di queste, dal suo amante ingannata, così come io, sparse lagrime, gittò sospiri, e amarissime pene senza frutto sostenne; le quali, avvegna che, come è detto, sì come io si dolessero, pure ebbero termine con giusta vendetta le lagrime loro, la qual cosa ancora non hanno le mie. Isifile avvegna che molto avesse onorato Giasone, e suo per debita legge se lo avesse obligato, veggendolsi da Medea tolto, come io posso, ragionevolmente si poté dolere; ma la provvidenza degl'iddii con occhio giusto guardante ad ogni cosa, se non a miei danni, le rendé gran parte della disiderata letizia, però che ella vide Medea, che Giasone le aveva tolto, da Giasone per Creusa abandonata. Certo io non dico che la mia miseria finisse, se questo vedessi a colei avvenire che m'ha tolto il mio Panfilo, eccetto se io non fossi già colei che gliel togliessi, ma ben dico che gran parte mancherebbe di quella. Medea similmente si rallegrò di vendetta, posto che essa così crudele divenisse contro di sé, come contro lo 'ngrato amante, uccidendo li comuni figliuoli in presenza di lui, ardendo li reali ostieri con la nuova donna. Oenone ancora, lungamente dolutasi, alla fine sentì l'infedele e disleale amante avere sostenuta meritamente pena delle rotte leggi, e la sua terra per la mal mutata donna vide in fiamme consumarsi miseramente. Ma certo io amo meglio li miei dolori che cotal vendetta del mio.

Adriana ancora, divenuta moglie di Bacco, vide dal cielo furiosa Fedra dell'amor del figliastro, la quale prima era stata consenziente al suo abandonamento nell'isola per divenire di Teseo. Sì che, ogni cosa pensata, io sola tra le misere mi trovo ottenere il principato, e più non posso.

Ma se forse, o donne, li miei argomenti frivoli già tenete, e ciechi come da cieca amante li reputate, l'altrui lagrime più che le miei infelici estimando, quest'uno solo e ultimo a tutti gli

altri dea supplimento: se chi porta invidia è più misero che colui a cui la porta, io sono di tutti li predetti de' loro accidenti, meno miseri che li miei reputandoli, invidiosa.

Ecco, adunque, o donne, che per gli antichi inganni della Fortuna io sono misera; e oltre a questo, essa, non altramente che come la lucerna vicina al suo spegnersi suole alcuna vampa piena di luce maggiore che l'usato gittare, ha fatto; però che, dandomi in apparenza alcuno rifrigerio, me poi nelle separate lagrime ritornante, ha miserissima fatta. E acciò che io, proposta ogni altra comparazione, con una sola m'ingegni di farvi certe de' nuovi mali, v'affermo con quella gravità che le misere mie pari possono maggiore affermare, cotanto essere le mie pene al presente più gravi, che esse avanti la vana letizia fosero, quanto più le febbri sogliono, con egual caldo o freddo vegnendo, offendere li ricaduti inferni che le primiere. E perciò che accumulazione di pene, ma non di nuove parole, vi potrei dare, essendo alquanto di voi diventata pietosa, per non darvi più tedio in più lunga dimoranza traendo le vostre lagrime, s'alcuna di voi forse leggendo n'ha sparte o spande, e per non ispendere il tempo, che me a lagrimare richiama, in più parole, di tacere omai dilibero, faccendovi manifesto non essere altra comparazione dal mio narrare verissimo a quello che io sento, che sia dal fuoco dipinto a quello che veramente arde. Al quale io priego Iddio, che per li vostri prieghi, o per li miei, sopra quello salutevole acqua mandi, o con trista morte di me, o con lieta tornata di Panfilo.

Capitolo IX.

Nel quale Madonna Fiammetta parla al libro suo, imponendogli in che abito, e quando e a cui egli debba andare, e da cui guardarsi; e fa fine.

O piccolo mio libretto, tratto quasi della sepultura della tua donna, ecco, sì come a me piace, la tua fine è venuta con più sollecito piede che quella de' nostri danni; adunque, tale quale tu se' dalle mie mani scritto, e in più parti dalle mie lagrime offeso, dinanzi dalle innamorate donne ti presenta: esse, pietà guidandoti, sì come io fermissimamente spero, ti vedranno volontieri, se Amore non ha mutate leggi poi che noi misera divenimmo. Né ti sia in questo abito così vile come io ti mando, vergogna d'andare a ciascheduna, quantunque ella sia grande, pure che essa te avere non ricusi. A te non si richiede abito altramente fatto, posto che io pure dare tel volessi. Tu dei essere contento di mostrarti simigliante al tempo mio, il quale, essendo infelicissimo, te di miseria veste, come fa me; e però non ti sia cura d'alcuno ornamento, sì come gli altri sogliono avere, cioè di nobili coverte di colori varii tinte e ornate, o di pulita tonditura, o di leggiadri minii, o di gran titoli; queste cose non si convengono a' gravi pianti, li quali tu porti; lascia e queste e li larghi spazii e li lieti inchiostri e l'impomiciate carte a' libri felici; a te si conviene d'andare rabbuffato con isparte chiome, e macchiato e di squallore pieno, là dove io ti mando, e co' miei infortunii negli animi di quelle che ti leggeranno destare la santa pietà. La quale se avviene che per te di sé ne' bellissimi visi mostri segnali, incontanente di ciò rendi merito qual tu puoi. E io né tu non siamo sì dalla fortuna avvallati, che essi non sieno grandissimi in noi da poter dare; né questi sono però altri, se non quelli li quali essa a niuno misero può tòrre, cioè essemplo di sé donare a quelli che sono felici, acciò che essi pongano modo a' loro beni, e fuggano di divenire simili a noi; il quale, sì come tu puoi, sì fatto dimostra di me, che, se savie sono, ne' loro amori savissime ad ovviare agli occulti inganni de' giovini diventino per paura de' nostri mali.

Va adunque: io non so qual passo si convenga a te piuttosto, o sollecito o quieto, né so quali partì prima da te sieno da essere cercate, né so come tu sarai né da cui ricevuto. Così come la fortuna ti pigne, così procedi: il tuo corso non può essere guari ordinato. A te occulta il nuvoloso tempo ogni stella, le quali se pure tutte paressero, niuno argomento t'ha l'impetuosa fortuna lasciato a tua salute; e perciò in qua e in là ributtato, come nave senza temone e senza vela dall'onde gittata, così t'abandona, e come li luoghi richieggiono, così usa varii li consigli. Se tu forse alle mani d'alcuna pervieni, la quale sì felici usi li suoi amori che le nostre angoscie schernisca, e per folle forse riprendane, umile sostieni li gabbi fatti, li quali menomissima parte sono de' nostri mali, e a lei la fortuna essere mobile torna a mente, per la qual cosa noi lieta, e lei come noi potrebbe rendere in brieve, e risa e beffe per beffe le renderemmo. E se tu alcuna troverai che, leggendoti, li suoi occhi asciutti non tenga, ma dolente e pietosa de' nostri mali con le sue lagrime multiplichi le tue macchie, quelle in te, sì come santissime, con le mie raccogli, e più pietoso e afflitto mostrandoti, umile priega che per me prieghi colui il quale che egli, forse da più degna bocca che la nostra pregato, e più ad altrui pieghevole che a noi, allevii le nostre angoscie. E io, chiunque ella fia, priego da ora con quella voce che a' miseri più essaudevole è data, che ella mai a tali miserie non pervenga, e che sempre le sieno gl'iddii placabili e benigni, e li suoi amori secondo li suoi disii felici produca per lunghi tempi.

Ma se per avventura tra l'amorosa turba delle vaghe donne, delle mani d'una in altra cambiandoti, pervieni a quelle dell'inimica donna usurpatrice de' nostri beni, come di luogo iniquo fuggi incontanente, né parte di te non mostrare agli occhi ladri, acciò che ella la seconda volta, sentendo le nostre pene, non si rallegri d'averci nociuto. Ma se pure avviene che essa per forza ti tenga, e pure ti voglia vedere, per modo ti mostra, che non risa, ma lagrime le vengano de' nostri danni, e a conscienza tornando, ci renda il nostro amante. Oh quanto felice pietà sarebbe questa, e come fruttuosa la tua fatica!

Gli occhi degli uomini fuggi, da' quali se pure se' veduto di': “O generazione ingrata e detrattrice delle semplici donne, non si convengono a voi di vedere le cose pie”. Ma se a colui che è de' nostri mali radice pervieni, sgridalo dalla lunga e di': “O tu, più rigido che alcuna quercia, fuggi di qui, e noi con le tue mani non violare: la tua rotta fede è di tutto ciò che io porto cagione; ma se con umana mente leggere mi vuogli, forse riconoscendo il fallo commesso contro a colei, che, tornando tu ad essa, di perdonarti disidera, vedimi; ma se ciò fare non vuogli, non si conviene a te di vedere le lagrime che date hai, e specialmente se d'accrescerle dimori nel volere primo”.

E se forse alcuna donna delle tue parole rozzamente composte si maraviglia, di' che quelle ne mandi via, però che li parlari ornati richieggiono gli animi chiari e li tempi sereni e tranquilli. E però piuttosto dirai che prenda ammirazione come a quel poco che narri disordinato, bastò lo 'ntelletto e la mano, considerando che dall'una parte amore e dall'altra gelosia con varie trafitte in continua battaglia tengono il dolente animo, e in nebuloso tempo favoreggiandogli la contraria fortuna.

Tu puoi da ogni aguato andar sicuro, sì come io credo, però che nulla invidia te morderà con acuto dente; ma se pure più misero di te si trovasse, che no 'l credo, il quale quasi a te come a più beato di sé la portasse, làsciati mordere. Io non so bene qual parte di te nuova offesa possa ricevere, sì per tutto dalle percosse della fortuna ti veggio essere lacerato. Egli non ti può guari offendere, né farti d'alto tornare in basso luogo, sì è infimo quello ove dimori. E posto ancora che non bastasse alla Fortuna d'averci con la superficie della terra congiunti, e ancora sotto quella cercasse di sotterrarci, sì siamo nell'avversità anticati, che con quelle spalle con le quali le maggiori cose abbiamo sostenute e sosteniamo, sosterremo le minori: e però entra dove ella vuole.

Vivi adunque: nullo ti può di questo privare; ed essemplo etterno a' felici e a' miseri dimora dell'angoscie della tua donna.

QUI FINISCE IL LIBRO

CHIAMATO ELEGIA DELLA NOBILE MADONNA

FIAMMETTA, MANDATO DA LEI A TUTTE

LE DONNE INNAMORATE.